

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

569

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

104

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

MILANO

v.m

907
LA
HADRIANA
TRAGEDIA
NOVA.

DI LVIGI GROTO CIECO
D'HADRIA.

Nuouamente ristampata.



IN VENETIA.

Appresso i Sessa. MDCIX.

Stefano Antonio condan
ing aben meun'ia / spieru
ni camela mbrata intra tojeda
A cio elutara eccetera

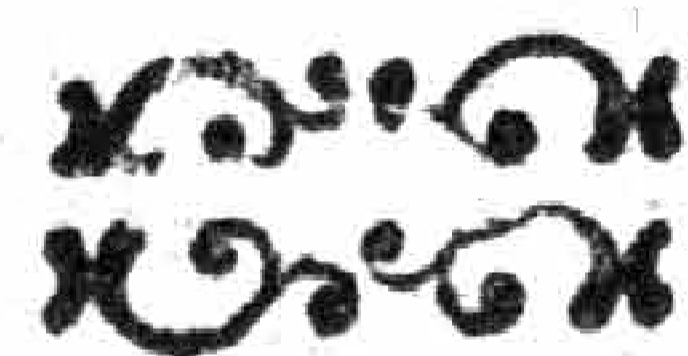

L V I G I G R O T O

CIECO D'HADRIA.

ALL'ILLVSTRISSIMO

S. PAOLO THIEPOLO,

Riformator dello Studio di Pa-
doua, e Procurator di
San Marco.



L più Sanio consiglio,
che possa cader nel
petto d'un padre, è
il non tenersi lungo
spatio in casa le fi-
gliuole giovani. ma
subito, che son mature alle nozze,
sgrauarsene, & collocarle il meglio,
che può. Questo auviso hauendo io da
gli altrui essempj apparato; e a pun-
to da questa Tragedia stessa; l'ho os-
seruato in questa Tragedia medesi-

ma. Et hauendo risoluto di collo-
carla; ho proposto meco di offerir-
la a Vostra Signoria Illustrissima per
tre cagioni. per merito suo, per bene-
ficio dell'opera, e per interesse mio.
Il merito suo è tanto, che merita do-
minio soura le fanciulle reali, come
è questa. Meritò, che quando il
mio intelletto era grauido di questa
fanciulla; pria, che la partorisse,
disegnasse donargliela. E merite-
rebbe, che se le Muse proprie, se
Apollo medesimo proponesser di scri-
uere, le donasser gli scritti loro. Il
beneficio dell'opera sarà tale, che
ella ne diuerrà più pregiata, più dol-
ce, più sicura, più alta, e al fine im-
mortale. Le mani di Vostra Signoria
tengono della virtù di Mida. la sua
bocca serba in parte la qualità delle
pecchie. Onde quest'opera di Piombo,
e d'Assentio, riceuta dalle sue mani,
proferita dalla sua bocca, diuentera
d'oro, e di mele: la Natura, poi
che ha prodotto i frutti sù gli albe-

ri,

ri, intendendo l'acerbità loro, gli
spiega al Sole, accioche maturati
da quel raggio celeste, piacciono al
gusto. Io, la natura imitando, vol-
go questo mio frutto acerbo al Sole
della vostra virtù. Colui, che non
vuole vdire il gracchiar notturno
delle rane in vn lago, vi fa compa-
rir la notte nel mezo vn lume. Io,
per acquetar qualunque mormora-
tore pensasse biasmar questa mia fa-
tica, li pongo auanti gli occhi lo splen-
dore del vostro nome. Le cerue cac-
ciate, non potendo in altra guisa in-
uolarsi a i denti de cani; rifuggono
all'huomo. Questa mia figlia, quasi
tenera cerua, per ischifare i morsi de'
maligni laceratori de gli altrui scrit-
ti, in mansueto gesto accomanda se-
stessa alla virtuosa humanità di Vo-
stra Signoria Clarissima. Le Ron-
dini, per campare i figli da tutti gli
altri animali, eleggono nelle nostre
case le più alte trauì, a cui sospen-
dono i nidi. Io, per campar questo

A 3 mio

mio parto da qualunque fiera il pen-
sasse offendere; lo appendo al vostro
altissimo nome. Il Prencipe di Scotia,
poi che hebbe ornato quel Pino
dell'armi, da lui raccolte; stimò d'as-
sicurarlo marauigliosamente col ti-
tolo, che diceua. *ARMATA*
d'Orlando Paladino. E à me parrà
d'hauere assicurato quest'opera col
nome di Vostra Signoria Eccellen-
tissima in fronte. Metabo Rè de'
Volschi, per liberar la pargoletta
figliuola da ogni pericolo; la dedicò
alla Sorella del Sole. Io, che non
men amo la mia Hadriana, che quel
Re si amasse la sua Camilla; con ac-
corto consiglio la dedico à Vostra Si-
gnoria Clarissima. Le statue d'argen-
to, ò di cera, mentre prattican nel-
le botteghe de gli artefici lor geni-
tori, son mosse, e maneggiate da tut-
ti: Ma poi che l'altrui votale appen-
de a qualche religiosa altezza; niu-
no le moue più. Cotal priuilegio at-
tendo io da questa dedicatira à que-

sto

sto mio parto: Tanto fu il saper di
Pithagora, che niuno ripugnaua al
parere approuato da lui per vero.
Tanta fu la autorità del fauoloso
Gioue presso i Gentili, che niuno con-
tradiceua à cosa commendata da lui
per buona. Cotal ventura sentirà la
mia opera col testimonio honorato di
Vostra Signoria Illustrissima, piena
d'autorità, e di sapere. La Natura,
quanto più profonda il piè dell'albe-
ro verso il centro, tanto più leua la
sua chioma poi verso il Cielo. Et io,
quanto più conosco il mio parto hu-
mile nello stile; tanto più cerco ren-
derlo alto nella dedicatura. Prome-
theo, poi che hebbe formato quella
sua effigie di terra, bramoso di darle
vita; la appressò al Sole. Opi,
quando hebbe partorito Gioue; ac-
cioche non fosse diuorato dal tem-
po, figurato in Saturno; il diede in
guardia à Cureti. Gioue, poi che fu
nato Hercole, per farlo immortale,
lo appese al petto della lattante Giu-

A 4 none.

nonè. & io vago di procacciar vi-
ta, & vna vita trionfatrice del tem-
po, & emula della immortalità à
questa mia figlia; la appreso, la dò
in guardia, e la appendo à Vostra Si-
Signoria Eccellentissima. Si che, se
questa mia Hadriana cederà alla mia
Dalida sua sorella nella primogeni-
tura, ad Altea nell'antichità della
Historia: à Canace, nell'eccellen-
za dell'Autore: a Cleopatra nella
illustrezza delle persone: a Gijmon-
da nella Nobiltà dello Scrittore,
dalle cui nouelle è tradotta. ad Or-
bech ne' discorsi morali, a Rosimon-
da nella breuità, a Sofonisba nel-
la novità dello stile, alle figliuole
di Sofocle nell'arte, a quelle di Eu-
ripide ne gli affetti, e a quelle di Se-
neca nelle sentenze, non cederà ad
alcuna nella dignità della persona,
a cui si consacra. L'interesse mio
fia sì grande, che io tocando in tal
parte il mio parto, acquisterò nome
di sanio. quale acquista il Cocodri-
lo,

lo, mentre conduce l'uoua sì in alto,
che non vi giungon l'acque del Ni-
lo. E se io sarò conosciuto sciocchissi-
mo nel comporre; sarò almen ripu-
tato accortissimo nel dedicare. Ram-
mentisi dunque Vostra Magnificen-
za Clarissima, che le rose, e gli vsi-
gnuoli (antorche nascano tra le piu
incolte spine) son però graditi da
ciascun sesso, e ciascuna età. e con
questa mente gradisca questa mia
Tragedia, intitolata H A D R I A-
N A. parte dalla Principessa in-
trodottani, parte dalla mia patria
(percioche fabricando questi miei
cittadini sontuosi palagi; nè poten-
dola mia pouertà fabricar, fuor che
vna picciola casa; nè cedendo io lor
di grandezza d'animo; ho statuito ri-
nouar tutta intera la patria mia nel-
l'antica Eccellenza, in cui già fiori-
ua) parte da più secreta cagione in-
tesa da pochi, pur'intesa da alcuno.
Ma vdiamo hormai la Hadriana.
così fosse questa eloquente, come

A S quella,

quella , per cui è ellenata. e quella
fosse stata pietosa, e fedele, come que-
sta , in cui è rinata. fosse questa bel-
la, come quella, e quella mia come
questa .

Di Hadria, il dì 29. di Novembre.

M D LXXVIII.

P E R S O N E,
che parlano.

Hadriana, Infanta.

Nutrice.

Orontea.

Messo.

Choro di Gentildonne

Hadriane.

Latino, Prencipe.

Hatrio, Rè.

Mago.

Configliere.

Gentildonna.

Semichoro di Sacerdoti.

La Scena è in Hadria, la
antica.





PROLOGO.

SE mai Tragedia a gli occhi vostri offerta,
Indi pietoso humor per forza trasse,
Propitij spettatori, questa c' hoggi
Viene a farui di se dolente mostra,
Può trar dal petto vostro, e da le ciglia
Vn' etna di sospiri, e vn Mar di pianto.
Tra p' l' autor, ch' a uci la ordisce, e trama,
Pien d' ogni oscuro, e tragico accidente.
Che chiusi hauēdo i nube eterna gli occhi,
Meruiglia non è, s' eterna pioggia
Di lacrime ne sparge, e altrui la moue.
E per color, che n lei vanno introdotti,
I più fedeli, e più infelici amanti,
Che trafigesse mai lo stral d' Amore,
Anzi d' Amor non già ma stral di Morte,
E al fin per la città doue s' adempie
La mestissima historia. Poiche questa
E la vostra città d' Hadria non quella,
C' hoggi mirate, ma quell' Hadria antica,
Che mādò il nome a quell' ingrato Mare,
Che n giuārdone a lei tolse la vita,
Al' hor, ch' ella ridea nel più bel fiore,
E con le mura spatiose, ed alte
Sembraua di volersi infra le braccia
Stringer il mondo, e sostener il cielo.

Do-

PROLOGO. 13

Doue hor contrita in trita (Erita a l' aure
In preda) poca, e lacrimosa polue
(O quanto può questo girar di tempo)
Piāge il suo graue dāno in grēbo a l' acque,
E l' acque, e l' danno accresce a se col piāto.
E qual fosse la sua prima grandezza,
Sol ponno hora insegnar le sue ruine.
Anzi già le ruine ancora sono
Ruinatē, e perdute Ed Hadria il nome
Sū a le humili, e con humide penne,
A pena s' alza soua le paludi
De la città a se stessa sepolcro.
E doue prima le carrette altere
Velocissimamente solean correre;
Hor nauī incendon tarde a remi lenti.
E i lochi, doue le feconde spose
De gli olmi già porgeano a' lor coltori
Il dolce latte, e le cortesi braccia;
E del suo biondo crin fea cerer copia;
Stann' hoggi armati di nodose canne.
Doue pascean le gregge, il pesce hor pasce.
Doue solcò l' aratro, hor solca il remo.
Questo pensier nel pensier vostro impresso;
De mouerui a pietà di questi amanti,
Che però per se stessi anco pon farlo.
Anzi fu dolce il giogo, ilqual congiunse,
La Reina del Rhodope al nipote
D' Egeo. Bench' egli assai soffra, vedendo
Morta colei, che lui soccorse; & ella
Da speme sciolta, e a duro laccio auuinta
Amandolo, in Amandolo si muti.
Con lieto auspicio il Frigio Enea s' unio
A la

14 PROLOGO

*Ala Sidonia vedova Reina .
 Bench' ella hauesse dal crudel Pietoso
 La cagione, e la spada, onde s'uccise.
 Et ei fuggisse il certo, e ricercando
 Lo incerto, andasse insino a i Regni bui.
 Giocondo fu lo indissolubil nodo,
 Con cui Piramo, e Tisbe accoppiar l'alme,
 Come accoppiate hauean le mura, e i tetti;
 E come i padri hauean disgiunti i cori.
 Benche come vn medesimo stral d'amore,
 Li trafisse, così fosser trafitti
 Da una spada medesima ancor di morte,
 Sotto felice stella Hero, e Leandro,
 Mal grado di quel Mar, che tien l'Europa
 Diuise, e l'Asia giunser l'arme, e i corpi.
 Quantunque come gli arse vn foco spesso.
 Li sommergesse una medesim' onda.
 Rispetto a le funeste, oscure faci,
 Con cui si maritar gli amanti, c'hoggi
 Vi mostrerà l'apparecchiata scena.
 La cui historia, scritta in duri marmi
 (Ma men duri però de la lor fede)
 Prouò l'autor, con queste note chiusa.
 A te, che trouerai dopo tanti anni
 La scoltura di questo acerbo caso;
 Si commette, che tu debbi disporlo.
 In guisa, che rappresentar si possa:
 Porgendo vn viuo essempro in quella etate
 D'un' amor fido ai giouani, e a le donne.
 Benche più lungo spatio ti conuenga
 Stringer di tempo che non porta l'uso.
 Del che per iscusarti, hai qui licenza.
 D'ag-*

PROLOGO. 15

*D'aggiungere una parte anzi il principio.
 Così dicea. Godete dunque homai.
 Hadria qual la godero i nostri padri.
 E poiche su la porta del palagio
 Con la Nutrice sua, veggio Hadriana;
 A lei volgete l'animo, e la faccia.*

IL FINE DEL PROLOGO.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Hadriana, Nutrice.

Had. **R**iguarda attorno ben, cara Nutrice,
S'alcun vedi, onde possa esser raccolto
Il nostro ragionar. *Nut.* Siã sole affatto.
Che (come sai) col Re Hatrio tuo padre
Son tutti quei, che maneggiar ponn' arme
Contra nemici nostri usciti in campo
Hoggi fuor de le porte a la giornata.
E poi con Orontea tua genitrice
Tutte salite son le gentildonne
De la grã Rocca a la più alta ampiezza,
Per mirar di là sù qual fin sortisca
L'aspra battaglia, e a lor parenti armati
Forze aggiunger co' voti, e con la vista.

Had. Vorrei depositar ne' tuoi orecchi
Il profondo thesor d'un mio secreto.
E che mi prometteffi di guardarlo
Sotto chiaui di fede, e di silentio.

Nut.

Nut. Come di te depositarie fide.
Fur queste braccia, così fia il mio petto
De' tuoi pensier. Si ch'io lascierò trarmi
Fria la lingua di bocca, ò il cor del seno,
Che da questa, ò da quella il tuo secreto.

Had. Ahime, che a palesarti quanto feci,
Di vergogna mi sento arder la faccia.

Nut. Non conuien, figlia, vergognarsi a dire,
Quel, che non s'hebbe ad operar vergogna.
Ma il segno non è rio, che quando luce
Qualche fauilla dentro al cener freddo,
V'è speme ancor di risvegliarui il foco;

Had. Tusai, che varie nimicitie antiche
Sparser sem di guerra tra Mezentio
Re di Latio, e mio padre, Re di questo
Nobil paese d'Hadria. Onde colui,
Quà vène a stringer la bell'Hadria nostra
Di duro assedio, e numerose schiere,
E a far proua di prenderla con l'arme.
E la preme, e la oppugna hor, più, che mai.

Nut. Così nol sapeff'io. Così partita,
Foss'io dal Mondo, pria, che'l Rè crudele,
Fosse giunto a guastar questo bel Regno.

Had. Il dì, ch'ei con l'essercito quà giunse,
Desio mi nacque di salire al sommo
De la gran torre, ou' hor mia madre, a sces
(Onde si scopre a molte miglia in giro)
Per indirimirar le squadre armate
Spiegarsi, & accamparsi a la campagna
Così in mal punto senza te v'ascesi.

Nut. Cader non può se non colui, ch'ascende.
La saetta celeste altro non tocca.

Per

Per lo più, che materia alzata ad alto.

Had. Ahime, che'l tuo parlar pur troppo è vero,

Così salita, vidi, Ahimè, che vidi?

Vidi quel, che'l veder poscia mi tolse.

Così stata foss'io cieca quel giorno.

Che la parte più lucida del corpo (l'alma.

Trabe spesso a quel ch'io veggio) in notte

Nut. Non rileua, che sian cieche le luci,

Ma che cieca non voglia esser la mente.

Hor dimmi apertamente, che vedesti?

Had. Io vidi il primo, e l'ultimo mio male.

Nut. Ahime ch'io tremo. E che mal fu cotesto?

Had. Fu il mio male vn piacer sèza allagrezza,

Vn voler, che si stringe, ancorche punga.

Vn pensier, che si nutre, ancor che ancida.

Vn'affanno che'l ciel da per riposo.

Vn ben supremo fonte d'ogni male.

Vn male estremo, d'ogni ben radice.

Vna piaga mortal, che mi fec'io.

Vn laccio d'or dou'io stessa m'auuinsi.

Vn velen grato, ch'io beuei per gli occhi.

Giunto vn finire, e vn cominciar di vita.

Vna febre, che'l gelo, e'l caldo mesce.

Vn fel più dolce assai, che mele, o Manna.

Vn bel foco, che strugge, e non risolve.

Vn giogo insepportabile, e legg. ero.

Vna pena felice, vn doler caro.

Vna morte immortal piena di vita.

Vn'inferno, che sembra il Paradiso.

Nut. Il gir per torte, e disusate strade,

Scopre vna coscienza che non osa

Apparir ne la via publica, aperta.

Tu sei innamorata, a quel ch'io intendo.

Had. L'hai detto tu, non io. nè fai mentire.

Era Amor nell'essercito, e fu'l primo.

A dar solo l'assalto a la cittade.

Mi saettò da lungi, ancorche cieco,

E la piu alta parte de la Rocca.

Prese quel giorno a colpi di saette.

Nut. Rocca guardata mal, facil si perde.

Ahime, che questa nouità m'hà morta.

Piaccia a Dio, ch'erri la presaga mente.

Hor segui, d'onde trasse Amor gli strali.

Had. Visto mi venne il Prencipe Latino

(A l'arme conosciuto, e ad altri segni)

Figlio del Rè Mezentio, tutto armato,

Dal capo in fuori. Nut. Era scoperta sola

Quella parte, che offender ti potea.

Ma tu, per tua sciocchezza disarmata

Con armato guerrier gisti in battaglia.

Had. Che le schiere ordinaua. Nut. E tu le tue

Lasciasti a l'hor disordinate e sparse.

Had. Per la lunga fatica hauea le guancie

Accese in viue fiame. Nut. E tu nel petto

Le riceneesti. Had. E vn bel destrier su pbo

Con gli sproni, e col fren, facea far proue,

Qua' mai non fecer Cillaro, o Pegaso.

E al cor mio freno, e sproni al mio desire

Strinse i q'l puto. Nut. Ohimè come ti pdo.

O cieca diligenza de' mortali,

Che sotto chiavi tien chiuso l'argento;

E le figlie Donzelle a freno sciolto

Lascia vagar senza custode alcuno.

Had. Da poi, che lungo spatio contemplato.

L'hebbi

L'hebbi, cacciata da la notte; scesi,
Non qual salij. Portai legato il core.

Nut. Chi se stessa legò, scioglier si puote.

Had. Colmi gli occhi portai di nouo piantò.

Nut. Se commiser l'error, soffran la pena.

Had. Da indi in poi; nè di, nè notte alberga
In queste luci breue oncia di sonno.

Nut. Pur; che'n te la ragion troppo non dorma.

Et io credea, che per la patria fossi

Tanto ansiosa, ò come un vitio brutto

Sotto vel di virtù spesso s'asconde.

Had. Spinta al fin dal desio, presi partito.

Di far palese al Prencipe il cor mio,

Vedendomene offrir l'occasione.

Nut. Casi non ti bastò rimaner vinta;

Se te per vinta ancor non confessau.

Had. Tu conosci il gran Mago; e Sacerdote.

De la Luna, alto mastro in più scienze,

Curuo dal peso del senno, e de gli anni,

Che già venne di Persia a questo regno.

Ma stette prima in Latio alquanto tempo,

E'l palagio Real visita spesso.

Che tal'hor cō mia madre, et tal'hor meco

Ragiona solo, e solo ha libertate.

D'uscire il campo a parlar con nemici.

E tornar dentro. A costui dunque apersi

(Prouocata però prima da lui,

Loqual dicea, che'n ciò staua la pace)

Il mio concetto. Et egli mi promise

Di riuelarlo al Prencipe, e lo fece.

Nut. Destati, ò padre, a guardia di tue figlie,

A non fidarti d'huom d'alcuna etade,

A non

A non fidarti pur di te medesimo.

La paglia è sempre paglia il foco, foco.

Ilqual cōuiene, ò che arda, ò al mè che tìga.

Hor qual ti riporò costui risposta?

Had. Che hauea trouato il Prencipe disposto

Non men di me. che quel medesimo giorno

Mirandomi ne l'alto del castello,

Era per me caduto in fiamme pari.

Nut. Vorrei, che hauesse anzi trouato ghiaccio.

Temo coteste riscontrate fiamme.

Non adducano incendio troppo grande.

Had. Tosto il mago col prencipe compose,

Che ne venisse a me ne la cittade.

E aprò con vn di quei, c'hanno le chiavi,

Con cui s'aprono, e chiudono le porte,

Che introducesse il Prencipe la notte,

Ma sconosciuto, e in habito de' nostri,

Pur che venisse sol col brando solo,

A vn' hora ferma, e'l rimandasse a l'alba.

Nut. Sò, che tutti al tuo mal venner concordi.

Ma pur, che tal concordia non produca,

Discordia graue. E tu vi acconsentisti?

Had. E che poteu'io far, s'era rinchiuso

Già, quando fui richiesta del mio voto?

Se non viuo io, ma viue in me colui,

Ch'io amo più di me? s'io non fauello,

Ma in me fauella Amor, qual Febo in gli,

Che gli oracoli altrui rendono in Delfo?

Io fui contenta. Nut. Ben contenta fui,

Dicesti. che hor non sei forse. E se hor sei,

Non sarai forse lungamente. Had Taci,

Di gratia, e annuntij non mi far sì tristi.

Nè

Ne la cittade il Prencipe introdotto. (glio
 Indi a due notti, o tre. Nut. Sò, che il cōsi-
 Del mal, voto non v'è, quando si coua. (sa,
 Had. Le porte entrò d'l mio giardino. Nu. Abi las
 Pur che piu adentro ancor nō s'introduca.
 Had. E quiui mi trouò fra fiori, e l'herbe.
 Nut. E non fuggisti a l'hor horribil serpe?
 Had. Chi può fuggir il cor, la vita, e l'alma?
 Cominciommi a parlar sì dolcemente,
 Che così nō parlò mai la lingua humana.
 Nut. Dolcissimo è il cantar de le Sirene.
 Had. A' piedi mi cadeo per adorarmi.
 Nut. Come viua Pantera, ò volpe cade.
 Had. Tutto diede se stesso in mio dominio.
 Nut. Così se Gioue, o semplicetta Europa.
 Had. Souente sparse vn copioso pianto.
 Nut. Rompon dai duri sassi le fontane.
 Had. Più volte sospiro sospir di foco,
 Nut. Da le più fredde selci il foco è tratto.
 Had. M'astrinse la sua fè, quanto si puote.
 Nut. Ti diè la fè, che dar si uole vn nemico.
 Had. Testimonij chiamo Gioue, Giunone.
 Nut. Testimonij che trar non lece in proua.
 Had. Giurò quanti altri Dei viuono in Cielo.
 Nut. Chi giura assai, sà, che di fede è indegno.
 Had. La morte s'augurò se mi tradiuo.
 Nut. S'augurò quel, che ogn'un di noi aspetta.
 Had. Le man mi prese, e le sposò d'anella.
 Nut. Ciò sposarle non fu, ma fu legarle.
 Had. Ecco l'anel, che mi lasciò per arra.
 Nut. Anzi per premio di quanto hebbe forse.
 Had. L'oro mostra vn' amor fino, e perfetto.
 Nut.

Nut. L'oro, dico. Così Danae fu vinta.
 Had. Mostra il ritondo amor, che non ha fine.
 Nut. Così vuol dir, principio unqua non hebbe.
 Had. Mostra il Diamante inuiolata fede.
 Nut. Mostra il Diamante indomita durezza.
 Had. E con le braccia al fin mi cinse il collo.
 Nut. Fu l'ultima cathena, onde t'auuinse.
 Had. Poi mi baciò, come sua cara sposa.
 Nut. T'auelenò, qual Lotofago, ò Circe.
 Had. Così di me si prese ogni possesso,
 Salua la castità, che anchor mi serbo.
 Così continuando, a ritrouarmi.
 Ogni sera ne viene cheto cheto.
 Nut. E che segno ti dà, quando egli viene?
 Had. Io discendo ogni sera a l'hora usata
 Nel giardino a veder s'anco è venuto.
 E chi prima vi giunge, attende l'altro.
 Nut. Qual Padre mai, qual madre, o qual mari
 Può prometterse figlia, ò sposa casta, (to
 S'io, che costei sempre accòpagno e guardo;
 Così da lei schernita hoggi mi trouo?
 Chi menzuri compagnia a cotesti opre?
 Had. La camariera mia morta stamane,
 Caduto soua lei l'arco di pietra,
 Che parte sostenea di nostri tetti.
 Nut. Così foss'ella morta molto prima.
 Had. Hora fidar non mi volendo d'altri;
 A parte chiamo te del mio secreto.
 Nut. Non di secreto più, ma di periglio.
 Had. E perche il tuo consiglio anco mi porga.
 Nut. Vano è chiamare il Fisico ò il Chirurgo,
 Quando l'infermo ha già spirato l'alma.
 Tanto

Had. Tanto ci resta ancor, cara Nutrice,
Che ben potrà cader sotto consalta.
Tu che sì spesso a l'hor, ch'io pargoletta
Stava per traboccar, man mi porgesti;
Porgimi hora consiglio, ond'io non cada.

Nut. Soura il passato non si dà consiglio.

Had. Dallo su l'auenir, che così chieggio.

Nut. Persuaso voler non si consiglia.

Had. Noua farò forse a me stessa forza.

Nut. Dico, che tu commetti vn graue fallo
Contra Dio, la cui mente è, che rendiamo
Vbbidienza a quei, che ne dier vita.

Contra la nobiltà del regio sangue,
Che te produsse in così chiaro lume;

E da te prenderà la prima macchia.

E il peccato è maggior tanto più chiaro;
Quanto è più chiaro, et è maggior chi pecca.

Contra il padre, e il fratel, cui soli tocca

Darti la dote, e sceglierti lo sposo.

Contra te stessa, che s'ul gioco arrischi
L'honore ilqual perdendosi vna volta,

Non mai, più, non più mai può ricourarsi.

Rese Esculapio a Hippolito la vita.

A Pelope li Dei, ma donna mai

La perduta honestà non rese alcuno.

E non ti scusi amor, che amore ha solo,

Quanto il nostro voler gli allarga impero.

Credi, figlia, che vn g.ouane, in cui more

L'amor, qual foco di paglia; vn nemico,

Ch'altro non può bramar, che tua vergna.

Vn Prencipe, ch'altrui forza non teme.

Vn figlio posto in potestà del padre,

Poi

Poi c'habbia spento quell'ardente sete.

Che'l cor gli accese a la stagion più verde;

Seruar debba a vna femina la fede?

Mal credi, se ciò credi, e se ti fidi,

Ch'egli è signor, ricordati, che a punto

Sembra a l' hora al signor d'esser signore,

Quando può la sua fe dare, e ritorfi.

Promessa fatta a forza, non ha forza.

Egli quasi prigion ne la tua terra.

Anzi prigion de la bellezzà tua.

Non per molto offeruar, molto proferse.

Ma per molto impetrar, molto promise.

E pur, che seco goda il suo diletto.

Nè si diletta palesarlo al Mondo.

E quando la promessa non ti attenda;

Con chi osa sarai farne querela?

Cui chiederai soccorso, o almen vendetta?

La tua nutrice potrà pianger teco.

Il mago consolarti, e il portinaio

Andarti publicando per in fame. (to.

Ch'esser nõ può, che anch'ei nõ sappia il tut

Ma se da i segni uscendo, ti lasciasse

Non pur macchiata, ma col ventre graue?

Ricordati, Hadriana, d'Hadrianna.

Che col nome non segua anco la sorte.

La qual, poiche tradito hebbe il fratello,

Tradita fu per premio da lo sposo,

Poi che tratto hebbe lui del laberintho,

Fù da lui posta i vn maggior, senza altra

Speranza di poterne uscir giamai.

Ella concesse a Theseo fama, e vita.

Theseo la fama a lei tolse, e per lui.

B

Non

Non istette di torle anco la vita.
 Rammentati, Hadriana di Medea.
 Laqual, poiche a lo ingrato infido Greco
 De l'aurea spoglia, e de la spoglia opima
 De la sua castità fè doppio dono,
 E di se viua e del germano morto;
 Sprezzata al fine, e spinta fu dal letto,
 Che comprato s'hauea cotanto caro,
 Hadriana, rimembriti di Scilla.
 Che, poiche al Rè di Creta offerta fece,
 De la purpurea chioma e de la vita
 Del vecchio padre, al fin da lui respinta,
 E mutata in augel, soffre la pena
 De la graue, da lei commessa colpa,
 A noi col volo è nuntia di sereno:
 E a te sia con lo essempio consigliera.
 Souuengati di Issifile, Hadriana,
 Che, nè con la beltà, nè col piacere.
 Nè con lo scettro, nè col ventre graue
 Tener valse appo se l'amante infido:
 E se nè per cagion, nè per essempi
 Ti moui (che pur mouer ti deuesti)
 Mouati almen l'auttorità di questa
 Vecchia, che trauagliato hà tante volte
 Per tuo riposo, e si spesso ha vegghiato
 Per lo tuo sonno. hor fingi che Latino
 T'ami e sia quel fedel, ch'ambe vorremo
 Che sarà poi: che nè il suo padre a lui,
 Ne'l tuo a te lodar vorrà giamai
 Coteste lor mal grado occorse, nozze?
 Veggio q̄l, che vuoi dir, vuoi dir che spesso
 Al maritaggio è padre de la pace.

Più

Più spesso, forse è padre de la guerra.
 Lo sdegno ha messo troppo alte radici.
 Hor cò le spade in man fermã gli accordi,
 Scriuendo a i corpi lor col sangue i patti.
 In vece de la tibia maritale,
 Suonan le trombe, in cambio d' Himeneo,
 S' inuoca Marte in luoco di ghirlande,
 Si portan elmi e per facelle spade.
 In questo assalto al fin conuiè, che i nostri
 O perdano, o rimangan vincitori.
 Se vincitori fian, n'andrà Latino
 Cacciato quinci a gran fretta lontano,
 Per più non riueder queste contrade,
 Se perderan, Mezentio sia Signore.
 E à l' hora non vorrà, che'l figlio sposi
 Coi, che haurà per prigionera, e schiava
 Ma fingiamo, che'l padre di Latino
 A cotal parentado ancor discenda,
 Che sarà il tuo sì offeso, e disdegnato,
 E à ragion con Mezentio e con Latino,
 E teco più, se ciò mai si sapesse?
 Chi sarà ardito mai fargliene motto?
 Tu nò. che se'l rossor non ti accendesse,
 Di marmo hauresti, e non di carne il viso.
 Io nò. che inghiottirei prima la morte,
 Che mai mandassi fuor questa parola.
 Altri nò. per rispetto che a tuo padre,
 E per odio che poi porta a' Latini
 Hor facciamo che fian tutti concordi.
 Non pensi tu, che sempre il tuo Latino
 Haurà dite sospetto, hauendo in mente
 Quanto con lui oprasti? onde non nuoce.

B 2

Mai

Mai a la donna star dentro a suoi segni.
 Ma per recarti più vicini effetti,
 Quanti in periglio trahi, cieca, non vedi.
 Metti prima in periglio te medesima
 O ch' il tuo amante ti disnori, e lasci.
 O che il padre, o il fravel ti trovi e ancida.
 Così perda la fama e in un la vita.
 Metti in periglio anco il tuo amate, ch' egli
 Trouato qui da' tuoi, la notte solo
 Ti sia su gli occhi horribilmente ucciso.
 Metti in periglio hor la nutrice tua
 Benche se per nutrirti io diedi il latte,
 Son pronta per saluarti, a dare il sangue.
 Metti in periglio il padre, e'l frate con la
 Madre, la patria e'l regno che Latino
 Trouando a suo piacer le porte aperte
 De la cittate, e del giardino adduca
 Seco gente con armi. e contra il patto
 Sforzi le entrate e la città soggioghi,
 Mandando a l' hora il tutto a sacco e a sangue.
 Mira quanti perigli e quanti danni
 Tu sola porti e ancor non v' apri gli occhi.
 Però dei a la piaga, mentre è fresca
 Proueder con rimedij apparecchiati,
 Pria che forza maggior prenda col tempo
 Lasciando al tutto il mal concetto amore,
 Tenendo te ne le tue regie stanze.
 E lasciando Latin ne le sue tende.
 Had. O suenturata me. che dunque faccio,
 Quinci frenata da' consigli tuoi,
 Quindi spronata dal crudel tiranno,
 Ch' è amaro, e da noi chiamato amore?
 Perdero

Perderò dunque la vita, e la fama?
 Lascierò dunque il mio amator più caro
 A me, che l'honor mio, che la mia vita?
 Per cui solo son' io cara a me stessa?
 Trarrò l'amante mio dunque in periglio?
 Lascierommi morir priua di lui?
 Porrò la mia nutrice in questa naue?
 Porrò, per saluar lei me sola in mare?
 Tradisco il padre mio dove hebbi il sangue?
 Lascio il mio sposo, da cui spero il seme?
 Darò la morte a chi mi die la vita?
 Torrò me dunque a chi mi dà se stesso?
 Sprezzo chi meco hebbe comune il ventre?
 Lascio chi meco haurà commune il letto?
 Sprezzo colei, da le cui viscere esco?
 Lascio colui, nel cui cuor viuo impressa?
 Tradirò il mio paese, doue nacqui?
 Lascierò il mio Signor, nel cui cor viuo?
 Ahime, che questi esserciti fan guerra
 Minor d'intorno a queste belle mura.
 Che al cor mio intorno i miei varij pensieri,
 Ma io (per dirti il ver) cara nutrice,
 Non volea, che così mi consigliassi.
 Ben consigliata esser volea del modo,
 Che può darmi ottenuto il mio desire.
 Nut. Il consiglio che punge il voler nostro
 Ne par matuagio, e quel, che l'unge buono
 Ma ciò toccaua dal principio al mago:
 Had. Insieme habbiamo così composto ascolta
 Egli mostrando, che Latino colpa
 Non habbia in questa guerra, e predicando
 Le sue virtuti e i suoi regij costumi,
 B 3 Da

Da indi innanzi si è ingegnato sempre
 Porlo i gratia a mia Madre, e l'ha ipetrato
 Ella già l'alma e i suoi be' modi ammira.
 Fermato habbiam, quando ne paia tempo
 A queste nozze, usar l'opra di lei.

Promette il mago ancor leuar Mezentio
 (Non so già con qual' arte di eloquenza)
 Hoggi dal fatto d'arme, anzi che'n tutto
 Non sia battaglia più tra questi Regni.

Far, che Mezentio vada, e che Latino,
 Acciò che sappia, ogn'hor quanto qui segue
 O conosciuto, o sconosciuto resti,
 O in Hadria, o fuor (ma ben poco lontano)
 O sotto specie di trattar la pace,
 O di fornire altro negotio finto,
 Finche si posson maturar le nozze.

Nut. Quel, che quando successo ancor non fosse
 Degno di biasimo, e di disturbo fora,
 Quando è successo poi, conuien lodarlo.
 Però (poiche tant' oltre andata sei)
 M'haurai secòda oue m'hauresti auersa
 Se'l ritrarti, o'l turbarti hauesse loco.
 Ma riponiam queste parole in serbo.
 Ecco tua madre, e più donne con lei.

A T T O P R I M O.

SCENA SECONDA.

Orontea, Hadriana, Nutrice.

Oron. **F**iglia, non sospirar, non han possesso
 Sospiri di timor ne' petti alteri.
 Come

Come i venti non l'hanno ne' monti eccelsi.
 Spero, mercè del ciel, che i nostri (a cui
 Fone arme giuste giusta causa in mano)
 Fian vincitori, e gli auersarij vinti.

Had. Quel che sperar dic' ella, io temer chiamo.

Oron. Li capitani loro il figlio, e'l padre
 In rotta, in fuga e forse a morte andranno

Had. Doue crede assaldar, punge la piaga.

Oron. E quei che ad occupar la terra nostra
 Vener l'occuperan co i corpi morti;
 O via fuggendo, e nel lor Latio ascosi,
 Raddoppieranno al lor paese il nome

Had. O de la fuga lor foss'io compagna.

Oron. Pur quando il punto incerto de la guerra,
 Cada contrario a le speranze nostre;
 E del resto facciam; la mano audace,
 Col ministerio del benigno ferro
 Ne scioglierà di seruitù e di vita.

Had. Voi volete prestar conforto altrui.
 Madre, e n'hauete più d'altri bisogno
 Come quegli assediati, che lanciaro
 Fuor de le mura al campo de' nemici
 Il pane, & essi ne rimaser senza,
 Scorgo ben'io le luci, scorgo il volto
 Scolpirsi fuor di simulata speme,
 Dentro vero dolor premere il petto.

Oron. E qual madre fu mai barbara a cui
 (Sentendosi in battaglia i suoi più cari,
 Il carissimo sposo, e'l dolce figlio,
 A cui si teme in lieta pace ancora)
 Non tremasse nel sen pauroso il core?

Had. A me duo cori hauer farà bisogno.

Poiche per ambedue le parti io temo.
Nè so qual brami, ò vincitrice ò vinta.
Nè se mi voglio vedona, o pupilla.

Oron. Fauella almen, sì ch'io t'intenda e possa
Confortarti figliuola. Had. il male altrui
Mal sana infermo dello stesso male.

Nut. Come vi par, che segua il fatto d'arme.
(Se pur il fatto d'arme è andato innanzi,
Reina? e qual successo homai possiamo
Questo giorno sperar de la giornata?)

Oron. Segna ancor non si scorge onde si possa
Ritrar certo timore, ò certa speme.
Il sà solo colui, che sempre il seppe.
Ne le cui man la vita e la salute
Nostra, e del nostro stato io raccomando.

Deh Signor de gli esserciti, e de' regni
Fà, che i Latini, i quai ne le lor forze
Fidati a' danni son del regno nostro:
Sian da le forze tue cacciati, e vinti.
Fà, che'l sangue, ch'or pious in su la terra.
Per noi hoggi produca oliua, ò palma.

Fà, che queste mie man, che disarmate.
E al ciel deuote io leuo a te pregando,
Oprinopiù, che tante armate mani
De gli auuersarij nostri combattendo.

Tu, che formasti i noi gli orecchi, e gli occhi
Odi e vedi quel danno, che n'affligge

Nut. Perche scendeste da la rocta pria
Che si scoprisse il fin della battaglia?

Oron. Vinti da gran pietà questi occhi mei,
Risuggiro il mirar sì duro aspetto.

Nut. Fin doue di mirar mi diede il core?

Oron.

Oron. Fin che applicato il fatto d'arme vidi
D'appresso sì che più non potea sciorsi.

Nut. Deb narratelo a noi Reina ancora,
E gli occhi nostri sia la vostra lingua:

Had. Dite madre vi prego, che ben dirlo
Saprete voi, che tanta esperienza
Del mondo hauete, stata hor tra le mura,
Hor nel mare hor ne cāpi hor ne le selue,
Come vi andò rotando la fortuna.

Oron. Dapoi c'hoggi spirar di quà dal mezo-
Di, l'otiose ferie de la guerra,
E a l'hora destinata à la battaglia
Prefissa già trà l'uno, e l'altro duce;
Marte la porta sanguinosa aperse;
E poi che'l mago (quanto a me ne parue)
Fece opra con Mezentio di ritrarlo,
E da lui riportò dura ripulsa;
Tosto tocchi tamburi à i campi intorno
Con fretta tanta, tal ribombo e horrore
Chiamarono i pedoni, e argute trombe
Con tal tenor lontan tanta rattezza
Getta sella sonar, tutti a cavallo,
A caualo in un chiaro audace suono; (ra.
Che al grā romor fremean l'aria, e la ter-
E corni viui per l'humano spirto
Pur con egual virtù, tumulto eguale
Faceano vdirsi altrui con chiuso tuono;
Cominciar da ogni parte a vscir le genti
Trarsi appresso i caualli, e vestir l'armi
Con espedita, infaticabil opra.
Come à l'hor quando in aria si concipe
● del Borea, ò de l'Austro un graue spirto,
B 5 Che

Che prima usan confondersi le selue
 E con socchiuso horror mormorio muto,
 Fischian le foglie, e fremono le fronde.
 Finche prende poi corso, e forza il vento,
 E l'animoso fiato apre & allarga.
 Così le nostre e l'auersarie schiere,
 Faceano, mescolandosi in se stesse.
 E ponendosi in punto a la giornata.
 E noi ascese in cima a l'alta torre
 Sotto gli occhi haueuamo ambe le squadre
 Le nostre chiuse dentro la cittade,
 E le contrarie fuor distese al campo.
 Cui rimembra d'hauer veduto mai
 Di quà, e di là sù l'una, e l'altra riu
 D'un fiume reso torbido, e superbo
 Da strutte neui, e da dirotte piogge,
 Che mezo colmo ponga a gli occhi muro,
 E stia per traboccar fuor de le sponde,
 E dilagarsi o a l'una o a l'altra mano,
 Le ville interre starsi non volendo,
 Che dal canto lor rompa il comun male?
 Imagini costui che tale a noi
 S'appresentaua a una riuolta d'occhi
 Lo spettacol de' nostri, e de' nemici,
 Tutti si cinser di ferrigna scorza,
 Che percossa dal sol gittaua un lume
 Che da lungi abbagliaua altrui la vista
 Qual su le prime faci de la sera
 La funesta cometa apparir suole
 E trabendosi dietro un lungo crine
 Tinto di sangue, e sfauillando foco,
 Scote gli scettri e turba le corone.

Tal

Tal ne scosse e turbò l'armata luce
 Luce, che rifuggir le luci nostre.

Not. Renda tal lume a noi giorno di pace.

Oron. A l' hora l' uno e l' altro capitano,
 Montato in un corsier, va per lo campo,
 E preuede, e prouede oue bisogna
 Con gli occhi, con la lingua, e con le mani,
 E rammentando quanto poco sia

Quel che si è fatto in questo tempo per lo-
 Adietro, torna innanzi a gli altri a l' hora
 Corre aggiungendo, e per l'orme medesme
 A l' hora a gl' altri innanzi, torna adietro
 Raggira il campo attorno e torna, ou' era,
 Qual Rondinella, che à l'amato nido,
 Depositario de' suoi dolci pegni,
 Vede appressarsi il predatore, e mossa
 Da sollecito studio affetto pio,
 O volge intorno il mal difeso parto
 Hor sù hor giù per l'empia casa geme.
 Non altrimenti il mio signore, e l' altro
 Faceano, e ascesi al fine in alto poggio.
 A gli esserciti lor raccolti intorno
 Fecero un parlamento militare
 Che udirsi non poteo però da noi.

Mut. O rispondan gli effetti a le parole.

Oron. Io mi ricordo, sol che'l mio Signore
 Con mano, orando, ne mostrò a soldati.
 I quali intenti, e taciti ascoltarò.
 E poiche giunse al fin leuaro un grido,
 Che da ogni cauo speco Echo rimise.
 Gridaro, andiamo, e diamo Echo so scrisse.

Nut. Piaccia al ciel, bella ninfa, che risuoni

B 6 Così

Così le voci de le gioie nostre.

Oron. Come talhora auuien, che la villana
Adduce al tetto ceppi pur mo tolti
Da la natua madre ancora pieni
Le verdi membra d'amoroso succo,
(E soffiando fa forza a farne foco)
Che fuma prima un pezzo, e poi che uscito
E digesto è l'humore, in un baleno
Scoppiano in chiara fiamma e'n larga vāpa.
Così le squadre udendo il mio Signore,
Raccolsero nel petto a poco a poco
Ardire, e sdegno, e'l tutto poscia un tratto
Esbalor fuori, e fuor chiesero uscire.

Nut. O sia il numero, e'l grido al tornar pari.

Oron. Tutti n'andar sotto le insegne loro
Alzate, e tremolanti a laure fresche.
Come al cader del Sol l'api tornando
A casa carche di sudata preda
Ciascuna si ricoura al suo ricetto.
Il Prencipe mio figlio fu lasciato
Dentro a guardia, e difesa de le mura.

Nut. Così non habbia, che difender hoggi.

Oron. Furon tirate in ordine le schiere
Sì, che alcun non uscira fuor del suo segno.
Qual dotto Agricoltor ne ne gli alti mō-
Dispon le viti in disegnato quadro; (ti
E co'l compasso lor prescriue il filo.
E da ogni pianta parte giusto l'inter-
Vallo, perche lo spatio egual compartia
De la gran madre il succo al nutrimento,
La terra a le radici, e l'aria à lombre.

Nut. Tornin le schiere nostre informa eguale,
E l'altre

E l'altre sparse poi si traggan dietro.
Oron. Ecco aperte le porte & ecco fora
L'essercito a l'essercito nemico
Incontro armato d'hašte, d'archi e spade.
Quando i Giganti per pigliar le stelle,
E metter legge al ciel fatto prigione,
Giuan ponendo sopra monte monte.
Et un di lor venia di quà col Findo
Sù gli homeri pien d'arbori e di selue;
E l'altro li venia col Pelio incontro;
(Come talhor dipinti io gli ho veduti)
Poteuano sembrar queste due fronti
D'esserciti, che l'hašte alte portando,
Venivano a incontrarsi a meza strada.
Vna nube di polue alzossi al Cielo.
E'l Sole, e'l giorno chiuse a tutti gli occhi
Indi vna notte folta di saette
Ratto pendè su l'uno e l'altro campo
Laqual cessata, e aperto l'aere un poco,
Sembraro Estrici a l'hor tutti gli scudi.
L'uno da l'altro essercito lontano
Era, quanto vā a punto vna saetta.
Ma questo tratt' à un tratto via sparire
Vedemmo, & affrontate già le schiere.
Come s'alcun duo fochi a un tēpo accēda
L'uno a faccia de l'altro d'ambo i capi
Di valle, che'l valor suo tutto spenda
In folta messe d'infecunde canne.
La sparsa fiamma arde lontana alquāto,
Ma poi tutta in un pūto aggiunta in uno
Di duo, diventa in modo un foco solo,
Che l'un da l'altro più non si discerne.

Così

Così paruer gli esserciti confusi.

Nut. Et confusero in noi timore, e speme.

*Oron. L'haste a l'hor rupper risolute in pezzi,
Che tanto verso il ciel volaro in alto,
Che a pena Aquila arriua a tãta altezza
E mille per contrario huomini a l'hora
Hauresti giù nel pian visto cascare.*

*Tratte in un tratto mille spade foro,
Che balenando in alto ferian mosse
Co'l taglio i corpi, e con la luce gli occhi.
E facean quell'aspetto di lontano,
Che fanno in ciel le stelle, ò in aria i lampi
La state su'l principio de la notte
Serena, che rio tempo, o caldo aspetti:*

Nut. Segua tai lampi a noi gioueuol tuono.

*Oron. Poi che furon gli esserciti meschiati,
Vedeansi varie imagini di morti,
E di colpi s'vdiua un suono eterno.*

*E alcune mal concordi, e fioche grida
Di color che morian d' ambe le parti.*

*Ond'io, più non potendo sostenere
L'horribil vista mene son partita.*

Nut. E noi per questo siam rimase al basso.

*Had. Madre, vedete di mio padre un messo,
Che affrettandosi, a noi drittone viene.*

*Oron. Ahi, che smarrito egli mi sèbra in faccia.
Non è tal faccia di letitia segno.*

E sù le membra par ch'io tremi tutta.

Deh non mi abbandonar, Signor del cielo.

SCE.

SCENA TERZA.

Messo, Orontea, Hadriana. Nutrice.

*Mes. Q*ual fia si crudo cor, si ògrata lingua
Che dar possa a la nostra grã Reina
Noua tanto seuera? E pur tu quello
Dei esser. Poi che ad esser ti costringe
L'huom, che di sol costringerti hebbe forza
Di tante gratie ch'ella m'ha impetrato
Con la sua lingua fortunata e saggia.
Mal tu le renderai, mia lingua, merto.
S'io doueua reccar tal ambasciata,
Perche non nacqui io muto? se grã premio
Attende quel, che grate noue apporta.

Qual castigo attend'io da la Reina?

*Oron. Non odo altro, che'l suono e tremo vdirlo.
Di chiedere, e di vdir temo, e desio.*

*Mes. Ecco, ch'en su la porta del Palagio
La infelice m'aspetta, d'vdir vaga
Quel, che l'ha da accorar, tosto che l'oda.
Qual proemio farò? con che principio
Le comincierò a dir la sua sventura?*

*Oron. Ahimè, che'l cor di gran dolor presago
A se richiama il sangue, e'n se si stringe;
In vista d'huom, che graue colpo aspetti.
Deh messo, affretta insieme il piè e la lingua
Qual noua mi riporti del figliuolo,
E de lo sposo mio? Mes. vi apporto noua
Qual si puote miglior, Sacra Reina.
Che guadagnato la vittoria habbiamo.*

Tu,

Oron. Tu, che'l ben mi donasti, donami anco,
Sommo Dio, stil, con cui render ti possa
Gratie de l'una, e l'altra gratia hauuta.

Mes. Ma intero vn ben non venne mai. Trouossi
Sempre in mezo a le rose qual spina.

Oron. Ahimè, che tu m'ancidi. Dunque ancora
Non fornisti di dir: che v'è di male?

Mes. Vdite pure. Oron. E tu spacciati tosto.
Poi che aspettato stral, mentre s'aspetta
Trafigge molto più, che quando giunge.

Mes. Mentre più ardeua la battaglia, apparue
Fuor del bosco vn'incognito guerriero,
In candid'arme, esconosciute insegne.
Che n'andò dritto al Prencipe Latino,
Sfidandolo a battaglia singolare.

Il Prencipe accettò la giostra, tale,
Che arrestar fecel'uzo e l'altro campo
A riguardarla. Andò la pugna vn pezzo
Di quà, e di là sopra bilancia pari.

Al fin Latino alzò la spada, e diede
Al cavalier non conosciuto vn colpo
Si smisurato e crudo, che gli aperse
Lo scudo e l'elmo, e scendendo nel capo,
Li fece vna profonda e larga piaga.

E sceso per troncar la testa affatto
Al campion de la selua già caduto;
Poi che slacciato gli hebbe l'elmo, e mostrò
A noi l'amato viso, là trahendo
Molta furia de' nostri suo mal grado
Li fu leuato vno de le mani.

Oron. Poi che scoperto il viso, e a voi è noto;
Fà che anch'io riconosca il cavaliero.

Mes.

Mes. Questo è il punto Rcina. Questo è l'agro,
Questo è l'amaro calice che a bere
Io v'appresento. il cavalier del Bosco.

Era il Prencipe nostro il vostro figlio. (ce)

Oron. Ahimè, che dici? Mes. Quel che dir mi pia
Come prima mi piacque anco vederlo.

Oron. Non rimas'egli a guardia de le mura?

Mes. Rimase. ma sentendo vscito il padre;
Nè potendo temprar l'ardente spirito,
E'l desio giouenil di far battaglia;
Commesse à vn'altro il loco suo. e vestito
D'armi mentite, e peregrine insegne;
Per vna porta adultera vscì fuori.
E preso, e fatto vn lungo e vario giro
Per boschi ruscì doue si male
Ruscir li douea l'assunta impresa.

Oron. Dunque, ah! lassa, colui che tu mi narri
Si mal trattato, è il mio figliuolo? M. è des

Oron. Ah empio ferro onde imparasti l'arte (so.
Di far duo colpi a vn tēpo il capo al figlio
Ferire, e il cor trafigere a la madre?
Dunque nella commun vittoria, e gioia,
Io sola piangerò, ridendo gli altri?

Mes. Pur troppi hauete nel dolor compagni.
E la vittoria sanguinosa costa
Pur troppo caro prezzo. E è dolente
Forse non meno al vincitor, ch'al vinto.

Had. O speranze di vetro ò fratel mio

Oron. Ah spietato homicida. ah reo Latino.

Piaccia al ciel che tua madre s'hai pur ma
Sēta q̄l che sent'io materno affanno. (dre

Had. Ciel, non vdir questi dannosi preghi.

Ma

Ma fa, ch'el dolor nostro in gioia torni.

*Nut. Ecco Hadriana mia, quanta ragione
Hebbe colei, che ti lattò fanciulla
Di non voler lattar le tue speranze.*

*Oron. Occhi di diamante, dunque sete
Aridi sì, che non versate tante
Lagrime per lauar l'acerba piaga,
Quanto versa dal capo il figlio sangue?*

*Had. Stata foss'ionel mezo tra la spada
Del feritore e'l capo del ferito,
Facendoli del mio pietoso scudo.
O per cotal cagion morir felice.*

*Oron. Ma segui, e dimmi hommai, cortese Messo
In quale stato e'n qual loco ei si troua,
E quale speme habbiam de la sua piaga.*

*Mes. Vedendo i nostri il lor Prencipe carco
Di sangue, si infiammaro a la battaglia.
Come leone, ilqual quando si vede
Insanguinato, a l'hor ruggendo fero,
Rodesi, e corre incontro al ferro ardito,
E diuenuto più crudel si sforza
Di vendicar la sua con l'altrui morte.
Presero tanta audacia, e tanto sdegno,
Che poser tosto in rotta
I miseri Latini,
Troncando lor le forze.*

*E li cacciaro in modo,
Che tutti uniuersalmente fuggirno.
Sbandati scompigliati, e fracassati.*

Had. Vittoria rea, che'l vincitor fai mesto

*Mes. Al gouerno io restai di vostro figlio,
Che intendendo la strage de' nemici,*

E la

*E la salute sua già disperata,
Da Fisici, e Chirurgi, che hauea intorno;
Leuando al cielo, e a Dio gli occhi, e le man
In mestissimo suon gratie le rese; (ni,
E disse. alto Signor poi che ti piacque,
Che Latino e la Parca à vn tempo il ferro
Alzassero a troncar questa mia vita:
Gratie ti re'do, che quantunque io muoia,
Veggio del mio morir però vendetta.
Indi ti prego, che gli anni douuti
Al corso naturai, che perderò
Io, a quei del padre e de la madre restino
Aggiunti che non men mi fian vitali:
Tu, padre mio perdonami l'errore,
Che feci giouanilmente. poi ch'io
E conosco, e confesso, e prouo, come
L'uscir de le tue leggi, e delle mura,
Mi fece parimente uscìr di vita
Prestami vn'altra gratia, sepelisci
Il cadauero mio fuor delle mura,
Dou' appunto la giostra si commise.
Perch'io, che viuo dentro non le volsi
Guardar, le guardi fuor sèpre hora morto.
Tu, mia già lieta, hora dolente madre,
Armati meglio il cor contra l'affanno,
Ch'l capo io non mi armai contra Latino,
Tu mia cara sorella (se mai caro
Hauesti il compiacermi, e pur l'hauesti)
Non ti legar con matrimonio altrui,
Se non a chi ti dia per sopradote
De le tue nozze il capo odioso, e reo
Di colui ch'è cagion ch'io t'abbandoni.*

Torna

Torna Mezentio, onde partisti, e'n vece
Di guadagnarti vn' altro regno; perdi
Con l' essercito tuo l' unico figlio.

Ma tu Latino, c'hai tinte le mani
Ancora del mio sangue piaccia al cielo,
Che dal mio sangue nasca la tua morte.
Poi cada e muoia in mezo a' tuoi nimici,
E procuri tu stesso il tuo morire.
E sij sepolto in peregrina terra.

Had. Ah, che non posso udir si meste note
Del mio caro fratel. ponle in silentio:

Mes. Questo diss' egli, e più parole assai,
Le quai mi commandò ch'io ridicessi.
In tanto morte andaua scolorando
Il già sì bello e colorito viso.
E' b colore, e' l calor venian mancando.
Come purpureo fior, che' l curuo aratro
Habbia passando tronco, il qual perduto
Le sue vaghezze, e' l bel colore smorto;
Al fin venendo meno,
Cada la terra in seno:
Hor così era labile, e vicino
A morte il figlio vostro. quando il padre
Giunse carico di spoglie di nimici.
E se gli pose sospirando sopra.
Chiese il Prencipe allhora ambedue voi,
Per mirarui, e morirui infra le braccia.
Ma ricusando il Re di far chiamarui,
Anzi ordinando espressamente a tutti,
Che cotal morte a voi celata fosse
Pregommi occultamente il figlio vostro.
Che tosto, che potessi, io vi auisassi

Il tutto. ilche li fu promesso. Et egli
A la promessa i languid'occhi aperse,
Grauati già da la propinqua morte.
Poi li rinchiuse in sempiterna sera.

on. Dunque di questo cielo il dolce lume
Non fere più ne gli occhi a mio figliuolo?

es. Del corpo nò. sen'è ben gita l'alma
Doue i suoi occhi vn più bel Sole illustra.

on. O figliuol, tu sc' morto, Et io son viua?
Ah cruda man, che' l figlio ancidi, e crudo
Più, poi che non ancidi anco la madre.

Ti fa crudele vno homicidio e dui
Ti sarebbon pietosa, o figliuol mio.

Ma come mio, s'io t'ho perduto? ah figlio,
Che a i parenti serrar doueni gli occhi,
Come senza lor chiuderli ten vai?

Anzi lor li rinchiudi in notte, e in pianto.
Può essere, o dolor, che tanta forza

Nò habbi nel mio cor, quāt' hebbe il ferro
Nel capo di mio figlio, e non mi uccida?

Che faccio di questi occhi che non denno
Mirarti più? che fo di queste orecchie.

Che più nò t'hāno a udir? di q̄ste braccia,
Che non ti abbraccieran mai più? di q̄ste

Labra, con cui bacia più non ti debbo?
Più preste fur le man de l'homicida

A spegnermi il figliuol, che voi mie mani,
A batter questo mio rugoso petto

A stracciar questo mio canuto crine.
Ecco o Hadria, caduto il tuo sostegno,

Il terror de' nimici, e' l pregio nostro.

Had. Tu fratel fosti messo a custodia;

E di custodi tu bi sogno haueui,
Che dietro non corressi a la tua morte.

Mes. Io non mi merauiglio, che tal morte
Sia da voi pianta. che Latino stesso
La piange sì, che confortar nol puote.
Ne'l padre, nè quanti altri son con lui.

Oron. Vittoria, al vincitor peggior ch' al vinto.
Che se così vinciamo vn'altra volta,
Habbiam perduto, che rileua hauere
Saluato il Regno e perduto l'herede?
O figliuol, fu minor la doglia assai
Del partorirti che l'affanno d'hoggi.
Ma che dirò di me, c'hoggi ti cinsi
De l'armi, onde sì mal fosti difeso?

Nut. Et io, misera donna, ti lattai,
Prencipe illustre, a crudeltate, e a gloria
De' tuoi nemici con tante fatiche,
In tanti anni? Noi dunque t'alleuammo,
Acciò, che in vn'istante andassi poi
A cader sotto la nemica spada?

Mes. Diemmi anco il figlio vostro la camicia
(Che si spogliò pria che tornasse il padre)
De le man di costei vago lauoro,
Lacera tutta, e del suo sangue aspersa.
E mi pregò, che dopò la sua morte
Io la rendessi à voi, che la serbiate
In eterna memoria di vendetta
Della sua morte, e di non far mai pace,
Ne tregua con Latini. ecco la spiego

Oron. Ah cor mio, non ti spezzi a quest'aspetto,

Had. Lassa quand'io formai questi trapunti,
Con l'ago mio medesimo il cor mi punsi.

Oron.

Oron. Quanto caro mi fosti. o nobil velo,
Mentre covristi le leggiadre membra,
Hor tantopiù m'affliggi, e mi rincresci;
Nè ti posso mirar, non le coprendo.
E lasciasti colui c'hoggi vestiui?
Horribile tintura, empì lauori,
Che trabești dal sangue, e da la spada.
Ti serberò ne l'opra a me cominessa.

Mes. Tutti i soldati poi che vider morto
Il lor Signore in man del Re giuraro
Con solenne, e terribil giuramento
A Latino la morte, e perseguirlo (desmo.
Per tutto il Regno. Orò. anch'io giuro il me

Had. O sperar nostro, come sei fallace

Nut. O creder nostro, come ne lusinghi. (stro

Oron. Hor dou'è il mio figliuol? Mes. lo sposo vo
L'ha fatto sepelir fuor de le mura
Nel loco, ou'egli si lasciò, morendo.

Oron. O misera Orontea, condotta a tale,
Che a la terra inuidiar costretta sei;
Poi ch'ella abbraccia il figlio, a te negato.
Dassi il figlio a la madre uniuersale.
Et alla madre propria si contende.
Noue mesi il portai, sì dolce peso,
E vn' hora hoggi tener nol posso in braccio.
Voglio andar a trouarlo, a trarlo fuori
Del sepolcro, e baciarlo, e pianger tanto,
Ch'io vi perda le lacrime, ò la vita.

Mes. Se pur gite, Reina almen mostrate, (mo.
Che altròde vdiste il suo morire. Or. à dia.
Ahi che io cado: ahi che io moio aiuto,

Nut. Deh, che facesti, ecco la mia Reina (acelle.

Fuor

Fuor di se. conducianla tosto dent: o.

*Had. Infelice tu Hadriana, se tua madre
Piange tanto la perdita d'un solo;
Tu che far dei che duo perdesti a un tēpo?
Anzi tre. che perdesti anco te stessa.*

*Nut. Nel perder de lo sposo hai questo bene,
Che puoi dolerti almanco apertamente,
E sotto vista d'un pianger vn' altro.*

C H O R O.

Q*Val viue in acqua, ò in terra
Si seluaggio animale.
Che potesse ascoltar gli amari lutti,
E'l gran duol che si serra
Nel palagio Reale
Con riposato cor con occhi asciutti?
Iui s'accolgon tutti
Gradi di Gentildonne
In angosciosi gesti, e'n nere gonne:
E fanno alti lamenti
Che a fender vanno i venti,
Mogli, madri, e donzelle,
Con grida ch' à ferir saglion le stelle.
De la giornata d'hoggi
Sì sanguinosa e fera
Piangon dirottamente i mesti casi
Doue per piani, e poggi
Nel fiume e à la riuera
Sono i più cari lor morti rimasi.
Piangon gli acerbi occasi
Di tanti huomini illustri,*

Bramati,

*Bramati, fin che Febo il mondo illustri:
Hanno vn conforto solo,
Che son molti nel duolo.
Che al misero è gran bene,
Altri compagni hauer ne le sue pene.
Straccia le bionde chiome
La vedova consorte,
Batte lo a torto l'innocente petto.
Chiama l'amato nome,
Di colui ch'empia morte
Le fura, interrompendo ogni diletto.
Piange il deserto letto,
I pargoletti figli,
Priui di anni di aiuti, e di consigli.
Al bel sono stringendo,
Che per altro piangendo
Del lor danno ignoranti,
Accompagnano a caso i mesti pianti.
Stassi da vn'altra parte
La sconsolata madre,
Scossa in vn'hora de la dolce prole.
Doue Bellona, e Marte
La battaglia e le squadre
Essacra con pietose, aspre parole.
Appresso lei si duole
La tenera sorella,
E l'estinto fratel per nome appella.
Sparsa pel collo il crine
Tien le sedie vicine
Piangendo il morto padre
La Figliuola con pote amare, e a dre.
Ma chi non si dorrebbe,*

C Lo

La strage contemplando.
 Che l'aria infetta, e d'horror è pie il piano?
 Doue'l Tartaro crebbe,
 Al regio mar portando
 Tributo assai maggior col sãgue humano,
 Doue vien di lontano
 Da spilonche, e da rupi.
 Turba de cani, orsi, leoni, e lupi
 A una funesta cena,
 Di cadaueri piena,
 Che tutto'l campo preme
 Di vinti, e vincitor confusi insieme.
 Non è selua lo'ntorno,
 Che non mandi gran frotte
 D'angeli, a questa abhominosa mensa.
 Così gli huomini il giorno,
 E le fiere la notte
 Sfogan nel sangue humã la rabbia imesa.
 Cinthia riguarda, e pensa,
 Fuggir da questo cielo,
 E le stelle, tirarsi a gli occhi vn velo,
 Per non mirar viuande
 Si brutte, e sì nefande.
 E lacerati quiui
 Da i morsi i morti, e da gli affanni i viui.
 Del sangue altrui, e nostro
 Il terren caldo, e ebro
 Pon tema, e doglia in chi passa, o dimora.
 A questo horribil ostro
 S'aggiugne il fioco, e crebro
 Gemito di color, ch'en pene ancora
 Non son di vita fora.

Chi

Chi dunque non si lagna,
 E'l pianto vniuersal non accompagna?
 Chi (piangendo altri) è in riso.
 Di se tien poco auviso.
 Huom non è chi trar puote
 Nel commune dolor secche le gote.

Il fine del primo Atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Latino, solo.

Lat. **C** On che faccia, audacissimo Latino
 Andrai innanzi a la tua Dea, del
 Solo e caro fratel fresco homicida? (suo
 La mã del sãgue ancor vermiglia, e calda
 Di quel che è nato da vno stesso ventre,
 E lattato con lei da vn petto stesso
 Ardirai porle al collo, o porle in seno?
 A chi di tanto ben la spoglia e carica,
 Contra ogni creder suo di tanta noia
 Credi, sciocco che dar vorrà piacere?
 Stimmi tu di trouarla sì pietosa,
 Che se t'haurà ben per l'adietro amato.

C 2 Hor

Hor l' amorosa fiamma in fiamma d' odio,
 E di sdegno non cangi, come spesso
 Cortese foco, a cui lieta famiglia
 Si scalda e coce gli oportuni cibi,
 Si cāgia in tāto ardor, che tutta abbruci,
 La casa e ciò che vi si troua dentro?
 S' hora te le appresenti, non fia a punto
 Vn rinouare in lei l' affanno come,
 L' homicida appressandosi a l' ucciso
 Dal cadauero uscir costringe il sangue?
 Credi tu c' habbi voglia la infelice,
 La sconsolata giouane d' uscire
 A udir parole e pratiche d' Amante,
 Anzi crudel nemico, a chiari segni,
 Ella, che stassi a pianger con la madre,
 Colui, che amar douea come se stessa?
 Ma fingi, ch' ella a suo costume venga.
 Con qual cor, con qual' occhio mirerai,
 La tua luce di tenebre vestita,
 La gioia, e' l' viso tuo sommersi in pianti.
 Lo tuo conforto sconsolato, e mesto.
 Lo tuo ben di te schiuo, la tua speme
 Disperata e le tue fatali stelle,
 Girarsi dal tuo aspetto in' altra parte?
 Potrete, occhi mirar turbato il volto
 D' ira e di doglia minaccioso il ciglio
 Del mio bel Sole, e lacrimosi gli occhi?
 Potrete, orecchi udir gli acenti irati
 De la mia cara Donna a l' hor quād' ella
 Queste mi dica, ò simili parole.
 Quando pur di parlar mi il cor le soffra?
 E costeo il bel premio, ingrato Amante,
 Che

Che tu mi vendi? in vece de la vita,
 C' hai a me, d' ire al mio fratel la morte?
 Sel pegno certo de le nostre nozze.
 In vece de l' Amor, ch' io ti portaua,
 Odiasti, & uccidesti il mio germano.
 Ma lui non uccidesti, anzi l' amore
 Ver te de la Sorella. Con quel oolpo
 Tronchi il filo vital del fratel mio,
 E l' amoroso laccio del mio core.
 Ciò dirà ella e più come a la lingua
 Sua somministreran l' odio e l' affanno.
 E tu vuoi aspettar questa tempesta,
 Questo tuon, questo folgor, che t' opprime?
 Eleggi prima volontario effiglio.
 Torna piu tosto a dietro, e tu medesimo
 a vendetta di quel, che' l' tuo cognato
 F toglie, e annoia la tua cara donna.
 Su' l' sepolcro di lui scanna te stesso
 A l' ombra del fratello in sacrificio,
 Al cor de la sorella in medicina.
 Onde Hadriana tua su' l' monumento
 Non lacrimi il fratel, che te non pianga.
 Deh se morir pur debbo, imitar voglio
 La Fenice. la qual morir douendo,
 Nel suo Sole affissar vuol prima gli occhi.
 Benche posta in quel Sol sia la sua morte.
 Ah non ti por, Latino, a tal periglio.
 Piuera' troppo dispietato in flusso
 Nel capo tuo da la sdegnosa faccia.
 I gesti, i detti suoi, son tutti vita.
 Mal credi se ciò credi, fian mortali,
 Mai, Hadriana mia, creder non voglio,
 C 3 Che

Che giudice sì ingiusto, e sì crudele
 Sij, che dar vogli contra a un reo sentēza,
 Senza prima ascoltar le sue ragioni.
 Parte a le parti il giudice gli orecchi.
 Dunque da poi, che per l'usata porta
 Sì facilmente entrai nella cittade,
 E aperto ritrouai questo giardino,
 Com'è l'ordine dato, e par che i raggi
 Loro per me celar, celin le stelle.
 Attenderò, che fuori esca Hadriana.
 Poi che a quest' hora sempre esce la notte
 A veder s'io ci son, com'è composto
 Tra noi. E par, ch'io senta aprir la porta,
 Laqual meglio chiamar posso Oriente.
 Ecco sponta il mio Sol cinto di nubi
 A mezza notte. Mira, come gli astri
 Dan loco al lume suo, smarriti in vista.
 Come stan l'aure a vagheggiarlo intente.
 Felice quel (rispetto a me) che aspetta
 Adhor adhor la pena capitale.

A T T O II. S C E N A II.

Hadriana, Latino.

Had. **E** Sci tu poi ancor quand' hebbi tempo.
 Lat. **R**iguardādo io q̄l puro, e fermo affetto
 Che a seruirui m'inchina, alta signora,
 Giurato haurei per quel più rinerito
 Nume da me quà giù (che sete voi)
 Che non potesse in tempo, e in loco alcuno
 Succedere accidente, donde io haueffi
 A scusarmi

A scusarmi con voi d'error commesso.
 S'error commesso si può dir l'errore,
 Che si commette fuor d'ogni scienza.
 Hor gratie a Dio. Che'l mio giudice (ācora
 Che di parte, e di giudice persona
 Hor sostenga) non vuol tener di parte,
 Ma di giudice ufficio. Nè dannarmi
 Solo, ma scende a vdir le mie ragioni,
 Che inappellabilmente in lui rimetto.
 E quād'io debba ricchiamarmi, a l'alma
 Pietà di lui medesimo fia il richiamo.
 Sò, che quantunque il caso del fratello
 Non v'apporti quel mal, che forse parui,
 (Anzi la dubbia palma a vostri piega
 L'amor diuiso de' parenti vostri
 Per duo riuu in voi sola hor tutto accoglie,
 Di infanta vi sublima a Principessa,
 Lasciando voi di questo Regno herede,
 Le nozze vostre ageuola, & affretta)
 Purla sua morte (ācor ch'ei l'abbia cōpra)
 V'Afflige, vi inacerba a far vendetta
 De l'ucciso, e dar pena a l'homicida.
 Ma se vdirete il mio discorso, spero
 Mostrarui hauer quella raggion che voi
 Più desiate, e non credete, e' habbia.
 Sò che'l caso vi è noto. Onde ridirlo,
 Non conuien, ma toccar sol le difese
 De l'entrare in battaglia io non mi scuso,
 Poi che una i' conuenia far di due opre,
 O trar de la battaglia il padre in pace,
 O quinci esser da lui tratto in battaglia.
 Onde ritrar non ne potendo il padre,
 C 4 L'uno

L'uno effetto di duo far mi conuenne.
 O accompagnarlo, o stando fuor mostrarmi
 O figlio iniquo, o caualier da poco,
 O Prencipe di voi, di stato indegno,
 O nemico a mio padre, o amico a voi.
 E ciascun di tai segni era mal segno.
 Oltra, che la giornata esser non debbe
 Senza me. Doue i nostri combattendo
 Restar douemo, o vincitori, o vinti.
 Se vinti aiutato haurei le schiere nostre,
 Anzi le schiere, che già vostre sono.
 Se vincitori, a l'hor con lor farei
 Ne la cittade entrato, e haurei difeso
 Da furor militar la cara sposa.
 E se dicesse alcun, ch'io son prigionie
 Vostro, e far contra voi guerra non posso,
 Dico, che prigion vostro è solo il core,
 E che'l cor contra voi non fe mai guerra.
 Perche'l cor mai non fu dou'era il corpo.
 Hor discendiamo a quel, che via piu iporta.
 Il fratel vostro sconosciuto venne
 A prouocarmi, & a combatter meco.
 Io, che doueua far? fingiamo ancora,
 Che'l conoscessi. Il che però san tutti,
 E sapete anco voi, che non fu vero.
 Insegnatemi voi, fingete voi,
 Signora, di trouarui in loco mio.
 Doue a lasciarmi uccidere, & a voi
 Uccidere il marito, e voi insieme?
 Che s'io misuro ben l'animo vostro
 Col mio potea sperar, che la mia morte
 Fosse per generar la morte vostra;

Come

Come dal vostro il mio morir verrebbe.
 E s'io lasciaua uccidermi potendo
 Difendermi, e difender non volendo,
 Nò era vno amazzar me stesso? io a l'hora
 Non era ancor de l'homicidio reo?
 Nè pentirmi potea, com' hora posso.
 E voi, e me perdea nè l'homicida
 Però forse da' mei campato fora,
 Men teneri di se, che de' lor Regi.
 Dunque senza germano ò senza sposo
 Vi conuenia restar. Se voi più pia
 Sorella sete, che mogliera; io certo
 Son che'l fratel si lascia per lo sposo.
 Se ad amazzarmi nol mandaste voi
 Pentita d'esser mia vaga disciorui.
 S'io feria (lui ferendo) il vostro sangue,
 Ei feria, (me ferendo) il vostro core,
 (Se finto non è quel che mi giuraste.)
 Doue a fuggire o rendermi per vinto?
 Io, che debb'esser vostro, e a voi congiunto
 In una carne, debbo senza macchia
 Serbarmi (come voi) per vostro Amore.
 Gli sposi auuinti in un nodo, non ponno
 Senza l'altro macchiar, macchiar se stessi.
 L'honore oltre la vita esser de caro,
 E'l tutto altrui doniam da questo in fuori.
 Mentr'io giostraua con colui, e hauea
 Pensier, che voi la giostra rimiraste.
 Haurei potuto sotto gli occhi vostri
 Ma risolvermi a rendermi, o a fuggire?
 Tolga Dio, che altri mai che voi mi vincas.
 Che a voi sia tal honor commun con altri.

C 5 S'io

S'io l'uccisi, il valor da voi mi nacque.
 Dunque a voi, non a me conuien la pena
 Di tal colpa, se pur pena ricerca.
 Se dar volete pena a chi l'uccise,
 Datela a voi, che a me la vita deste.
 E quel che date, mai non ritogliete.
 Punite voi, le cui bellezze, vago
 Mi fer di vita, e a la difesa pronto.
 O perdonate a voi stessa il mio fallo.
 Se dar volete pena a chi l'uccise;
 Datela a lui, che uscì fuor de le mura
 Contra il voler del padre, contra il voto
 De' suoi, e contra ogni ragion di guerra.
 Pose il tutto in periglio manifesto,
 Gettando in altri il peso a se commesso.
 Onde s'hauesse ancor vinto, dal padre
 Meritaua gastigo aspro, e mortale.
 Nè sentendosi polso atto a la giostra
 Corse a sfidarmi pien di mal talento
 Per ammazarmi, onde ei se stesso uccise.
 Venne egli stesso ad incontrar la morte:
 Se dar volete pena a chi l'ha ucciso,
 Datela a la sua spada, che sì male
 Il difese. Ma ciò credo io) successe,
 Che sendogli da voi forse hoggi cinta
 Intendendo l'amor che mi portate,
 E me riconoscendo non mi volse
 Ferir, bastando esser da voi ferito.
 Nè voi già de l'acciar men pia sarete.
 La legge natural vuol, che ciascuno
 Contra il morir si scherma, e si difenda.
 Quinci a ciascun natura arme concesse.
 A chi

A chi l'ughia, a chi il dēte, a chi il ueleno.
 A chi il corno, a chi il rostro, a chi la spada.
 Che fa il padre, il Rè vostro se non che egli
 Se medesimo difende, e le sue genti?
 La legge scritta vuol, che si ribatta
 La forza con la forza, e lo assalito,
 Spenga lo assalitor senza gastigo.
 Si che la legge di sua man la spada,
 Contra gli offendori offre a gli offesi.
 La legge della guerra vuol che in giostra,
 Ciascun si aiuti, e l'auersario offenda.
 A l'huom dato è difendersi da morte.
 E perche questo non può farsi senza
 Offender quel, che darla altrui si sforza;
 Però l'offesa in sua difesa è giusta.
 Ma di tante difese in mia difesa
 Nel caso del fratel vostro verrei
 Essere affatto priuo, quand'io hauessi
 Lui conosciuto, e conoscendo ucciso.
 Ma conosce ciascun che io nol conobbi.
 Dal loco non potea saperlo. Vscio
 Fuor de le selue da contraria parte.
 Non poteua dal tempo argomentarsi.
 Già sapea, che restato egli era in casa
 Da le spie, che mio padre ha in q̄sta terra.
 Le insegne non potean manifestarlo,
 Che peregrine fero. E se co'l padre
 Fosse corso a giostrar potea del padre
 Esser così, come da me fu ucciso.
 E voi s'ini il vedeste (e nol mandaste)
 Gli auguraste la morte, e la otteneste.
 S'io lasciai di ferir le genti vostre,
 C 6 Credete,

Credete che'l fratel vi haueffi estinto.
 Quando qual fratel vostro uscito fosse?
 Benche non fu. ma vostro, e mio nemico,
 Non che vn vostro fratel ma qualũque al-
 Haueffe iui inuocato il vostro nome. (tro,
 Nel nome vostro haurai trouato scudo
 Miglior che quello ond'egli era coperto,
 Nè quando io lo ferij, nè quando ei cadde
 Per lui forsero i vostri. Che nè i vostri
 Il conoscean se non quando scoperto
 Videro il viso smorto, no già smorto
 Sì, che più smorto a l'hor non fosse il mio.
 E come una sincera posta al specchio
 D'una corotta si corrompe, io a l'hora
 Quella doglia sentij, ch'egli sentiu
 A me quiui augurai l'habita d'Achille,
 A suoi l'uso de l'api, a lui d'Anteo.
 E se'l mio sangue fosse stato empiastro
 Atto a tenerlo viuo, e a farlo sano,
 Possa io (com'ei perdeo) perder la vita.
 O pur la gratia vostra (che più stimo)
 S'a l'hora iui suenato io non mi haueffi
 Con questo brando mio di vena in vena.
 Nè dicano color, che me l'han tolto
 Viuo di mano hauerlo tolto a forza.
 Che io quella vita a lui (quãdo il conobbi)
 Donai, che voi a me prima donaste.
 Nè dica alcun, che io trapassassi i segni
 (Che schermirmi era assai senza ferirlo)
 Che ciò non s'usa. Quando il riconobbi,
 Posi tosto nel foderò la spada,
 E fui per farle foderò del petto.

Del

Delche se testimoni produr vog'io,
 Le mie produco e ancor le squadre vostre.
 Tu ombra de l'ucciso hor qui ti mostra,
 E l'innocenza mia meglio difendi,
 Che già non difendesti la tua vita.
 Ma il maggior testimonio è l'argomento
 Che tra voi far potete, e così dire.
 L'Amor del mio Latino è vero, o finto.
 Se vero, vero è ancor quant'ei mi dice.
 Se finto, qual cagione hora il costringe
 A venirsi à scusar ne la mia terra.
 Ne le mie forze con mortal periglio,
 Di notte sol, da' suoi lontano, poi,
 Che da me nõ ricerca alcũ diletto? (voglio
 (Che altro hor dauoi, che'l vostro amor nõ
 Ma che più? se'l mio core in mano hauete,
 Perche in lui non leggete i mei pensieri?
 Queste ragioni, non pur presso a voi,
 Ma peso haurian p̃sso a la madre vostra,
 Che voi vince in amar, colui, che giace,
 Da voi vinta in amar costui, che viue.
 Ma se del'opra mia da me commessa
 Al buio, a caso in uostra, e in mia difesa,
 Trattou pe' capei, con arme pari
 Mi volete punir basti la pena,
 Che mi da l'opra stessa, e lo spauento
 Del vostro sdegno che ogni pena eccede.
 Ma quãdo altra ragion per me nõ uaglia,
 Vagliami quel che a tutti gli altri vale
 Ch'io ricorro alli Dei, rifuggo al tempio,
 Tempio chiamo il giardin de l'Idol mio.
 Pur se nocente mi stimate, e come

No-

Nocente giudicate hor di punirmi,
 Mouanui da punirmi gli innocenti.
 Che error fece la mia cara sirochia
 (Tenera come voi, non già si bella)
 Cognata vostra, che lo stesso affanno
 Prouerebbe, che voi hora prouate?
 Che eror fecer mia madre, e la mia sposa
 Figlia di buon Rè Hatrio, che morendo
 Io, non vorran più rimaner in vita?
 L'una pria perderà c'habbia la Nora,
 L'altra vedoua fia, prima che moglie.
 Dunque se giustamente meco
 Vi volete portar, debbo ire assolto.
 La Giustitia, che uccide gli homicidi
 Non vuol gastigar l'opra. Che se l'opra
 Volese gastigare, i suoi ministri
 Poi che hauessero ucciso l'homicida,
 Sarebbon rei d'altro homicidio anch'essi.
 Vuol gastigar la volontà. Se questa
 Dunque vuol gastigare, io, che non hebbi
 Volontà di toccar vostro fratello,
 Non debbo per giustitia hauser gastigo.
 Voi uccidendo me, più graue colpa
 Di me commettereste, in uccidendo
 Vn da voi conosciuto, uno innocente,
 Vn, che vi ama; vn, che a voi vinto si rēde.
 Doue tutto in contrario a me successe.
 La Giustitia, che uccide l'homicida,
 Nol fa vaga d'aggiunger sangue a s'agne,
 Ma di proporre essempio a chi rimane.
 Hor quale essempio fia proposto, s'io
 Senza scienza mia, contra mia voglia
 Offen-

Offendo quel, che traestito viene
 Per la morte ingannar, che lui nō vuole?
 Offendo quel, che a prouocarmi giunge,
 Per la morte chiamar, che da lui fugge?
 Giudice saggio non suol dar sentenza,
 Che sù'l giudicator tornar mai possa.
 Può in voi, può in tutti il mio fallo cadere.
 Spesso punir sogliam per vendicarci.
 Ma voi sapete, Illustre Principessa,
 Chi fa vendetta, si dimostra forte.
 E chi potendo farla, non la face;
 Forte si mostra parimente, e pio.
 Forte; che far la pò Pio, che non vuole.
 E non pur debbo assolto ir, ma premiato.
 Che lo sposo innocente vi difesi.
 E se pia piamente hoggi volete
 Proceder meco, haurò da voi perdono.
 Poiche perdon vi chieggiò humilmente.
 Vna altrui gran pietà non si conosce,
 Se a cui perdoni vn gran fallo non troua.
 Ecco, vi si appresenta hora vn soggetto,
 A cui d'intorno essercitar possiate
 La virtù, che fa l'huom pari a li Dei.
 Quel son pur'io, che voi tanto mostraste
 Prima d'amar, da voi per vostro cletto.
 Voi, che'n elegger tal giudicio hauete.
 Ma se disposta sete a darmi pena,
 Eccomi presto ad accettarla, e lieto
 Pagar con la mia morte il non mio fallo.
 Io già fatto l'aurei già di mia mano
 M'harei dato la morte, ancor che i'giusta,
 Ancor che con offesa di innocenti,

Massi-

Massimamente alhor, che feci il colpo,
 Che me più, ch' altri offese. Ma pensando
 Che se io così moria, mi diffidaua
 De la vostra pietate, e vi toglieua
 L'occasione, ò di mostrarui pia,
 O di punirmi, (e da voi ogni pena
 M'è peggior del morir,) me ne ritenni.
 Ritennemi anco il saper, ch'io, ferendo
 Lo mio petto, feriuo il vostro volto,
 Che impresso iui si stà per man d'Amore.
 E che'l mio cor trouato non haurei
 Nel mio sen, poi che s'albergò nel vostro.
 Oltra che questa vita à voi donata
 Da me, mia non è più. Nè per me stesso
 Senza vostro voler posso disporne.
 Voi, che di voi medesima quel rispetto
 Non hauete d'hauer, potete farlo:
 Ecco dunque colui. pietosa donna.
 Inginocchiato a' vostri piedi innanzi,
 Che vi fece pur mò sì graue oltraggio.
 Ecco la iniqua man, che'l ferro strinse.
 Ecco la spada nuda. Ecco la spada,
 Empia ministra del dolente ufficio.
 Questa vi porgo, altissima Reina.
 Voi la pigliate. Onde dal vostro braccio
 Alzata al fin, giù declinando poi
 Soura me, porti il flagel vostro seco.
 E'l colpo, che feci io faccia, e gastighi.
 Meschi il sangue del Frate, e de lo sposo.
 E tolga il capo al capo del mal vostro.
 Ecco, ch'n mano io vi consegno il ferro
 Nudo, e nuda la testa in sen vi pongo.

E vital

E vital mi sarà questo morire,
 Quando da vostre belle man mi venga
 Così compiti fian gli annuntij tristi,
 Che auuentò contra me, contra mio padre
 Morendo, e minacciando il fratel vostro.
 Così compito sia quant'ei v'impose.
 Che sposo non vi sia, se non colui,
 Che'l capo v'offra in man di chi l'ancise.
 Così dirò, che notte ho dal mio Sole,
 E che la vita mia morte m'adduce.
 Così dirà ciascun, ch'oue le donne
 Vendicate da gli huomini esser denno,
 Vendicati hoggi son questi da quelle.
 E quel, che armati sì caualieri in campo
 Non fecer, fan le verginette in gonna.
 M'incresce sol, che non s'ancidan meco
 Il Mago, il Portinar, la Cameriera,
 Che testimonij fur de' nostri Amori.
 Acciò che non seguendo più tra noi
 Per la mia morte le composte nozze,
 Non potessero andarui diffamando.
 Dunque homai proferite la sentenza,
 Che a voi, ò al fratel vostro m'accòpagni.
 Had. Scorgo Signor, che forza ne la lingua
 Non portate minor, che ne la spada.
 E quantunque la doglia del Germano
 Quinci; e quindi l'amor, che di voi m'ar
 Mi vadano adòbrando lo intelletto; (de
 Pur la ragion discerno e miro quanto
 Giustificata è ben la causa vostra,
 E di quanto al fratel son debitrice.
 Non vi danno però, nè vi perdono.

Che

Che doue huom non ha colpa, non ne deue
Chieder, nè riportar perdon nè pena.

Leuateui, Signore. e riponete
La spada, e i preghi, hor ch'io ripongo l'ira.

Che troppo empia sarei, se profanassi

Cotesto amato, auuenturoso capo,
Che di duo Regni duo corone attende,

Del gemino valor giusta mercede.

Lat. A le cortesi note, e al cortese atto
Gratie renda colei, di cui io sono,
Io ben comprendo, che coteste braccia
Non han potuto sol leuarmi in piedi,
Ma mi ponno assaltar fin, soua il cielo.
Non haurà inuidia il vostro capo al mio,
Ma la più pretiosa, alta corona
Del mio capo sarà del vostro amore.

Chi è colei; che fuor vien verso noi?

Had. E la nutrice mia, cui (sendo morta
Hoggi la cameriera) ho conuenuto
L'mor nostro scoprir, non men fedele.

ATTO II. SCENA III.

Nutrice, Hadriana, Latino.

Nut. **R**itraheteui a l'ombra de la Luna,
Che'l lume suo nō giouì, e nocia a un
Scopredouì l'un l'altro, et abo altrui: (tēpo,
Stanchi di sospirar, di pianger fiachi
Tutti in palagio hor tien languido sonno.
Io, poi che non è d'huopo la mia ascolta
Più dentro; uscita son, come ordinaste.

Had.

Had. Giouò sempre il restare, e'l venir tuo.

Nut. Signor, come gran gloria presso a tutti
V'è il vincere un guerrier, che si difende;

Così graue disnor ui fora, quando

Non fauoriste una real donzella,
Che al primo assalto a voi vintasi dona.

Lat. Donna, i consorti tuoi come son veri,
Così souerchi son. Che tanta fede
Trouserà in me costei, tanta fermezza,
Quanta io ritrouo in lei beltade, e Amore.
Et hora col periglio, che tu vedi.

A riuederla torno, e a fauellarle,
Per ordir meglio i bei nostri di segni.

Had. Fingete pur con tutti esser de' nostri.

Lat. Io non fingo, anzi, è ver che vostro sono.
Signora, i vostri han posto in rotta, e'n fus
Le nostre genti. E'l padre mio ritratto (ga
A' confini del Regno in certa villa
(Per passarsene poi subito in Latio)
Stà raccogliendo le reliquie sparse
Del perseguito essercito. E con molti (sa
Mi ha madato a tracciarle, e vnire i mas
Ma io, c'altro pensier volgea nel petto,

Come ho sentito de l'amica notte
L'alto silentio; i miei lasciando; solo,

Anzi di più pensier fatto compagno,
Da Amor guidato, vengo a tor da voi
Partir douendo, l'ultima licenza.

Non piangete cor mio, leuate il volto.

Non guastate piangendo i teneri occhi.

Eh non battete lo innocente petto

Co'tra ragion. Che colpa ci ha il bel petto.

Se

Se mi parto io? che colpa ci han le chiome,
Da volerle sconciar? che colpa il viso
Da volerlo percoter con le palme?

Nut. Tra quante infirmità, tra quante doglie
Ha sotto'l ciel, non ha maggior di questa,
Che l'amorosa febre in noi produce.

Had. Pietà, cieli, pietà. Pietade. Amore,
Se nel tuo terzo ciel le voci ascolti
De' miseri vassalli, e non sei cieco,
E sordo parimente. ò solo e sommo
Ben de l'anima mia, mia speme, dunque
Mi volete lasciar? Darauui il core
Dūque d'andar senza Hadriana vostra?
E non vi annoderò queste mie braccia
D'intorno sì, che non n'usciate mai,
Qual' Hedera, qual Salmaci, qual Vite,
O qual rete tenace di Vu'cano?
Deh fate, ch'io da voi non sia disgiunta.

Lat. Quel, che à voi nego, a me prima negai.
E porto più dolor partendo meco,
Che vosco voi restando non tenete.
Ma, che poss' altro? Restar non poss'io.
Menar non posso voi. Datemi voi
Qualche via qualche modo. e poi vedete
Se ad essequirlo mi trouate pronto.
Volete ch'io qui resti, e quì da' vostri
Vi sta smēbrato innanzi a brano a brano
Volete ch'io vi meni, e a meza strada
Tolta mi siate, è il mio padre ne ancida,
O'l vostro venga in Latio a farne guerra,
Come n'andò tutta la Grecia a Troia?
E forse haurebbe più ragion di farlo.

E voi

E voi d'odio dotata, infamia, e sangue,
Al Regno marital patiate il foco,
E dal Regno natio leuiate il meglio?

Amboduo questi regni, che pur uestri
Saranno al fin, voi risucgliate l'armi.
Doue qualunque perda, voi perdetete?

E l'amorosa face, che noi arde,
Dolce non sia de' nostri petti fiamma,
Ma fiamma rea, che i be' paesi accenda?

Had. E s'io star non potea, non dirò un giorno,
Ma un' hora pur senza vederui; hor, come
Tanto da voi starò spatio lontana?

E se pensando al partir vostro solo,
Tanti ho dolor, che fia quādo parthiate?
Che fia quando poi siate al fin partito?

Ogni dì mi parrà maggior d'un'anno.
Il Sol Zoppo, il ciel' orbo, il giorno notte,
La notte inferno, l'aria tenebrosa.

Amare l'acque, e vedoua la terra.
Saran le luci mie priue di luce,
Doue entrerà, per non uscirne, il pianto.

Dond'uscirà, per non entrarui, il sonno.
Con voi uerrà il cor mio, resterà il seno.
Al fin nè morta resterò, nè uiua.

Non morta; Sentirò pur troppo affanno.
Non uiua; Lungi da la vita mia.
Ite ueste, ite gioie, ite catene.

Prendi, Nutrice, quel, che del fratello
Non m'ha fatto por giù l'acerba morte.

Nut. Figlia, temprala voce, e temprala pianto,
Che di pianto maggior non sia cagione.

Lat. Il buon nocchier nel tempestoso mare;

il

Il fino oro nel foco. E ne gli auersi
Casi prouar si suol l'animo saggio.

Armate dunque il cor, dunque asciugate,
Per Amor mio, le rugiadose ciglia.

Had. E voi, signor, perche si spesso in dietro
Volgete il viso? Lat. Perche' l'piato vostro,
Come l'acqua di vite il cor m'accende,
Benche da lungi Amor le facci scota.

E Amor qual fabro a quel pietoso humore,
Che va rigando le fiorite guancie,

Gli strali temprà, e immolauì la rota,
A cui gli affili, e'l petto indi m'impiaghi.

Had. E perche voi ancor di pianto carichi
Portate gli occhi? Lat. deh nò mi sforzate
Signora à dirlo. Had. ditelo di gratia.

Lat. Voltomi, e piango, come'l Sol la sera,
Che guardandosi indietro, annùtia pioggia.
E mentre a confortarui m'affatico.

D'altri ho bisogno, ond'io conforto prenda.
Qual notator, che'n fiume alto si scaglia,
Per soccorrer colui che si sommerge.

Nè'l soccorre, e con lui resta sommerso.
Piango, perche due volte ahimè, mi parto.

Partomi, che da voi mi fo lontano.

Partomi, che per mezo mi diuido.

E si resta il miglior di me con voi,

Si che nè quì sarò, nè doue io uado.

Che andando senza voi, senza me uado.

Had. Restando io senza voi, senza me resto.

Lat. Spronerò inanzi il mio destriero, e Amore
Spronerà i pensier miei più forte a dietro.
Così sol due farò contrarie strade.

Had.

Had. Perche s'ogn'hor mi dai l'aspre tue pene,
Nò mi presti hora Amor, l'aure tue penne
Onde dietro mio cor moua col corpo?

Nut. Le penne opra l'augel, l'ingegno l'huomo.

Had. Ma che speme ci è poi? la speme al manco
Suol condir col suo mele ogni uelenc.

Qual fine al fine haurà questo rio stato?

Lat. Quel fine haurà ben mio, che desiate.

Duo mesi non andran, che ferma pace,

Lo cui nodo saran le nozze nostre

Stringeranno tra lor vostro e mio padre,

Per opra mia. Nut. Doue i figliuoli tanto

S'amano, come odiar potransi i padri?

Had. E pur lungo aspettar. Lat. L'Agricoltore
Sospira un'anno la sperata messe.

Nut. Ma intanto, chi mi fia luce, e conforto

In questa oscura, e consolata vita,

Ch'io come tortorella à uiuer resto?

Lat. De gli amor nostri il secretario fido,

Il mago a cui riuolger vi potrete,

Quando accidente inaspettato occorra.

Egli mi auuierà per fidi messi,

Dando a voi mie risposte, e suoi consigli.

Had. E se i petti indurati, e di odio pregni

De i nostri genitori haueffon fesso

Di non giunger tra lor pace ne tregua?

Lat. Alhor quando altro mezo non mi vaglia,

Ve ne trarrò per mezo al ferro, e al foco,

Senza vostro disnor, per uia forza,

Anzi per uiuo Amor, che a voi mi stringe.

Had. Ma se quando sarete uscito fuori

Del mio Regno, io v'uscissi fuor di mente?

Qual

Qual viuerrebbe nel cerchio della terra
 Più misera di me? la morte prima
 S'èta che sentir ciò. Nut. Quel, che nò vuoi
 Che auuenga, non dei dir, nè dei temere.

Lat. Del Sol, del gusto, e del mio nome prima
 Mi scorderò che de la faccia vostra.
 Nè lunghezza di tempo nè distanza
 Di loco, nè successo, ò buono, ò rio,
 Nè speme nè timor, nè beltà noua,
 Nè l'impionbato stral ne'l rio di Lethe,
 O carissima donna, saran mai,
 Che mi perdiate, il farà morte solo.
 E s'anco dopò morte amar si puote;
 Dopò morte d'amarui anco vi giuro.
 Non fia per mutar Sol, ch'io muti mente.
 Nè, che per cangiar, pel, cangi pensiero
 Nè che ai freddi anni il dolce foco scemi.
 Ogni terra, ogni tempo, ogni fortuna
 Vedrammi vostro. Ma coteſta tema,
 Per qual porta ui entrò. Donna, nel petto
 Se (non ch'altri) lasciai me stesso ancora
 Per esser vostro? Habbiate ferma fede,
 Ch'io non son per lasciarui in tēpo alcuno.
 E se volessi, che voler non posso.
 E se potessi, che poter non voglio.
 Che poter, che voler, nè sò, nè debbo.
 E se uà da la lingua il cor diuerso,
 Io prego Dio, che questa acuta spada
 Cò questa punta, a cui lo appoggio, il passi.
 Nut. Dio ui guardi, Signor di tanto male.
 Had. Ma se rompeſte le promesse mai
 Per forza (che per uolontà son certa,
 Che

Che non le romperà quel cor gentile)
 Io del vostro mentir la pena paghi.

Lat. Come a la vostra la mia destra giungo,
 Così giunge il mio core, al vostro core.
 Di ciò te chiamo in testimonio, ò Luna,
 Che dal ciel piena, e l'impida hor ne miri.
 E voi chiare di lei compagne stelle.
 Che voi, prima la terra, e l'erbe in cielo
 Terra che me tenga altra, che Hadriana.

Nut. La fede sola altrui data in occulto,
 E'l flagel de la propria conscienza
 Può tanto in cor gentil, quanto in cor vile
 Può'l timor del supplicio apparecchiato
 In tribunal di Giudice terreno.

Lat. Horsù speranza mia, sperate bene,
 E con la speme del ritorno lieto,
 Temprate il duol de la partita trista.
 Che òcor d'Hadria, e di Latio alta Reina,
 E mia sposa vedroui ire adorata
 Da le madri Latine, & Hadriane.
 E'n vece de la spada, che a coteſta
 Man regia porsi, porgerò lo scettro.

Had. E ciò mi fa temer, che a tal conforto
 Non mi sento istillar, dramma di gioia.

Nut. Chi molto spera, molto ancor pauenta.

Had. O Dio, tu solo sai ò, quando, o come
 Mai più mi trouerò cò'l mio Latino.

Lat. Tempo è di porsi in via. Meglio è far toſto
 Quanto s'ha a far, che prolungarlo, e insie
 La doglia prolungar pungete, e verde. (me)

Had. Deb, (se mi amate) non partite ancora.
 Perche pensando, che partir douete,

La mente impari a soffrirlo meglio.

Lat. E che facciam più qui, se siam da vostri

Cacciati? Se lo star qui non ci giova

Ad altro homai, che a punger più la piaga.

E l'un l'altro iutarci al duolo, e al piato?

Es'io non erro) è presso il far del giorno.

Vdite il Rossignuol che con noi desto,

Con noi geme fra i spini, e la rugiada

Col pianto nostro bagna l'erbe Ah! lasso.

Rivolgete la faccia a l'Oriente.

Ecco incomincia a spuntar l'alba fuori

Portando un'altro Sol sopra la terra,

Che però dal mio Sol resterà vinto

Had. Ahimè, ch'io gelo. Ahimè ch'io tremo tut

Questa è quell' hora ch'ogni mia dolcezza

Affatto stempra. Ahimè, quest'è quell' hora

Che m'insegna a saper, che cosa è affanno.

O del mio ben nemica, auara notte,

Perche si ratto corri, fuggi voli

A sommerger te stessa, e me nel mare.

Tene lo Ibero, e nel mar del pianto?

O da invidia accelerata aurora,

Che a gli altri luce, a me tenebre apporti;

Muti per me l'ufficio, il passo, e'l nome.

O luce, che mi feri gli occhi, e'l core.

O Luna perche'l ciel si tosto lasci?

Nut. Ella, che guarda il natio freddo, fugge

Sentendo già scaldarsi a' tuoi sospiri.

Had. Hoggi su'l Regno mio pace si leua;

E'n me tramonta, e'n me guerr'aspra sorge.

Lat. Hor troppo il lito d'India ne minaccia.

Had. E qual offesa hebbe da stoi? Lat. cō somma

Volontà dunque homai vi abbraccio, ò dolce

Cor del mio cor, de la mia vita.

Had. Qual mio fallo, qual forza, ò qual destino

Mi vi trahete da le braccia? oue son vanno

I fuggitini mei, rari dilette?

Lat. Restate in pace, e m'aspettate tosto.

Had. Aiutami, ch'io moro, o mia Nutrice.

Sostetami ch'io cado. Nu. Ahimè, figliuola

Lat. Deh richiamate l'anima smarrita

A lochi suoi. Sentite ch'anco in seno

Sete al vostro Latino, e ch'ei v'abbraccia.

Ripigliate lo spirto. aprite gli occhi.

Serbatevi a piu candida fortuna.

Vedi tu Donna, di condurla dentro.

Nè parlar, nè indugiar più posso. A Dio.

Nut. Ite, e portate ne la mente impresso

In quale statola lasciate andando.

Lat. Scusoti, Orfeo, se per voltarti indietro

Perdesti già la riconcessa, sposa

Ch'io mille volte ogn'hor la perderei.

C H O R O .

S Cotete il giogo dur, rompete il freno.

Sforzate la prigion di Citherea,

O serui a l'amorosa, ingiusta Dea.

Poiche ad altro non porge occiò sereno,

Che quando auuie, che piato stēpri gl'occhi,

O da piaga crudel sangue trabocchi.

Ma, che stupor, che a le ferite rida

Vna di marte, e di Vulcano amica?

Che vna di Febo a sprissima nemica

Spenga ogni lume in quel, che'n lei si fida?
 Che sangue cheggia, e sol lagrime amare
 Vno nata di sangue e nata in mare:
 O nel campo d' Amor Cavalier fidi,
 Fuggite da costui feri stendardi
 Tosto, bench' ogni tosto sarà tardi.
 Che s' auvien, ch' egli ancor molto vi guidi,
 Potrà condurvi a vn precipitio seco.
 E qual guida sperar si può da vn cieco?
 Qual da vn' uccel riposo ò qual fermezza?
 Qual arte, ò qual prudèza da vn faciullo?
 Quale speme, qual gioia, o qual trastullo
 Da chi la propria madre ipiaga, e sprezza?
 Qual pietà, qual perdò da vn Dio sì crudo,
 E qual premio sperar da vn Duce ignudo?
 Con dura legge Amor, crudel tiranno
 Face adorar vana bellezza in terra.
 Arma i nemici, e fa à gli amici guerra.
 Affligge la bontà, prezza lo inganno.
 Honora, e premia gesti iniqui, & adri,
 Consiglio, e aiuto da a dui occhi ladri.
 Vuol ch' altri serua senza esser premiate.
 Sia senza pena, chi vn cor ha tolto.
 Che chi ancide, e accende vada assolto.
 E chi non fece error resti dannato.
 Il reo discioglie, e lo innocente lega.
 Noce a chi gli offre, e fa penar ch' il prega.
 Lo suo vassallo questo empio condanna
 A fallaci seguir, nemiche scorte,
 E ad amar la cagion de la sua morte.
 A por sempre più sede in chi lo inganna.
 Ad aspettar, da chi l' offende, aita,

A of-

A offrir a suoi nemici in man la vita.
 A pascer de' suoi pianti chi il trafige.
 A viuere, e penar tra fiamme, & onde.
 A chiamare, e pregar chi non risponde.
 A render gratie, e glorie a chi l' affligge.
 A misurare i campi, e' l suo dolore,
 A contar tutti i passi, e tutte l' hore:
 Arde nel ghiaccio, e agghiaccia i mezo al foco
 L' Amante alge la state, & arde il verno.
 L' altrui a doglia, il suo mal prede a scher-
 Core senza mutar nè piè, nè loco (no.
 Apre gli occhi al ben d' altri, al suo le chiu
 Le viscer' offre a fier nemico ignude. (de
 Non grandisce' l morir, nè l viuer brama.
 La mente al suo bē pigra, al dāno ha psta.
 Que se stesso accenda il foco desta.
 Que se stesso annodi i lacci trama.
 Tra speme falsa, e non dubbij martiri,
 Pan di lagrime mangia e di sospiri.
 Ma doue fia dinanzi al crudo arcero
 La fuga vostra? nel niuoso Ponto.
 Per distrugger le neui il foco ha pronto.
 Forse nel ciel? nel terzo cielo ha impero.
 Sottera forse in alcun cauo speco?
 Ei come Talpa, e per seguirui cieco.
 Vi andrete forse a por tra gli animali?
 E fornito di strai di lacci, e d' arco.
 Sott' acqua forse ei va di veste scarco
 Nel' aria tra gli Angelli: anch' egli a l' ali
 Dunque scampar da l' amoroso telo,
 Acqua, aria non vi può, terra, nè cielo.
 Il fine del Secondo Atto.

D 3 A T



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oronthea, Hadriana, Nutrice.

Oron. **S** Gombra figlia, la nebbia de l'affanno
Da l'aria de la mente, e de la faccia.
Tra, perche al suo coltor frutto non rende,
E poi per nō turbar le tue allegrezze (drez?)
Tu stessa a torto. Ha. E che allegrezze, Ma
Oron. Le maggiori di quante può donzella,
Al mondo desiar, che fian radice
In te di contentezza in noi di speme.
Had. Pur qual subito lampo d'allegrezza
Può rilucermi in notte sì profonda?
Oron. Non hai cagion di rallegrarti, figlia.
Tra poche hore aspettando le tue nozze
E che sposa sarai del più gentile,
Più bello, e forte Prencipe, che attenda
Regno in Italia dopò il dì del Padre?
Had. Qual è coteſto Prencipe? **Oron.** Il figliuolo,
Del Rè, che a senno suo stringe, e allenta
Il morſo al regno antico de' Sabini.
Il giouane animoſo heri spronato
Da doppio spron d'amore, e pietade
Qui giunſe, cinto di fiorite squadre
A l'assedio diſcior da queſte mura,
Che

Che già par noſtro mal diſciolto n'era.
Il padre tuo che pria lettere, e meſſi
Sopra queſto maneggio hauea ſpedito;
Conchiuſo il maritaggio heri in preſenza.
E aſſicurò da' ſuoi nemici il Regno
Non dirò diè la caccia lor ſendo già ſera,
E da la lunga via ſtanchi i Sabini.
Nè queſta notte entrato nel palagio
Sarebbe il Rè per la celata porta,
Che nel caſtel riſponde, ſe'l deſio
Di paleſarmi quanto era ſucceſſo,
Non ve l'haueſſe occultamente tratto.
Doue anco ſtaſſi, e donde uſcirà toſto.
Tu piangi? tu ruolti il viſo altroue?
Nut. Eſſer non può, che vergine in aſperta
Non ſi ſcuota e ſpauenti a queſto ſuono.
E non le paia a prima faccia graue
Ciò, ch'ella ancor non ha prouato mai.
Oron. Che riſpondi. **Had.** riſpondo, che non poſſo
Riſponder ſe non ho prima licenza
Di farlo da colei, che mi domanda.
Oron. Hai licenza, riſpondi. **Had.** Maritarmi;
Madre, e ſignora mia con pace voſtra
(Peſami il dirlo, ſin ſu'l cor) non voglio.
Oron. E ſei oſa di dirlo, e di mirarmi?
Nè ſotterà t'aſcondi mille braccia?
Non puoi riſponder contra il voler mio,
E contra il voler mio voler diſuoler puoi?
Puoi, e vuoi ripugnare a tuoi maggiori?
Had. Io non conoſco alcun maggior di Dio.
Oro. E che voi dir per ciò? **Ha.** Che Dio medeſmo
Sforzar non vuol la volontade altrui.
D 4 E che

E che ne voi sforzar la mia vorrete,
 Che mi diè sua merce, libera Dio.
 E le nozze non hanno effetto, doue
 Non dan gli sposi libero il consenso.

Oron. Noi non vogliam constringerti che vogli,
 Ma che vogli voler. **Had.** Voler non posso.
 Il corpo che da voi, che da mio padre
 Riceuei, dar potrete a chi vi piaccia,
 (Quãdo vi piaccia) in preda, l'alma, doue
 Nè voi nè d'egli ha parte, nè fatica,
 Datami in dono dal signor di sopra,
 Non douerete altrui contra mia voglia.

Oron. Se non vuoi, che stia l'alma dou'è il corpo,
 Disgiungerem dal corpo a forza l'alma.

Nut. Figlia non dir così. modi sì strani
 Non t'insegnò giamai la tua Nutrice.
 Buon figlio hauer non dè proprio volere
 Doue al voler paterno s'attraversa.
 Se intelletto non hai, figliuola credi
 A chi n'ha più di te. S'hai intelletto.
 Intendi, che dal padre e da la madre
 Vinta nel senno sei, come ne gli anni.
 E che questi ad amar te cominciaro
 Pria, che tu stessa tu medesima amassi,
 E però credi, che i parenti tuoi
 Sendoti affettionati, e sendo saggi
 Non ponno errar nel procurarti il bene.

Oro. L'ho udita, e a pena a le mie orecchie credo
 La veggio, e a pena credo a gli occhi mei.

Nut. Temperate l'ira voi, Somma Reina
 Chè a poco a poco ella s'andrà auuezzãdo
 A consentirui. Tai le fiere sono,

Tratte

Tratte da gli antri, indomite, e siluestri.
 Che da i vezzi, e da i commodi addolcite
 Con sue lètezze il tempo humilia e doma.

Oron. Prendo il sauo consiglio, che mi dai.
 Così prenda costei quel, che a lei desti.

Nut. Vdite dunque e le sue scuse prima,
 Fauellando con lei più quietamente.

Oron. Il farò, pur ch' al fin meco s'accordi.
 E al mio voler la mente sottoponga,
 E a l'anel de lo sposo offra la mano.

Had. Se' tutta la mia età corsa fin' hoggi,
 Madre, io qual figlia vbbidiente mai
 Le labra a contraddirui non apersi,
 Ma del vostro voler legge mi feci,
 Turbar non vi dourete a questa volta,
 Se al vostro imperio, e a l'uso mio resisto.
 Ma con la rimembranza del passato
 Perdonarmi il presente. **Or.** Anzi p' questo
 Credo, che non vorrai senza costrutto
 Romper la tua ben nata, antica usanza.
 E la perpetua in vbbidir chiarezza,
 Di cui ti vieni ornãdo a drãma a drãma
 Perdere, & oscurar così in vn punto.

Had. E voi, che madre pia sempre mi foste,
 Di compiacer tutte mie voglie, vaga
 Non vorrete mutarui hoggi in matrigna.

Oron. Rendimi dunque gratie, e dãmi il premio
 Di tanta cortesia, che'n me prouasti.
 Non ripugnando a quel di c'hor ti prego.

Had. Torrò dunque marito, con cui debbo
 Viuer fino a la morte, senza hauerlo
 Veduto prima? **Oro.** Ei fa teco il medesimo.

Così l'ubidienza sia più grata.

Con più sano occhio noi per te il vedemo.

Had. Vedesi il volto, e l'animo sta chiuso.

Oron. Tu dunque a che voleni hauerlo visto?

Had. Sono ancor troppo tenera a le nozze.

Oron. Se sei tenera sei, lasciati dunque

Facilmente piegar. Had. Son troppo acerba

Al maritaggio, dico. Oron. Acerba certo.

Al maritaggio non ma al voler nostro.

Had. Senza voi non saprei senza mio padre.

Viuere un' hora, e uscir di casa vostra

Non voglio ancor. Nè voi sì crudi credo,

Sarete, che scacciar mene vogliate.

Oron. A ciò promisto habbiam. Viene il tuo sposo

In casa nostra. In lui tuo padre vuole

Per la somma del Regno, io in te del tutto.

Had. Madre mia cara io voglio ancor qualche

Viuer sotto la vostra disciplina (anno

Beendo i saggi vostri, almi ricordi.

Oron. Fai ben s'hai cotal animo. il mio primo

Ricordo è, che ubidisci in questo a noi.

Had. Io, che del mio fratel morto, la imago

Lacera ho innanzi, haurò pensier di sposo?

Oron. A punto questa è la cagion, che noi

Ti marithiam. Per supplir doue ei manca.

Perche non resti senza herede il regno.

Tu in loco del fratel lo sposo acquisti.

Il genero habbiam noi del figlio in vece.

Had. di subbidir non voglio al gran precetto,

Ch'egli mi die nel passo estremo; voglio

Chi mi darà l'anel la testa prima

Mi dia quel, che'l mio germano uccise.

Oron.

Oron. Non ti metter pensier, ch'egli è per farlo.
E perche tu il disponghi, hor fian le nozze.

Had. Vo pria piangere un' anno il mio fratello.

Oron. Stato e pianto a bastanza da le piaghe

De' suoi nemici in lagrime sanguigne.

Pur se piangerlo vuoi, piangi anco sposa.

Il che tanto farai più di cor, quanto

Ti veggia collocata mal tuo grado.

Fra un' anno sarai grauida d'un figlio,

Onde forse uscirà l'alta vendetta

Contra tutto'l paese de' Latini.

E questo dal fratel fia più gradito,

Che le lagrime tue sterili, e vane.

Had. Dunq; hor tutta s'accoglie in me la guerra?

Oron. Anzi tutta la speme de lo stato.

Had. Perche non aspettiam, che s'oda intorno,

Che colui, che sarà genero vostro

Re sarà ancor di questo nobil Regno?

Che forse appariran piu alte nozze.

Oron. Affrettiamo il locarti anzi per questo.

Che molti, non di te, ma del tuo Regno,

Innamorati non vengano a garra

A chiederti. E noi dar non ti potendo,

Fuor che ad un sol non siamo astretti a gli

Dar ripulsa, e non ci tiriamo a dosso (altri

L'odio di tutti i Prencipi vicini.

Nè vogliam, che di noi piu alta vadi,

Nè di te stessa. Può cader chi sale.

E il Rè de prima perder la corona.

Che rōper la sua fede. Had. Io già non sono

Tenuta ad offeruar le sue promesse.

Oron. L'herede, che hauer vuol l'hereditade,

D 6 Le

Le promesse offeruar del padron deo .

Had. Lasciate almè, ch'io mi rihabbia alequãto
Dal dolor del fratel, che ancor mi preme .
Nè si languida, e brutta alcun mi veggia.

Oron. Anzi per iscusar la tua brutezza,
Il fresco affanno tuo, verrà opportuno .

Had. Concedetemi almen termine breue
A pensarui a disporui. Oron. ogni consiglio
Di noi donne improuiso è assai migliore,
Se non quel, c'hera hai tu. Poi qui cōdotto
E il principe adescato a questa speme
(E quel, ch'è più) tra noi l'arme in mano
Hora ritratterem quanto si è fatto?

Had. Hora direm, che la figliuola nostra
Non vuol con vostro, e suo disnor? Che noi
Non possiam voler se non vuol ella?

Così di guerra in guerra andrè cadendo?

Had. Io dunque son la vittima, che deve
Tosto cader per l'acquistata pace.

Ma se non val ragion, vagliano i preghi .

Oron. Se voi che'l prego tuo meto habbia forza,
Che non l'hã tecca i miei, che poi fur primi?

Ma per me ti darei qual ti piacesse,
Quando fosse anco il figlio di Mezentio .

(Benche so che nol vuoi che l'odij a morte)

Ma il tuo padre, e signore (a ql ch'io stimo)

Vorrà, che a senno suo non che a tuo facci .

Et ecco a punto, ch'egli esce col mago

(Che her sera entrò con lui per consolarlo)

A lui ti volgi, e lui medesimo ascolta .

AT

ATTO III. SCENA II.

Hatrio Rè, Hadriana, Orontea, Mago.

Had. **C**Redo Hadriana, c'habbi già raccolto
Da la Reina quanto habiam disposto
Di te. Che fai che vigiliamo ogn'hora
Soura il tuo, con attentissimi occhi.
Resta, che ti disponghi, e ti apparecchi
A le tue nozze. e leui al ciel le mani.
Che nè tu, nè d'alcun di te più saggio
Nè con man nè con lingua, nè cō mente
Saputo haurebbe fingerti vn sposo
Miglior di quel, che noi t'habbiamo eletto.
Che a te giungersi, e à noi succeder merta.
Che veggio? piangi forse? che ti affligge?
Di che sospiri? a chi dich'io? rispondi
Non vorrai ql che vuole il Re, e tuo padre
E la tua genitrice e'l tuo germano
(Bèche già morto) e tutto il regno insieme?

Had. Questo mai non vorrò, padre, e da qst. in-
Fuor, non vi negherò cosa altra mai .

Had. Sei Hadriana, o sei vn mostro o sei

Vno spirito, o una furia de l'abisso?

Tu non vuoi? A voler ti sforzeremo.

Had. Sforzato esser non può chi sà morire.

Had. Tu morrai. Had. Girò icòtro a mio fratello.

Had. Qual mano mi ritien da stringer hor a

La giusta spada, e scioglierti dal busto

Quel capo, onde già sciolto è lo intelletto?

Che porta quella lingua audace, e degna,

Che

Che dopò si profana empia parola
 Non pronuntij mai più parola alcuna?
 Tu, tu, figlia, proterua, hauesti ardire
 Al Reale, al paterno imperio opporti:
 Se di tua madre il casto animo noto
 Non mi fosse (ascoltando quel che dici)
 Giurerei, che non fossi mai figliuola.
 Ah sfacciata, impudica. Oron. Moderate
 L'ira, Signor. ch'ella sarà contenta.
 Di quanto a voi fia a grado il sò ben'io.
 A la inesperienza verginale,
 E al dolor del fratel date perdono.

Hat. Donzella, che ritrosa a le sue nozze
 Troppo si rende, per pietà nol face:
 Ma per pensiero immondo ascoso in seno,
 Che non osa mirar la luce in faccia.

Oron. Al uol'er nostro, e al giogo maritale
 Pentita del suo error piegherà il collo.

Hat. O a giogo maritale ò a mortal colpo.
 Stai fissa ancor nella pazzia di prima?

Had. Padre vo: ben potete trar la spada,
 E quella per li fianchi e per lo petto
 Mille volte passar mi, ritogliendo
 La vita che mi deste, ch'io humile
 Starommi, e ubbidiente a' colpi vostri;
 Ma la mente inuisibile, immortale,
 A cui fren non può por forza, nè ingegno.
 Nè con foco potrete nè con ferro
 Vincer, nè ritener D'ogni supplicio
 Hauete potestà sù questo corpo
 Generato da voi da voi prodotto.

Sù l'alma nò. Però conchiudo, ch'io
 Ponger

Ponger più tosto eleggo il collo al ferro
 Micial, che a le braccia de lo sposo.

Hat. Non m'impedir, che per coteste chiome
 Prenda questa Megera e di mia mano
 Sacrificio ne faccia ad Himeneo.

Mag. Fermisi vostra Maestà, Signore,
 Che star giunti non ponno il Regno, e l'ira.
 Poi che'l Regno è una giusta signoria,
 Et una ingiusta seruitute è l'ira.

Hat. Può esser c'hieri, et hoggi i miei figliuoli
 (Anzi non mei che regger non li posso)
 Lega a disubidirmi habbiano fatto?
 E ch'esser di tai figli io voglia padre?
 Esser può, che tu sij prima sì ardita,
 Che ardisca dirlo e poi si pertinace,
 Che perseueri ancor nel tuo parere?
 Nè di vergogna il tuo viso s'accenda.
 Nè la tua lingua di timor s'agghiacci?
 Che sprezzzi quella forza, e quello sdegno,
 Che pauenta ciascun di questo stato?
 E di chiamar colui per padre ardisca,
 A cui tu neghi esser figliuola? spento
 Sia il seme di tai figlie. io vo più tosto
 Sentir la doglia de la uostra morte,
 Che l'odio de la vostra ingrata uita.

Mag. Figlia, habbiate di uoi stessa pietade.

Hat. Quest'è la somma. Io torno nel palagio
 Per passar nel castello e indi uscire
 Per la porta, ond'io ueni, e giunti in capo,
 Diuidere egualmente tra' Soldati
 Le guadagnate spoglie de' nemici.
 Poi col Prencipe sposo darò uolta
 Ne la cittade a celebrar le nozze,

E (testimonio siate voi) ti giuro
 Per questa sacra e coronata testa
 Per questa inuita mia, uindice destra,
 Che se di repugnanza, o di tristezza
 In un minimo accento, un minim'atto
 Mostri un sol segno, io lascierò un'essepio
 A tutti i padri e à tutte le figliuole
 Peruerse come tu graui com'io,
 A quei di farsi riuerire, e a queste
 Di riuerirli, si spietato, e chiaro,
 Ch'ogni etade, ogni historia ogni lingua-
 Habbia di che parlar, di che stupirsi. (gio
 E d'Eolo, e d'Athamante, e di Saturno
 Mi mostrerò più crudo. Sappi certo
 Ch'io voglio quel che voglio, pche è giusto.
 E voglio quel che voglio, perche voglio.
 E pensa di corcarti questa notte
 Nel letto maritale, o nel sepolcro.

Oron. Non ue ne andate voi di gratia, o saggio
 Mago, e gran Secretario de li Dei.
 Ma restando prouate a questa sciocca
 Persuader con vostri dotti auisi
 E celesti ricordi, il proprio bene.

Hat. Restate poi che a la Reina piace.

Mag. Farò per farlo ogni possibil'opra.

Oron. Andiamo dentro, tu Nutrice, e voi
 Amiche Donne. Voi Signor restate
 Qui con costei. Tu figlia resta. e ascolta
 Quest'huom, che l'ascoltarlo sèpre gioua.

A T T O III. SCENA III.

Mago, Hadriana.

Mag. Signora, io veggio ben che la Fortuna
 Cominciato non ha per istancarsi
 A pungerui, e piagarui d'ogni parte.
 Di quel, che più bramate esserui parca,
 E prodiga di quel c'hauete a schiuo.
 Benche non so se la Fortuna, o voi
 Più valor mostri, e più costanza serbi.
 Che ui pare hor ch'io faccia? ch'io v'efforti
 A nouo maritaggio, o ch'io m'assida
 A sospirar con voi? che rispondete?

Had. Che volete, Signor, che vi risponda.
 Se non, che quando una di noi ci nasce,
 Se le deurebbe far del proprio sangue
 Il primo bagno, e culla del feretro?
 Che posso dir, se non dolermi al cielo
 De lo infelice stato di noi donne,
 E inuitar tutte in suon flebile unito
 A pianger meco le miserie nostre?
 Che cessiam dunque o donne, d'accordarci
 A pianger tutte insieme i nostri mali?
 Di pigliarci per mano, e disgombrando
 Il mondo partial, di noi dolenti
 Correre ad affogarci in mezzo a l'acque?
 E che vogliam far qui tra padri duri,
 Tra crude madri, fra infedeli Amanti,
 Fra sposi alteri. Tra tiranni ingiusti,
 Tra gli huomini, mortali a noi nemici;

Mag. E'n qual profondo mar le vele vostre
 Portar lasciate à i venti de lo sdegno
 Hor non sapete voi, che la virtute
 D'contrarij agitata mei si scopre?
 Non sapete, che odor soave e grato
 Rendono a l'hora gli arbori adorati,
 Quando soffian tra lor contrarij venti?
 Tempo non v'è da spendere in querele.
 Discorriam dunque chietamente il tutto,
 E veggiamo se rimedio vi si troua.

Mad. E qual consiglio, ò qual rimedio a questo
 Si può trouar se nol trouate voi?
 Far sapere a Latino i gran trauagli,
 Di cui sorte improuisa hor mi circonda,
 Qual fiera cinta d'arrabbiati cani
 (Con lui partita ogni ventura mia)
 Non possiam, che per farlo, huopo è di tēpo.
 Impetrar tempo non si può. tentato
 Ho questo prima con ripulse aperte,
 E preghi simulati. E questi, e quelle
 Rinscite mi son d'effetto vote.
 La madre il padre fier (se però padre,
 Se madre denno dirsi aspri nemici)
 Voglion, che questa sera i chuda gli occhi
 Ne la morte, ò nel prender il marito.
 Che'l breue spatio di tre giorni soli
 Comprerei con tre anni di mia vita.
 Essere a colui sposa, io non consento.
 E tutto trarmi da le vene il sangue
 Pria lascierei, che questo sì di bocca.
 Qual fè, qual cor darei a lui, se dato
 L'ho già à Latino? come potrei farmi
 Sua,

Sua, se mia più non son, ma tutta d'altri?
 Colui meco giacendo giacerebbe
 Con vn cadauer puro, ò vn fier nemico.
 Lasciar lo mio Signor, nè uò, nè posso.
 Posso e voglio lasciar prima la vista,
 Anzi la vita, che sol viue, e nacque
 Per esser cara a lui, da lui goduta.
 Ben si dorrebbe, e giustamente, ch'io
 Tanto de la sua fè temuto hauessi,
 E la mia poi si tosto hauessi rotto.
 Come colui, che nauica a cui sembra,
 Che parta il lido stabile. e part' egli.
 Anzi il giudicio in se, li Dei giurati
 Da me, torrebbon con giusto gastigo,
 Facendomi prouar, che alcun non desse
 Più tema hauer d'un'huom che de li Dei.
 Scoprirlo al padre è vano. E chi non vede,
 Ch'ei vorrà prima, ch'io di fede manchi,
 Che m'acaran' egli? Ma facciã, che voglia.
 Quand'egli intenda poi qual'io mi clessi,
 Non leuerà da farlo ogni pensiero?
 Ma quando balenasse anco speranza,
 Che volesse mancar di fede il padre,
 E giunger mi volesse a vn suo nemico,
 Chi terrebbe giamai sì grande ardire,
 E si picciol pensier di sua salute.
 Che portasse a mio padre annuntio tale?
 A la madre scoprirlo fora peggio.
 Di tanto sdegno stà infiammata contra,
 Chi la spoglia de l'unico figliuolo,
 Che pietose appo lei Prognee e Medea (bia
 Potrebbon dirsi. E ancor Tigre, a cui hab-
 Veloce

Veloce cacciator, rubato i figli.
 Nascondermi, o fuggir non m'è concesso.
 Quāto più alto è il grado, ou' hor mi trouo,
 Tanto vista, e notata meglio sono.
 Come cittade in alto poggio assisa.
 Prender lo sposo, che mi dà mio padre
 Per farne stratio poi la prima notte,
 (come di Danao fer le ardite figlie,
 Riempiendo io tra lor lo scemo loco)
 Troppo apporta periglio, e troppo danno.
 Che prima, ch'io leuassi a lui la vita,
 Egli leuato haurebbe a me l'honore.
 L'honor, che al mio signor solo conseruo.
 Dissuader colui da le mie nozze
 Potrei sperar, quand'io non fossi herede
 Di questo ricco e bellicoso regno. (ra.
 Ma il mio Regno medesimo hor mi fa guer
 Che si dè dunq; far? voi mio grā Maestro,
 Che alta scienza, esperienza somma
 Ne le diuine, e humane cose hauete.
 E hauete potestà di parlar meco,
 D'ogni afflitto speranza, e aiuto certo;
 Voi, che del nostro amor principio, e mezo
 Foste, voi, cui Latino mi commise,
 Ch'io ricorressi in ogni mio bisogno;
 Per l'amicitia candida, e tenace,
 Che con l'amante mio giunta tenete;
 Per quella confidenza, che egli ha in voi;
 Per quella riuerenza, ch'io ui porto;
 Per liberar da l'ira acre del padre.
 Da le rapaci man del nouo sposo,
 Da lo spezzar la fede, altrui giurata

Dal

Dal perder l'honestade altrui douuta,
 O da morte, e da inferno una donzella,
 Figlia d'un Rè, d'un vostro amico sposa,
 A voi raccomandata, à voi ancella,
 Amante si fedel, si giouanetta,
 Lungi dal suo amator, del fratel priua,
 Dal padre, e da la madre abbandonata,
 Che non sà, che nō uuol volgersi altroue;
 Tentate, aprite, immaginate modo
 Di darmi alcun soccorso ilqual s'io vile
 Femina ariconoscer non sen atta;
 Riconosciute fia dal mio Latino
 Cui la vita due volte haurete dato
 La mia, e la sua, che ne la mia si uine.
 Deh non v'incresca farlo. Poiche l'uno
 Prender de' duo partiti mi bisogna.
 O che mi diate voi presto consiglio,
 O ch'io morte prestissima mi dia.

Mag. Coteste vostre lagrime, con voi
 Mouemi a lagrimar. Nè ciò ricuso. (mo
 Quādo più honesto è il piāto che spargia-
 Ne le miserie altrui, che le nostre.
 Ma in tanta angustia, e inopia di partiti
 Riprouati da voi, struggomi dentro
 Di voglia e d'impotenza d'aiutarui.
 Meco discorro, e cerco, e trouo questo
 Solo, che nulla trouo. Had. Io sò Signore,
 Che il saper vostro è tātto che al ciel poggia,
 Sotterra scende e l'aria, e l'onde abbraccia.
 E mi potete aitar. Pur quando d'altro
 Non vogliate aiutarmi almen vi prego,
 Chè una mi diate, o due di toscò dramme,
 Che

Che di Netare in vece a me saranno (to
 Quel, che a' dannati è pena, a me fia grat
 Di questo ho somma sete. e ui prometto
 Render del mortal don gratie immortali.
 Perche con men mio carico, men dolore
 Del mio Latino, con maggior prestezza,
 E con minore strepito io mi sciolga
 Da la vita, dal duolo, e da le nozze.
 Altramente, sò ben, quel, ch'io disegno.
 Diuenuta crudel contra me stessa (glia
 Cò maggior biasmo mio, maggior sua do-
 Nel mio petto (mercè la pronta mano)
 Conuertirò l'inefforabil ferro.
 E vedrò se mio padre sarà buono
 Per darmi, mal mio grado, hoggi marito.

Mag. Voi già mi scongiuraste per tai cose;
 (Che tale amor porto a Latino, e tale
 Ad Hadriana; E con sì forti nodi
 Legano i dolci preghi un cor gentile)
 Che gratia alcuna a voi negar non posso.
 Pregoui ben, che ciò resti sepolto
 In profondo silentio, e'n alto oblio.
 Onde la mia pietà non sia, com'acqua,
 Che gli altri monda, e se medesima tinge.

Had. Datemi pur questo velen, che questa
 La via proprio sarà d'assicurarui,
 Che ciò nò s'habbia risaper. **Mag.** Veleno
 Non vi darò già io, che s'io vel dessi,
 Degno io sarei di berlo poi. Ma intenta
 L'orecchie. e'l cor prestate al mio consiglio.
 Io vi darò una polue, che mi diede
 Di sua mã propria il Sóno à l'hora, quãdo

Io visiterai le sue cimerie case,
 Piena di inestimabile virtute.
 Questa beendo voi con l'acqua cruda,
 Dara principio a lauorar fra un poco.
 E ui addormenterà sì immota, e fissa,
 E d'ogni senso renderà sì priua:
 Il calor naturale, il color viuo,
 E lo spirar vi torrà, sì, sì i polsi,
 (In cui è il testimonio de la vita)
 Immobili staran senza dar colpo;
 Che alcun per dotto fisico, che sia,
 Non potrà giudicarui altro, che morta.
 Et io, che lo saprò, ne starò in dubbio.
 E tante hore starete così, quanta
 Fia stata la misura de la polue.
 Ecco l'arca real là fuor del tempio,
 Doue i defonti de la casa vostra
 Composti son, dal fratel vostro in fuori.
 Per morta in questa vi porran. Ma dite,
 Non prenderauui horror di tanti morti?
Had. Se questa via dee darmi al mio Latino,
 Non per l'arche passar fra i corpi mortiz;
 Ma tra l'alme dannate per l'inferno,
 Non mi spauenterei. Seguite pure.
Mag. Tra tanto manderem fidato messo
 Occultamente in fretta al vostro Amate,
 Che poco ancor da noi lontan camina,
 Con lettere secrete ad auisarlo
 Di tutto'l fatto. Il qual senza dimora
 A dietro l'orme riuolgendò tosto
 Sarà qui giunto & egli ò (se fia tardo
 Alquanto) io vi trarrò de l'arca fuori,
 E tra-

E traueſtita andrete fuor con eſſo.
 E coſi ne la morte, e nel ſepolcro
 La vita trouerete e il maritaggio.
 Coſi l'ira paterna fuggirete,
 Le odiate nozze, e con pietà commune
 Senza alcun biaſmo, ſenza alcun periglio
 Lieta cadrete al voſtro amante in mano.

Had. Toruar non ſi potea ſtrada migliore.
 Nè di voi ſperar altro ſi doueua.
 Nè d'altro da me crederſi era giuſto.

Mag. Ecco la polue, ch'io vo darui tanta
 Vi farà morta ſtar ben ſedici hore.
 E ſedeci hore ben ſono a baſtanza.
 Prèdete, e fate, com'io diſſi. Had. In tãto
 Non vi ſcordi che ne vada il meſſo. (ſto.
 Perche n'habbia il mio amãte auuiſo to-
 O virtuoſa polue, fammi lieta.
 Fa che'n polue non vada il mio diſegno.
 Chi di me ſia più fortunata in terra?
 Signore, odi il mio prego e l'eſſaudisci.
 Mirerò mai più lieta il mio Latino?

Mag. Entrate in caſa io dirò a queſte donne,
 Che a punto ad incõtrarui hor eſcon fuori,
 Che diſpoſta venite a queſte nozze.
 Donne, Fornito il nobile apparecchio
 De le beate nozze, e'n chiaro grido
 Inuocate Himeneo. Poi che placata
 Vien la nouella ſpoſa al ſuo marito.

CHORO

Paul. Tappal

C H O R O .

S Pecchio del di, foco celeſte e ſacro
 Allido occidental porta la ſaccia
 Spronando col deſio noſtro il camino,
 E nel ſalſo del mare ampio lauacro
 Tu la tua Theti in dolci nodi abbraccia,
 E la ſua ſpoſa il Prencipe Sabino.
 Prolunga il matutino,
 Penſa ſtringer la Ninfa tra le braccia,
 Di cui mutata i rami, hor ti conſacro.
 Fà vendetta di Clitia ch'ella tardi
 Più de l'vſato il tuo bel viſo guardi.
 E tu s'a riſcaldarti il freddo ſeno,
 Cinthia, entrar mai d'Amor ſiãme cocèti.
 Da i Lamij o da i Menalij ſaſſi ſcoſſe
 Nel theatro del ciel puro, e ſerene
 Scopri veloce i tuoi forbiti argenti,
 Tra le campagne in folta ſquadra moſſe.
 Tu figlia di Minoſſe
 De l'aureo cerchio tuo di rai lucenti.
 (Corre d'ogni virtute il capo ha pieno.)
 Cingi a la ſpoſa noſtra hoggi le chionne.
 Coſi dato le haurai la gloria e'l nome.
 Tu, ciel, comincia accender le tue ſteſſe,
 Tu terra a gara alluma oliuo, e cera,
 Portandai cigni quel, queſta le pecchie.
 Si che, ſe'n terra o in ciel di più ſiãmelle
 Splenda, non ſappia pur la ſteſſa ſera,
 Che ſcòr d'ogni uſo attonita ſi ſpecchie.
 Il uoſtro hor s'apparecchie.

E

Che

Che poi sù per li tetti a schiera a schiera
 Le lucerne comparse, e le facelle
 De la notte squarciando il fosco velo;
 Emulo sian de lo stellato cielo.
 Vieni a gli sposi, e tu notte beatrice,
 Lunga trahendo al trappassar dimora,
 Sù'l tuo stellato caro trionfando.
 Vieni, poiche saper sola a te lice
 De' lor diletti honesti il tempo, e l'hora,
 E come l'ape i fior v'è depredando,
 Tu v'è, saggia, adunando
 Da' bei lumi, onde'l ciel tutto s'indora,
 Ogni influsso più prospero, e felice.
 Poi tutti insieme accolti, detti, e noui
 Sopra i dui sposi a man piene li pioni.
 Tu le mani intrecciato, e'l viso cinto
 De la tua casta, immacolata face,
 Vieni o grato, e legitimo Himeneo.
 Del gratioso giogo il collo auuto,
 Che'n duo corpi vna sola anima fece,
 Lasciando il chiaro vetro Pegaseo.
 Voi, che al Pastore Ascreo.
 Dotte sorelle, apriste ingegno audace.
 E tu, Febo, sgombrando Eurota, e Cintha,
 Portate a queste nozze il suono, e'l canto,
 Cantate de gli sposi il doppio vanto.
 Vieni del sommo Rè moglie, e sorella,
 Che hai regno sopra i geniali letti
 Con Lucina dipinta di pietate.
 Portando di tue man le casti anella.
 Che insegnino a goder casti diletti,
 Sù le Hesperide piante, o nel ciel nate.

Con

Con gemme sì pregiate
 Che'l lor pregio la sposa in modo alletti;
 E le dita, anzi'l cor le stringa, ch'ella
 In vece di tai gioie non si aggraua
 Dar la piu cara, e ricca gioia, che haue.
 E tu Prometheo, al lume eterno ascendi;
 E auuicinando a quel l'audace verga;
 Del diuin foco hauer semi procura.
 E a questi sposi poi le facci accendi.
 Tu segno amato, in cui a l'hora alberga
 Il Sol, che'l capricorno piu non cura
 (Accioche vn'acqua pura
 S'appresenti a gli sposi, e'n lor s'asperga)
 Con pace del tuo amante a noi discendi.
 E de l'acque, che stan sù'l fermamento
 Giute in ghiaccio èpi pria l'urna d'argento
 Voi, Diue, a queste nozze venite anco,
 Che attorcete gli stami altrui vitali,
 E col fuso adduceste vn sì bel Sole;
 Ornate questo dì d'un velo bianco,
 E trame apparecchiate auree immortali
 Per quando giunga la bramata prole.
 Lo sposo homai si duole,
 Hespero, di te, che innanzi al giorno sali,
 Nè di correre ancor ti mostri stanco.
 Rimanti al sol da tergo, accioche come
 Tu muti, muti la Donzella il nome.

Il fine del Terzo Atto.

E 2 A T-



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Messo, Choro.

Mes. **O** Chiaro occhio al ciel, che non ti amia
 D'una pallida eclissi tenebrosa. (ti
 Sendo eclissati i bei lumi, onde haueui
 La luce, come l'ha da te la luna?
 Nè più potendo tu co' raggi tuoi
 Cosa mostrarne, che ne piaccia al mondo?
 Mentre ne l'aere circo sparso appesa
 Penderai, piangi o terra che prodotto
 Hai la mortifer'herba, il fier veleno,
 Che ha dato morte a la real Donzella.
 Non rendete più gratie al Sol nascente,
 Herbe il matin, com'è costume vostro.
 Poi che alcuna di voi virtù non hebbe
 D'essaudir nostri voti, e sanar lei.

Cho. Ah, che voce si sente
 Dietro a noi si dolente?

Mes. Ah Donne ingrati, e più che marmi duri
 (Che questi almen tacendo mostrā segno
 Di pensier di dolor, di marauiglia)
 Che fatte di cotesti accenti lieti,
 Da queste porte mille miglia, e mille
 Banditi eternamente? è questo quello.

Amor,

Amor, che al Re portate, e a la figliuola?
 Cho. Perche contra ragion cossi ne incolpi
 Messo gentil? palesa ancora a noi
 Quale improviso insolito accidente.
 In sì queta bonaccia
 De la gioia real turba la faccia.

Mes. Voi dunque qui cantate, e non sapete
 Il piato ancor, che si fa dentro? Cho Nulla
 Sappiam di ciò. Deb non t'incresca dirlo.

Mes. Dire, se da i singhiozzi, e da i sospiri
 De la voce il camin non m'è interchiuso.

Cho. Come al giorno la notte è ogn'hor vicina,
 Così col viso il pianto ogn'hor confina.

Mes. Dopo il secreto ragionar contesto
 Fra il gran Mago, e la vergine Reale;
 Poi ch'ella nel palagio, esso andò al Tèpio,
 Le donne ornate di letitia il volto,
 Ruppero dentro, accellerando i passi,
 A l'antica Reina rapportaro,
 Come la figlia inespugnabil pria,
 Con accorto consiglio arresa s'era.
 E rotto il duro suo primo proposto
 A le abhorrite nozze era discesa.

Cho. E se pur ver, se'l vero egli ne disse.

Mes. Del, che lieta. Oron tosto si trasse
 Al recitarlo al Re, che d'ira acceso
 Contra la pertinacia de la figlia
 Da questi tetti ancor non era uscito,
 De la cittade, a gran negocij intento,
 Mentre assisa col Rè staua Orontea,
 Mosse Hadriana e innanzi a lor comparsa
 In supplice sembante, a'n gesto humile,

B 3 Ca

Cader lasciassi riuerente a terra
 Apie de' gran parenti, e'n lor fingendo
 Gli occhi, sciolse la lingua a queste note.
 O genitori mei, con l'ostinata
 Durezza, onde mi cinsi il cor d'intorno;
 Se pur v'offesi (che vi offesi certo)
 Pentita del mio error, conoscitrice,
 In colpa me ne dò con questi colpi,
 Che la man nuda al petto nudo imprime:
 (E ciò dicendo percoteasi il petto)
 E d'hauerui noiato ho maggior noia,
 Che non haueste voi del mio noiarui.
 E piu digiuna de la pace vostra
 Son, che non sete voi de le mie nozze.
 E quinci mai non sorgerò, se voi
 Soura la testa mia non ispargete
 Del bramato perdon l'alma rugiada.
 Che s'egli auuien, che chiaue auara questo
 Sospiro thesor mi neghi, e chiuda;
 Mi parrà, che fuggendone Himeneo,
 A le mie infauste, e sfortunate nozze
 Col uelenoso crin, Megera sieda.
 E trattone il dì d'hoggi, vi prometto,
 Che mai piu non udrete questa lingua
 Leuarsi contra voi, nè questo core.

Cho. Parole da spezare un cor di marmo.
 Mess. Di tenerezza lacrimando a l'hora
 I genitori suoi, l'alzar da terra.
 Quei per la destra mã, questa per l'altra.
 E stampandole doppio bacio in fronte,
 Et influendo in lei grato perdono;
 Al primo seggio de la gratia loro,

Com-

Commendandola assai, la ritornaro.
 Cho. O' corrisponda al bel principio il fine.
 E grato vento in grembo a l'onde morte
 Col tuo dolor la tema nostra parte.

Mess. Ciò fatto, comandò la bella sposa,
 Che se le apparecchiasse un fresco bagno
 Soauissimamente temperato.
 In cui lauata, e d'odor varij sparsa
 (Per non contaminar le nozze sue)
 Si riuesti d'un manto, che'n bianchezza
 Giostrar potea col latte, ò con la neue,
 E poi che per l'aureo crine in aurea rete
 Con maestreuol cerchio hebbe ritorto,
 E da lo specchio suo preso consiglio;
 Già tutta ardendo ne le proprie gemme,
 E coronata de le sue Donzelle;
 Entrò nel bel giardino, e con gioiosa,
 Che pareo proprio innamorata mano,
 Andò cogliendo i più ridenti fiori,
 Le piu vaghe herbe, e le più care fronde.
 E se n'empio le man, se n'empio il grembo.
 E poi se ne tessè nobil ghirlanda,
 A composti capei suauo peso.
 Onde pareo l'augello Orientale,
 Che'n grembo ad adorate, elette fronde
 Del propinquo morir l'annuntio aspetti.
 O l'incauta Proserpina, a l'hor, ch'ella
 Da la Siciglio nel fiorito seno
 Dal notturno Amator rapir si vede.

Cho. Non è già questa ancor trista nouella.
 Ma tristo, e pien d'antiveduti guai
 E ben l'augurio, o Messo, che ne fai.

E 4 Mess.

Mef. Tornata dal giardino a la sua stanza,
 Posto, c'hebbe in assetto ogni sua cosa,
 Assisa sopra il letto ad una, ad una
 Abbracciar volse le Donzelle sue.
 E con parole affettuose e viue.
 Che con tacita forza da le luci
 Altrui spiccauan liquidi cristalli,
 Ringratiò tutte de gli ufficij loro,
 Che haueã d'intorno a lei fin' a l'hor fatto
 Le sue parole, e gli altrui meriti ornando
 Di varij premij, dispensati in giro.
 Dicendo. Quel c'hoggi sposar mi deue,
 Non vorrà, forse da mei preghi addotto
 Qui soggiornar. Nè voi forse vorrete
 Meo la doue andar bramo, e disegno,
 Per la sorte, che qui sempre m'afflisse.
 E Dio sà, se mai più di riuiderui
 Impetrerò da le venture mie.
 Poi comando, che tutta la famiglia
 De le sue serue s'accogliesse altroue,
 E ch'adesson le porte, e le finestre
 De la sua stanza. Però ch'ella stanca
 De la vigilia de la notte adietro
 Lacrimata da lei sopra il fratello,
 Con vn breue riposo in braccio al molle
 Suo letto si volea prender ristauo.
 Regnando il maggior sol nel cor del cielo.

Cho. O non questo riposo.
 Graue traualgio adduca,
 E sì buon seme rio frutto produca.

Mef. Vscendo queste, a la Nutrice impose.
 Che le recasse vn vaso d'acqua fresca,
 Per

Per mitigar la sua feruida sete,
 Pria, che al sonno vicin si desse in preda.
 La buona vecchia vbbidiente e presta,
 Con effetto rispose à le parole.
 E presentolle una gran coppa d'acqua
 Laqual brillaua ancor nè la freschezza,
 Portata da la sua natural vena.
 E sembraua stemprato, e puro argento,
 Et empina la tazza insino allabro
 Con ambe man la giuane la prese,
 E mandò la Nutrice in tanto attorno
 Al bel letto tirar l'vsata nube,
 Che q̃i, ch'entro vi son tràquilla, e adõbra
 E con auidi forsi il liquor tutto
 Beendo, al vaso aprir fece il fondo
 Poi fauellò (s'io posso) mal mio grado,
 Padre non mi daretè hoggi marito
 La Nutrice hor comprende queste voci,
 Che ne è verace interprete il successo
 Ma già non le comprese a l'hora quando
 Era più di comprenderle bisogno.
 Enscita anch'ella fuor la stanza chiusa.
 Doue in mezo a le tenebre inuitate;
 Hadriana restò su'l letto sola.

Cho. Guardane, ò Dio di male
 (Bècke auuenuto è il mal, ch'auenir deue)
 O s'egli è troppo greue,
 Rendilo almanco breue,
 O se pur lungo, almen facile, e leue.

Mef. Lunga stagion le Damigelle fuori
 Steter, pur aspettando che la bella
 Sposa riscossa dal soaue oblio.

E S. A se

A se le richiamasse. Ma poi ch' elle
 Si furo accorte lei non risuegliarsi;
 E a gran pasto ire il di verso la fora;
 Sparrati gli uscì, entrarò, & (o pietosa
 Vista da far sentir le sue dolcezze
 Ne le fiere, ne gli arbori, e ne' sassi)
 La giouane real, la noua sposa
 Su' i suo letto trouar distesa, e morta.

Cho. Ahimè. Messo, che reciti? Mess. Le foglie
 De la Sibilla. Quel, che nè tacere
 Posso, nè raccontar con giuste note.

Cho. E donde questa inaspettata morte
 Nasce a la mia Signora? Mess. La cagione
 Dicauì chi la sà. Dirui l'effetto
 A me sol basta. Cho. Pur, che si sospetta?

Mess. Ciascun sospetta (e'l sospettar non s'alle)
 Ch' ella hauesse il velen già preparato
 A darle in sonno non senti la morte.
 La sete, e'l sonno a studio simulasse,
 E del succo letal condisse l'acqua,
 Portata a lei da la Nutrice mentre
 In altri ufficij l'occupaua; e poi
 L'auuelenato calice votando,
 Cagionasse ella stessa il suo morire,
 Per non si maritar contra sua voglia.

Cho. O misera Donzella,
 Come miseramente la beltade,
 E la tua verde etade
 Perdesti. E questa, e quella,
 Come rosa nouella,
 Che da raggi del Sol percossa langue;
 Rimane estinta, in te rimassa essangue.
 Ma segui, & dime, Messaggier cortese,

In che gesto corcata la trouaro.

Mess. Da' panni era coperta insino a piedi.
 Le belle man s'hauea composto al petto
 Con le dita incrociate. il volto volto
 Al ciel tenea. Ne' suoi chiusi occhi morte
 Sembrava trionfar, diuenir bella.
 Come prima, di fior cinto hauea il capo.
 Sù un'origier soauemente posto.
 E tal si dimostraua ne l'aspetto,
 Che viua addormentata ancor pareva.

Cho. O' vergine infelice.
 Che ti sostieni in piè tra tante noie,
 E cadi a l'apparir de le tue gioie.

Mess. Tutte le squadre de le sue donzelle
 Tinte la faccia d'un color di terra,
 E d'un liquor honosto di pietate,
 Del letto a i fianchi, & a le fronti auuolte,
 Da poi che con la voce, e con le mani
 Tentar di richiamarla a questa luce,
 E si videro al fin non essandite,
 Dier ne le strida, e somigliaro i venti,
 Quando nel carcer lor chiusi, e compressi
 Tra se stessi gemendo in tuon discordi (20
 Fremò d'intorno a i chiostri, e accolto sfer-
 Metton per farsi spatiosa uscita.
 Surse, e si sparse per l'ampio palagio
 Vn vario pianto, al cui crescente suono
 Corse Orontea. Corse il Re Hatrio, e vditò
 E vista la cagion gli accrebbe forza.
 Non giunse a voi? E cominciar lamenti
 Da intenerir l'horror del freddo, e duro
 Cancaso, e del sassoso hirsuto Atlante.

Cho. Ben haueui ragion. Messo gentile,
Di lamentarti in sì doglioso stile.
Ma il nostro giunger tardi a la tristezza,
Contrapesato fia da la grauezza.

Mes. Deh che voi non haueate udito nulla;
Restauì ancor a dir la maggior parte.
Ma già la notte a l'Orizonte sale.
E d'ogni intorno il vel bruno dispiega.
E doue il Rè mi manda, andar couiemi.

Cho. E doue ti mand'egli, se tu giunga
A tempo oue t'inuij, nuntio fedele?

Mes. Disse, che per, veder se la figliuola
Pur risorgesse, io mi fermassi vn' hora
(Che mentre con voi parlo è già passata)
Poi (s'altro auiso non intendo) vuole
Ch'io vada al tēpio a dar cōtezza al ma
Del frutto, che hā pdotto i suoi ricordi. (go
E ch'ei venga con gli altri sacerdoti
In apparato publico, e solenne
Come la notte habbia sepolto il giorno,
A celebrar l'essequie d'Hadriana
Poi esco da le mura incontro al nouo
Sposo, figlio del Rè Sabine, e a nome
Nosiro lo auviso, com'egli non haue
Qui più che far, che può tornarsi a dietro,
S'a parte esser non vuol de' nostri guai.
Poi, per commission de la Nutrice
Più là si stende ancora il mio viaggio.

Cho. Deh dillo ancor' a noi, se ti si presti
Cinthia nel tuo camin fida campagna.

Mes. Vuol costei, ch'io riponendo ogni dimora.
Tosto raggiunga il Prencipe Latino,

Il qual da noi ancor poco lontano.
Conduce in Latio le sue vinte squadre.
E trattolo in disparte, il mesto occiso
Gli annuntij de la misera Hadriana.
Perche, non sò, nè di saper mi cale.
Poi ch'ella il ricercarlo m'interdice.
Ma lei vedete à punto sù la porta.
V direte da lei quel che m'auanza.

Cho. V' à tol fauor del ciel, messo cortese.

ATTO IIII. SCENA II.

Nutrice, Choro.

Nut. **A**fflitta d'ascoltar satia di udire,
Dietro gli strani stratij, e l'aspre stri-
Esco fuori a dolermi d'Adriana. (da
Ah figliuola crudel, se erario fido
De' tui secreti m'elegesti prima,
Perche mi nascondesti hor questo solo?
Se in ogni tuo viaggio mi menasti
Compagna teco perch'en questo estremo
Sola n'andasti, e mi lasciasti sola?
Temesti, che negar ciò ti douessi?
Non sapeui, che più douea spiacermi
Il viver senza te, che'l morir teco?
Temesti, che seguir non ti potessi?
Qui s'hauea à lasciar la scorza graue
Sotto'l fascio de gli anni afflitta e stanca.
Quãdo i abbracciar l'altre, me abbraccia
Anchor, p'he nò dirmi ne l'orecchio, (st
Nutrice, hoggi morrò, seguimi tosto?

E de la tua beuanda farmi parte,
 Come d'ogni altra cosa far solcui?
 Ma, che risponderò lassa, à colui,
 Che mi ti lasciò in grembo tramortita
 Al suo partir, quand ei mi ridomandi
 Il deposito suo: dirò che io stessa
 Via l'ho gittato, e aspetterò la pena,
 E per pena la morte. Benche morte
 (Se questa ha da condurmi oue tu sei)
 Pena non mi sarà ma gratia immensa.
 Voi scelerate man, voi oste quelle,
 Che a fin metteste el' essecrabil opra,
 Porgendo a quelle labra il vaso (donde
 Vsci spietata, e dolorosa morte)
 Cui già porgeste gli alimenti primi.
 Io quella, io quella fui, che dissi, beui
 Figliuola, beui. E tu figliuola fosti
 Quella così inhumana, che volesti,
 Che chi già dato il nutritiuo humore
 T'hauea ti desse poi l'acqua mortale.
 Io dunque ti allenai con darti il latte,
 Per anciaderti poi, dandoti l'acqua?
 Dunque cen queste man nata, di terra,
 Io ti ricolsi acciò che queste mani
 fosser cagion, che poi sottera andassi?
 A voi, ciechi occhi mei toccò vedere,
 S'ella ponea nel vaso, o polue, o succo.
 Quale, adunque sia quel vindice giusto,
 Che tronchi queste man cani questi occhi?
 Cho. Deh Nutrice, perche ti affanni tanto?
 Nut. Chi il nome mio vuol dar mi, diammi nome,
 Non di Nutrice più, ma d'homicida.

Cho.

Cho. Ia intentione l'opre si riguarda
 Come al peccar la voglia prona basta
 A pena meritar benche non pechi.
 Così colui, che peccar non crede,
 Quantunque pechi pur, di scusa è degno.
 Però queta i sospir, ristagna il pianto,
 E narra hor doue è la donzella morta.
 Nut. Com'ella si lasciò nel letto stesa,
 Sù la barra funebre è stata posta.
 Che di sua mano hauendosi lei dato
 Pur mò il bagno, altro bagno non occorre.
 Il capo ha cinto anchor di fresche rose
 (Miste con altri fiori & herbe in cerchio)
 Che a chi la mira son pungenti spine.
 Cento donne le stan piangendo intorno
 Vestite a la diuisa de la notte,
 Co' capei sparsi, il letto è d'ogni parte
 Circondato di lumi atri, e funesti.
 La giouine tra quei sembra la Luna
 In mezo a molte stelle al'hor, ch'eclissa.
 Cho. Che conchiudono i fisici reali?
 Nut. Che già sette hore son, ch'ella è passata
 Per beuto velen di questa vita.
 Cho. La Reina, che fa? Nut. Chi vuol vedere
 Turbato il cielo, e tempestoso il mare;
 Miri a quest' hora lei. Non così folta
 Tocca, e percote la tempesta i tetti,
 Com'ella con le pugna il sen si batte.
 Cho. Il Re, come sopporta questo colpo?
 Nut. Egli, per esser' huomo d'animo altero;
 Con occhi di diaspro in fronte ferma
 Dentro a più saldo mur l'affanno stringe.

Non

Non però si che non se'n legga parte
Fuor ne gesti. Ei si fa dalla sinistra
Letto a le guancie. E con la destra mesce
La barba carca d'honorato verno.
Di viuo marmo in humil seggio pensa,
Pensando tace, e tacendo sospira,
Onde paiono vn sol l'assiso, e'l seggio.
Ma eccolo vscir fuor col consigliere.
Et ioper dargli loco entrerò dentro.

Cho. Và, Nutrice, che'l cielo haggia pietade
Del tuo duol, del tuo error, de la tua etade.

ATTO III. SCENA III.

Hatrid, Consigliero, Choro.

Hat. **N**on mi dorro d'hauer perduto i figli?
Cons. **N**o perde il suo colui che l'altrui rede.
A la terra doueansi i corpi, l'alme
A Dio, tutto'l composto a la Natura,
Non biasmate colui che ve li toglie
Si tosto. Ma più tostoli rendete
Gratie, che tanto spatio ve gli lascia.

Hat. Di quei, che da me amati, chiesti foro,
Quando in esser non fur, nè per venirui,
Hora non mi dorrà, che per poche hore
Hauendogli goduto, resto priuo?

Cons. Dio vuol farne veder, che domandiamo
Cosa tal volta, che abhorrir deuremmo.
E che deuremmo al suo saper più tosto
Rimetter sempre ogni domanda nostra.
Diamirando, che noi poniam ne' figli

Quel-

Quell' amor, quella speme, che deuremmo
Porte in lui giustamente ne li toglie,
Come cortesemente ne le diede.
E'n lui solo sperare, e amar lui solo
Ne insegna, nè fondarci in questo mondo.
E così Dio souente ne castiga
In quel proprio soggetto, in cui pecchiamo.
La pianta disgrauata de' sui parti,
Leua le braccia in alto, e'l capo al cielo,
Quasi gratie rendendoli, che scarca
Del peso sia, che la curuana in giù.
E voi de' figli scarco vi dolete
Chi non può riueder con gli occhi i figli,
A riuederli con la mente vada
Parte nostra più bella e più perfetta.
Ch' esclusa d'altri oggetti esser non puote.
Se buoni i figli fur, godete Poi,
Che andati sono anzi il venir maluagi,
E andati in parte doue la mercede,
Godon de le buon' opre. E tal mercede,
Che lor non sarà tolta in alcun tempo,
Se rei godete, che ve gli habbia Dio.
Leuati innanzi il diuentar peggiori.
E allegerito voi di quel pensiero.
Che crucia i genitor de' figli rei.
Se amate i figli, habbate estrema gioia,
Che siano fuor de le miserie humane.
Se gli odiate, allegratevi altrettanto,
Che leuati vi fian dinanzi a gli occhi.
Se i figliuoli vi amanano, acquetate.
Il duol per non turbarne il lor riposo,
E se in odio vi hanean, non date loro

La

La contentezza del vederui in doglia,
 Mentre l'anime lor son quì d'intorno.
 Se questa vita è amabile, e felice,
 Non vi carcate di dolor che questo
 Non sia cagion di faruene partire.
 Se odiosa, e infelice è questa vita,
 Non v'ingombri dolor de' morti figli.
 Se credete, che Dio sia sauo, e giusto,
 (Che se non fosse tal non fora Dio
 Anzi è giustitia, e sapientia somma)
 Credete ancor, che saua, e giustamente
 V'abbia leuato i figli. Il che, se è vero;
 Sentir non ne douete alcuna doglia.
 Hor non hauete più, Sir, chi vi faccia
 Vegghiar le notti, e giorni, e hauer fatica
 Di bramar, d'acquistar, di conseruare.
 Di perder tema, e duol d'hauer perduto.
 Viuete altrui viuete hora a voi stesso.
 Se (come han molti) non hauete figli
 (Come molti nõ han) voi stesso habbiate.
 Goda il mio Rè d'hauere hauto figli,
 Da non dolersi già d'hauerli hanti,
 E da desiderar di rihauerli.
 Meglio è del buõ figliuel piäger la morte,
 Che del maluagio sospirar la vita.
 Ch' il suo figlio mortal piange, scordato
 De la mortalità sua stessa parmi.
 Tante volte l'altrui, ne mai la nostra
 Morte piangiamo, che ogni dì si vede.
 I figli eguali a noi in ogni cosa (mo,
 Bramiamo. E nel morir si innato à l'huo-
 Ne duol d'hauergli a noi prodotto eguali.

Hat.

Hat. Non mi dorro, che'n loro età più verde
 Fera tempesta abbata i frutti mei?
 Conf. Meglio è che'l frutto sia spiccato verde.
 Che stia tanto ne l'arbor che si guasti.
 Fingete che i figliuoli in sì lontana
 Parte habbian preso già marito, e moglie,
 Che voi non siate più per riuerdeli.
 Voi forse morto esser vorreste in quella
 Etade, in cui moriro i figli vostri.
 Per esser fuor de le miserie nostre.
 Quanto moriam più giouani moriamo
 Tanto più puri, e con maggiore speme
 Di gire in parte riposata, e lieta.
 Non è lunga vita vn viuer lungo.
 Ma vn lūgo affanno, e lūgo aspro morire,
 Non perderanno, i figli, come voi,
 Nè come voi, dubiteran del Regno.
 Hat. Duolmi, che morti siano auanti il tempo.
 Quãti disegni ahimè, mi vāno hor guasti.
 Conf. Auanti il tempo, e dopò il tempo, alcuno
 Non more Ogn'uno ha il tempo stabilito,
 Auanti ilqual non può morire. E dopò
 Ilqual non è possibil, che piu viua.
 Ma, rispetto, a l'eterno, che credete,
 Che sia vn'età, che più viuiamo al mōdo?
 A ù giorno, a vn' hora, a vn' attimo nõ giū.
 Vecchio more ciascū quāto al suo fine. (ge.
 Giouane quanto al viuer nostro breue,
 Quanto al desio di chi riman, fanciullo:
 Assai lunga è la vita, s'ella è piena.
 Piena di virtuose opere buone.
 Vn viuer lungo, e uoto, io chiamo breue.

Chi

Chi è, fuor che nemico, ò inuidioso
 Quel, che si duol che troppo tosto sia
 Giunto al porto il nocchier, che alla vittoria
 Sia troppo tosto giunto il Capitano?
 I figli vostri hebbon più breue effiglio
 Da la patria, a cui già tornati sono,
 Che non haueste voi. Hor se piangete;
 Non per lor ma per voi si versa il pianto.
 Come siam differenti in istatura,
 Laqual nessun può far più lunga, ò breue;
 Così siam differenti in quello spatio
 D'anni, che a viuer ne prescriue il cielo.

Hat. Fosse mi almen di duo rimaso vn solo.

Cons. Più tema v'apportaua vn sol rimaso.

La sorte hor non ha più strai da ferirui,
 Nè voi piu loco haucte in cui ui fera.

Hat. Di tanta mercè sola i giusti Dei
 Mi hauessero degnato almè, che à vn tēpo
 Non mi fosser mancati ambeduo insieme.

Cons. Peggio era che l'amor, che in ambo dui
 Fu misuratamente compartito
 Si sarebberidutto tutto in uno.

Onde ogni volta ambascia, quale hor sēte
 La fragilità vostra, hauria sentito.

Hat. Chi prima venne andar prima douea.
 E chi dopò arriuò partirsi dopò.

Cons. Più lieta hor se n'andra l'altezza vostra,
 Non lasciando, ma andando a riuedere
 Quei, che l'aspetteran ne l'ltra vita.
 Sgombrata di quel carco pretioso
 Che dietro si trabea sopra le spalle;
 E c'hor si manda innanzi. Hor più secura

Caminerà senza voltarsi a dietro.
 Ma cotesto, Signor, non è la morte
 Pianger de' figli ma la vita vostra.

Hat. Quando la morte naturale spenti
 Fossero stati, haurei men doglia assai.

Cons. Il morire a ciascuno è naturale.

E la morte è tutt'una ancor che mille
 Sian le maniere. Onde, ò nessuno more
 Di morte violenta, ò moion tutti.

Poi che tutti la morte a vn modo preme.
 Ma per uscir d'una prigion, che importa,
 Che s'aprano le porte da se stesse.

O sian per molta forza aperte e rotte?
 Ma quei, che eleffer, che inuitar la morte,
 Come morir di morte violenta?

Violenta è la morte di colui,
 Chè suo, mal grado more, e molto pena.
 Non di colui, che vuol morire, e'n breue
 Spatio da questa vita si diparte.

Hat. Duolmi di questo sfortunato Regno,
 Che dopò me restar de senza herede.

Cons. Spesso al Rè m'aca il Regno. Al Regno mai
 Non m'aca il Rè. Cotesta cura a gli altri,
 Che verran doppo voi, lasciar douete.

Pur troppo habbiā tranaglio del presente;
 Senza prender pensier de l'auuenire.
 Pur se tanta pietà del Regno haucte,

Tanti giouani egregij Hadria sostiene,
 A dottateui alcun di ler per figlio.

Che prima conosciuto, e prima eletto
 Sia, che diletto e da la elettione.

Nasca l'a more ilche auuenir non puote.

(Anzi il contrario auvien sempre) ne' figli
 Dal padre amati pria, che conosciuti.
 Ma ecco il Mago, e dietro a lui lo stuolo
 De' Sacerdoti in loro abiti sacri
 Co' libri in mano che dal tempio uscendo,
 Vengono a sepelir la pena vostra.

Cho. Ecco la mia Signora anzi non ella,
 Ma il cadauero suo sopra la barra.
 Tu Donna, tu Donzella
 Chesi superba vai di tua beltade;
 Mira costei che già si fresca, e bella,
 E viua, e sana, e lieta
 Entrò nel suo palagio;
 Come dopò lo spatio di poche hore,
 Ne vien portata fuore.
 Odi, e vedi Orontea sotto velo,
 Che spargendo ne vien lamenti al cielo.

ATTO III. SCENA III.

Mago, Orontea, Gentildonna, Hatvio.
 Semichoro, Nutrice, Consigliere.

Mag. **H** Or che cinta de l'ombra de la terra
 Vien la notte, andiã tutti a tor la fe
 Del Re, per sepelirla. Voi tre soli (glia
 Restando, alzate con ingegni il marmo,
 Che a la tomba real porge coperchio.

Oron. Dunque tanta impietade in voi si troua,
 Che la figliuola mia di casa tolta,
 Da queste braccia, e dal materno aspetto
 M'hauete a mio dispetto?

L'esser

L'esser Reina vostra, che mi gioua?
 Ma non sarà così. Che così incolta
 Vi seguirò douunque andrete. E insieme
 Con la figliuola mia sarò sepolta.
 Qual sarà quell' Oreste,
 Quell' Atreo, quel Thieste,
 Qual sarà quella rea,
 Quella Progne, e Medea,
 Che mi diuida dal mio amato seme?
 O figlia, a me più che questi occhi cara,
 Noi ti uccidiam con le parole vane.
 Tu con la vera tua morte ne uccidi.
 Con le minaccie, che da questa bocca
 Mia vengono, io ti uccido. E tu mi spiri
 Del beisto velen mentre ti braccio,
 Onde e vendetta e compagnia t'acquisti.
 Ecco la prima speme
 Del genero bramato, e la seconda
 De gli aspettati poi dolci nipoti
 Sì verde, e sì gioconda,
 Secca e perduta a un tratto.
 O come l'nostro ben sen fugge ratto.
 Così del Regno de' Sabini prendi
 Lo Scetro, e la Corona.
 Così si vada a marito, e al maritale
 Letto tra l'ossa morte?
 Il palagio Reale,
 Che a te nouella Sposa apre le porte
 Sarà la sepoltura
 Solitaria, e oscura?
 A tai splendide nozze t'accompagna
 Lo tuo popolo, e'l padre,

E la

E la tua maestà madre?

(Anzi non madre più nè mè più padre.)

In vece de le faci maritali

Ardono i torchi mesti.

Questi pianti funesti

Risonauan d' Himeneo le chiare lodi.

Gent. Già lungo spatio i sacerdoti fermi

Qui v'attendon, Reina,

Tratti al suon de la vostra abta ruina.

Mag. Rendere, ò Rè, ò Reina, è tempo homai

A la terra il terren di costei velo, (lo.

Gli occhi, e'l cor, da la figlia ergere al cie-

Hat. Chiuda quanto più tosto il monumento

La figlia e'l nostro cor chiuda il tormeto.

Oron. Figlia, da che non puoi restar meco,

Verrò al sepolcro teco.

Tu, pietoso feretro.

Tanto in te fammi loco,

Che con la figlia mia caper vi possa,

Si che da lei mai più non sia rimossa.

Mag. I lumi, che portiam per l'aer nero

Rischiarino il sentero

A l'alma, che pur mò fece partita

Da questa nostra uita.

Semic. Dalle, Signor pietoso,

Sempiterno riposo.

Goda di la nel secolo futuro

Giorno perpetuo e puro.

Gent. E' ordine de l'essequie hemai se stende.

Vanno innanzi spiegati con faloni,

E d'Hadriana assai più alti doni.

Ma il primo lo stendaria, c'hoggi tolto

Tu al Rè Mezentio, e al Prencipe Latino

Non so, se per ventura o per destino.

Nut. Ecco il dolente scettro, & la corona.

Che tu portar doueui in testa, e'n mano,

Ti son portati auanti in alto e in vano.

Gent. Quattro maggiori Prencipi del Regno

Le generose spalle han sotto posto

A l'honorato peso del scetro;

E gli altri vengon poi piangendo dietro.

Nut. I lumi, oue vai cinta d'ogni intorno

T'apran di là, figliuola, un chiaro giorno.

Gent. Ecco, la pompa funeral s'inuia;

Et il Rè suenturato

Col consigliero a lato,

E la Reina mia

Con la nutrice appresso, e l'altre donne

D'Hadria in oscure gonne

Ponfi con gli altri in via,

E noi ancor faccianle compagnia.

Mag. Spirto quinci partito

Tal compagnia di quelle alme felici,

V'accompagni di là, qual hor tra noi

Al sepolcro accompagna i membri tuoi.

Semic. Dalle Signor pietoso,

Sempiterno riposo.

Goda di là nel secolo futuro

Giorno perpetuo, e puro.

Oron. O' figlia (se pur dir figlia mi lece)

T'accompagna co lei dunque a lo auello,

Che douea andar ti innanzi?

Tu dunque piu di me ami il fratello,

Che ne lascio pur dianzi?

Gent. Non v' affligete alta Reina nostra,
 Che se la figlia vostra
 Non è tra le Reine maritate,
 E tra l' alme beate.
 Accolta homai nel bel sito felice,
 Rinouata via meglio, che Fenice.

Oron. E me lassa, a che guisa
 Lascia nel mondo, in cui fin qui vissuta
 Tanti giorni non son, quanti in vn solo
 Giorno vi soffro duolo?

Gent. Sono i martiri, e i mali
 Medicina a mortali.

Oron. O' voi, che foste, o' voi che sete madri,
 A voi mi volgo sole,
 Che sole il graue affanno mio stimate.
 Deh, di gratia pensate
 Qual esser debba, e quanto
 Lo mio angoscioso pianto, in duo dì soli,
 Duo vnichi perdendo almi figliuoli.

Gent. Hor giunti siamo al porto
 D' ogni miseria humana,
 A la casa, al sepolcro d' Hadriana.

Nut. Fino i sassi han pietà de la tua morte.
 Ecco liarsi a gran tardanza il marmo
 Del monumento quasi, che si leui,
 Contra sua voglia, e a chi lo trabe resista.

Mag. Sire, prendete l' ultimo commiato
 Da la figliuola vostra,
 Pria che'l sepolcro a vostri occhi l' ascoda.

Hat. Figlia, poi che tu stessa a te facesti
 La forza, che nessun fatto t' haurebbe,
 Agghiacci col tuo corpo ogni tuo sdegno.
 Per se con colpa io son, nè tu sei senza.

Io credo poco, e tu credesti troppo.
 Io non credei, che tu per far mai fossi
 Quel, facesti, e tu credesti, ch' io
 Douessi far quel, che per far non era.
 Sposa io ti volsi far, per farti madre.
 Tu facesti, che padre io non restassi.
 Viuo ancor del real mante spogliarmi
 Volsi per adornarne il tuo marito.
 E tu, mi copri d' habito lugubre.
 Io per teco restar, priuarmi eleggo
 De lo scettro, e donarlo al tuo consorte.
 Tu per fuggir da me, la morte eleggi.
 Questi mei mertì andrã somministrando
 Conforto a l' alma, che non può ritrarsi
 Affatto dal dolor di questa carne.
 Restati in quel riposo, che a noi toglì.
 Laschiane in questa luce, che ne oscurri.
 E quando tu di qua tornar non puoi,
 Costà tra poco tempo aspetta noi.

Cons. Poi che si tosto a riuedere hauete
 La figlia altroue, homai sciogliete, Sire,
 Dal cuore il duol, le braccia dal feretro.

Oron. Nè tu restar, nè venir posso io, figlia.
 Il dolor crudelissimo tiranno,
 Ch' io mora già nò vuol, ma ch' io lãguisca
 Perch' io porti, viuendo, inuidia a morti.
 Io, crudel, fui cagion del tuo morire,
 E tu (qual è il mio merito, e'l mio desio)
 Esser non puoi del mio,
 O' felice Niobbe,
 Che co' figli perdesti anco la forma.
 E in vn fosti il cadauero, e'l sepolcro.

Tra morti gli accompagni,
 E tra viui le piagni
 Perche, crudel natura
 D'Altea, d'Agave a i figli non donasti
 La vita de' miei figli, e a mei la loro?
 Non foran quelle madri scelerate,
 Nè io fora dogliosa,
 Di viuer lassa, e di morir bramosa.
 Coteſte mani al tuo petto composte,
 Figlia, han guasto ogni nostro bel disegno.
 Tra tanti fiori, il più bel fior perdiamo.
 Perdiam tra tanti lumi, il lume nostro.
 Coteſto volto al ciel conuerſo il mira,
 Quasi sua patria, e noi spinge in abisso.
 L'habito bianco, ond'hai coperto il corpo,
 D'altri pensieri a noi copre la mente.
 Le fronde verdi, che sotterra porti,
 Mostrano ben, che viene
 Teco ogni nostra speme,
 Questi mei baci prendi.
 Ma perche non li rendi?
 Questi, figlia, son tuoi,
 E questi renderai a tuo fratello.
 Io dianzi tenni te fanciulla in braccio,
 E perche la mia vita sarà corta,
 Tu tra le braccia tue mi terrai morta.
 Figlia, vattene in pace,
 Vattene in pace, figlia,
 Anzi andiamo ambedue.
 Tu (se pietoso sei)
 Me ſepclisci, e lei.

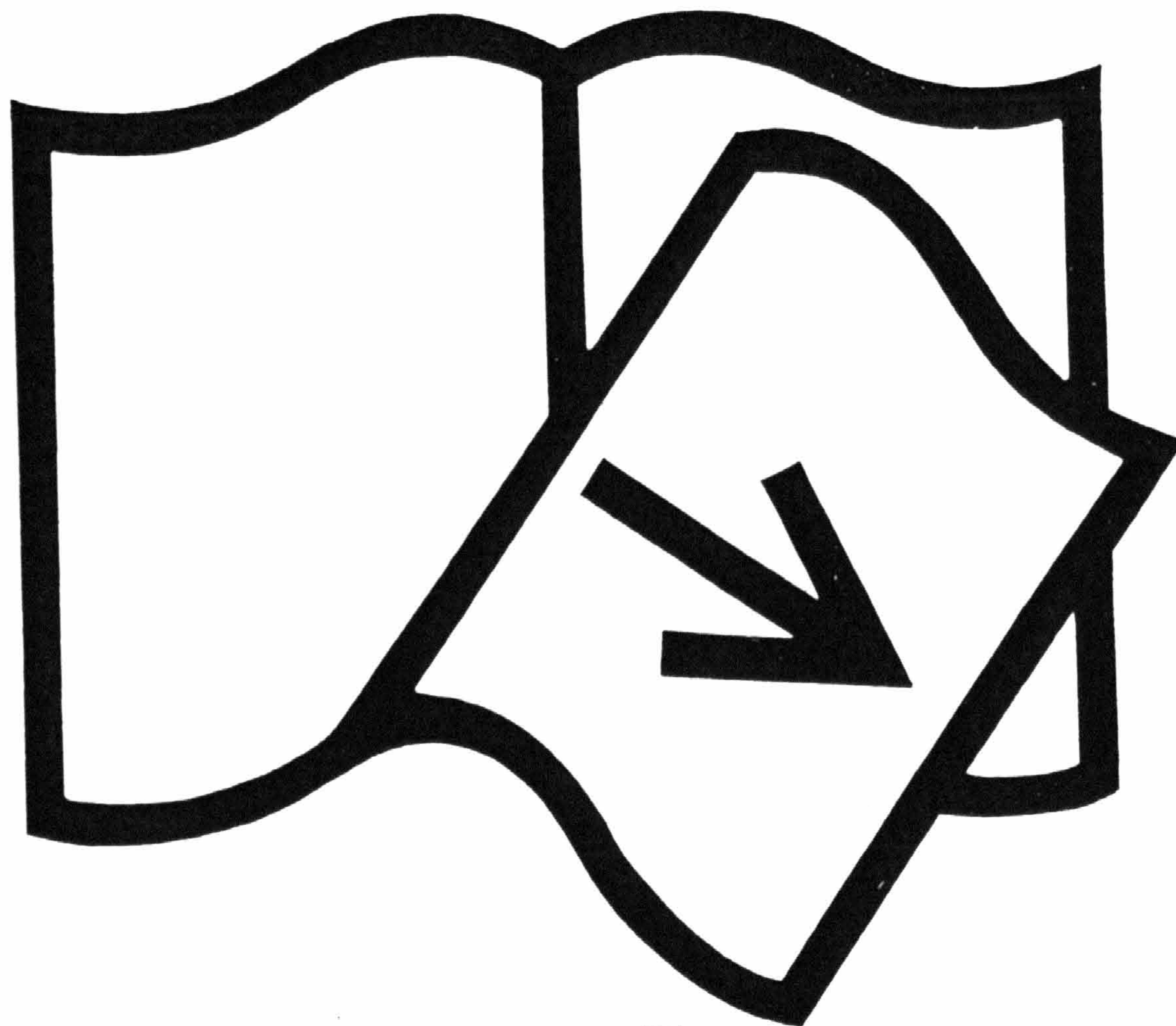
Cons. La Reina, signor, non sà leuarsi

Da

Da pianger la figliuola.
 Nè altri ardisce mouerla; se voi
 Non gite ad abbracciarla,
 E con dolce pietate indi leuarla.
 Gent. Il Rè sostiene, e abbraccia la Reina
 Ma non so qual di lor per trarne aiuto
 Sia piu forte, il sostegno, ò il sostenuto.
 Oron. Ah Signor, qual di voi
 Può dar conforto a l'altra?
 Siam pur senza figliuoli.
 Siam pur rimasi soli.
 Gent. Ite donnc, a soccorer la Reina,
 Caduta in accidente;
 E'l Rè che mal sostiene duo si gran pesi
 Che a lui sol sopra stanno.
 L'affannata mogliera, e'l proprio affanno.
 Nut. Figlia, se anuie, che morte hor ne disgiuga,
 Questa medesima spero, che per sempre
 Tosto ne ricongiunga.
 Gent. Ecco, che con le faccie adietro volte
 Per suprema pietà quei, che n'han cura
 La donzella al sepolcro, e al lungo sonno
 Danno con la maggior fretta, che ponno.
 Mag. Acconciatela a punto nel sepolcro,
 Come se fosse viua,
 E non de' sensi priua.
 Gent. O sventurato Rè, che de le mani
 E de la veste si fa muro a gli occhi,
 Per non veder colui, cui già vedere.
 Li fu sommo piacere.
 Mag. Vattene in pace al tuo viaggio estremo
 Che te, non dopò molto seguiremo.

F 3

Senic.



Pagina Mancante

*Semic. Dalle, Signor pietoso,
Sempiterno riposo.
Goda di là nel secolo futuro
Giorno perpetuo, e puro.*

*Mag. Chiudete il sasso, voi spengete i lumi.
Voi ministri, portate dentro al tempio
Gli stendardi, oue restino sospesi,
E voi Signori, hor che l'essequie sono
Fornite, verso la magion reale,
Benedetti dal ciel, mouete i passi,
Co i pianti, e coi sospir facendo tregua.*

C H O R O.

D*I che ti alteri, ò huom? cò quale spene
Di stācar brami lungamēte in q̄sta
Valle di pianto, che vita si noma?
A che fine? a che bene?
Doue'l corpo hor sostiene,
Hora l'animo pene.
Hor essiglio, hor cathene.
La fatica hor ti pesta,
Il caldo hor ti molesta.
Hor il freddo t'infesta.
Hor' onda, hora tempesta
Hor guerra, hor fame, hor peste, ahimè, ti
E godi ò huom sotto sì graue soma. (doma.
Il maggior don, che dar possan li dei,
E non far nascer gl'huomini, o di terra
Tosto leuargli, a l'hor, che nati sono.
Pensati, o huom, che sei;
Pensati, che esser dei.*

Pensa;

*E in fumo, in ombra, e in polue
Il corpo al fin risolue.
E in vermi, e in serpi il volue.
La casa a l'hor ti caccia,
Par che a l'aer tu spiaccia.
L'acqua non vuol, che faccia
Dimora in lei, le braccia
Aprèsola ta terra, e nel suo seno
T'inghiottè, qual pestifero veleno.*

Il fine del Quarto Atto.



ATTO QUINTO.

S C E N A P R I M A.

Mago solo.

Mag. T*utto il disegno, ch'io composi dianzi
Con Hadriana, e già quasi successo.
Perche la innamorata accorta, e ardita
Ha preso il mio consiglio, e la mia polue
Ne l'acqua, ond'ha prouisto a quella sete,
C'ha del suo amante, il suo bramoso core.
E con mentita morte heggi ha schernito
Non pure i suoi, ma ancor gli Erasistratio
Che già per morta l'han pianta, e sepolta.*

E s Restia

Resta hor solo, che'l Prencipe Latino
 Giunga a cauar costei fuor del sepolcro.
 Acciò, che'n lei distrutto il mortal ghiaccio
 Non si rinoui poi ghiaccio di tema.
 E quel, che finto fu, vero non fosse.
 Che s'ella si vedrà frà i morti viua,
 Non la trouiamo poi fra i viui morta.
 E già stupisco, che ei non venga ò almeno
 Il ministro, che incontro li mandai
 Subito con la lettera notata,
 E soggellata di mia man, che'l tutto
 Auuisandoli vien di parte in parte.
 Come promisi a la real donzella
 Che per non perder por sēpre il suo amante,
 Per molte hore soffrìo perder se stessa.
 Ma ecco quel, che andò proprio a incōtrarlo
 Ma vien solo. vdiro da lui il tutto.

ATTO V. SCENA II.

Ministro, Mago.

Mini. **A** Colui, che affatica, par godere
 D'ogni fatica sua l'intero prezzò,
 E gli è grato il sudor, gradita l'opra
 Quando può conseguir quel fin, che'l mosse.

Mag. Ministro, che nouella mi riporti
 Del viaggio, e de l'opra, ch'io t'impofi.
 E perche tre non siamo, anzi che dui?

Mini. Signor la mia rattezza è stata quanta
 Desiar si potea, non che sperarsi, (ti.
 Ma. Mag. Temo questo ma, nō male appor-

Mini.

Mini. Hauto hò ne l'andar la sorte auuersa.
 Ho raggiunto l'essercito, che affretta
 Dietro al suo duca in Latio a grā giornate
 Ho domandato di Latino, e inteso
 Che vn messo pur a l'hor l'hauea chiama-
 A cui dietro spronando ello era gito, (to?
 Senza aspettare'l giorno, ò dirlo al padre,
 Senza seco voler seruo, ò compagno,
 Senza dir doue andasse, ò doue, ò quando
 fosser per ritornar, si che le genti
 Dietro al padre ne van senza aspettarlo.
 La lettera, che voi mi commetteste,
 Che non si desse ad altri, che a Latino
 (Perche spiegata, altrui non ispiegasse
 La vostra mente) altrui fidar non volsi.
 Ma la riportai meco, e ve la rendo,
 Vergine com'io l'hebbi, la gran fretta,
 Che mi deste al tornar, non mi diè tempo
 D'aspettarlo iui, o di cercarlo altroue.
 Tanto men non sapendo oue foss'ito.
 E sapendo, che piu non tornerebbe
 Là, doue le sue genti hauea lasciato;
 Che fuggian tuttauia verso il lor Regno.
 E sperando incontrarlo nel ritorno,
 E perderlo temendo nel cercarlo.
 Il bisogno, che credo, che n'habbate,
 E la sollecitudine, e'l desio
 Di non far poi i passi mei imperfetti,
 M'insegnar ch'io lasciassi ordine a molti
 De' suoi, che quando il Prencipe tornasse,
 Li dicesser, che vn messo a nome vostro
 Era stato con lettere a cercarlo

F 6 Se

Se piu far si potea, Signor, mi spiace
 Non lo bauer fatto, quel, che fei, se basta.
 Riena mercede è d'ogni mia fatica
 Se vi pare hor, ch'io resti, o che là torni;
 A restare, e a tornare eccomi pronto.

Mag. M'incresce assai, che non habbi trouato
 Il Prencipe, e che torni a me con quello.
 Ch'io non vorrei, e senza quel che bramo
 Con la lettera mia senza Latino.
 Temo non greue mal quà venga in vece
 Di costui, che non vien, pauento, e tremo;
 Che la fortuna non ancor satolla
 De le lacrime nostre, e de' sospiri, (to.
 La tela anzi'l tramar ne stracci a un trat
 Che sarà? che farò: mira & ascolta,
 Se vedi, ò sèti alcũ q intorno. Min. io vado.

Mag. Se non appar alcun, vò trar costei
 De l'arca, e porla in piu sicuro loco,
 E me leuar di tema, e pormi in pace.
 E ben lo potrò far, poiche lo'ngegno,
 Onde i ministri ageuolmente alzarò
 De l'arca il marmo, ancor non è disciolto.
 Io lo spedij pur subito, ch'intesi
 Dal messò il falso annuntio de la morte.

Mini. Due persone in qua vengon si strette,
 E si celate, che (quantunque splenda
 Cinthia nel ciel) conoscer non si ponno.

Mag. Il disegno m'è guasto, entriamo dentro,
 E passati costor, tornerem fuori,
 Che a un gran negotio mio ti vo còpagno.

ATTO

ATTO V. SCENA III.

Latino, Meso.

(po?)
 Lat. D Vnque credi, che quisiã giunti à tem-
 Che sia la Principessa già sepolta.

Mes. Sepolta è già, che tutta la città de
 Stà sepolta in silentio. onde il reale
 Albergo è fatto vn'altra sepoltura.

Lat. Qual'è l'arca real che douea accorla?

Mes. Là volean por colci, che lungo spatio
 Meritaua di viuer quì tra noi.

Che vi turba, Signor? di che piangete?

Lat. Cortese affetto, e tenero mi tecca,
 Quando penso tra me, che vna donzella
 (Per non si maritar contra sua voglia)
 E morta lietamente di veleno.

Mes. Fù morta dal velen, ma più da l'ira
 Contra color, che volean farla sposa.

Lat. Perche quì meco non ti troui alcuno;
 E'l far piacer a me non ti sia danno;
 Meglio è che vadi, e quì mi lasci solo.

Io trouerò il gran Mago, e farò quanto

Ho a far cò lui. Mes. Signor, se l'opra mia
 Vi pur bisogna, a vci, e a me non fate
 Terto, di riputarmi per indegno.

Lat. Basta quel che facesti, e più nò chieggio,
 E perche mai non seppi esser ingrato
 Verso chi mi seruì, ti rendo tante
 Gratie quante parole, e quanti passi
 Hai speso nel portarmi l'ambasciata.

E poi

E poi ch'altro non ho, con che premiarti
Meco, ti dono questo manto; e voglio
Che te ne vesta, e'l porti in rimembranza
Lunga del primo, & ultimo seruigio,
Che mi fai. non sò quando haurai più loco
Mai di seruimi aiutami a spogliarmi.

Mes. Dio mi guardi Signor, che mai si sappia,
Ch'io v'habbia tratto quì di notte solo,
E poi spogliato. assai porto, se porto
La gratia vostra. e voi lasciar non debbo
Contra la dignità, senza la vesta.
E la Nutrice si dorrebbe, ch'io
Voluto hauessi il guiderdon da voi
De l'opra del camin, ch'ella m'impose.

Lat. Se nol prendi, io dirò che per nemico
Mi tieni, e se nol vuoi per sempre, tienlo
Fin che si riueggiam di nouo insieme.
Poi ch'hor mi graua più che non mi copre.

Mes. Io dunque spoglio voi, non per vestirmi,
Ma sol per isgrauarui, e compiacermi.

Lat. Quando ragionerai con la Nutrice,
Rendile immense gratie a nome mio,
E dille, ch'udirà ben tosto noue
Pari a quelle che udira ella mi fece.
E che s'io non hauessi a gire altroue
Si tosto; le darei giusta mercede.

Mes. Dmani il tutto le dirò. Poi ch'hora
Tomar conuiemmi fuor de la cittade
A un gran negotio. Lat. V'è felice. il cielo
Ti guardi da saper, ciò che sia affanno.

Mes. E voi restate in eterno riposo.

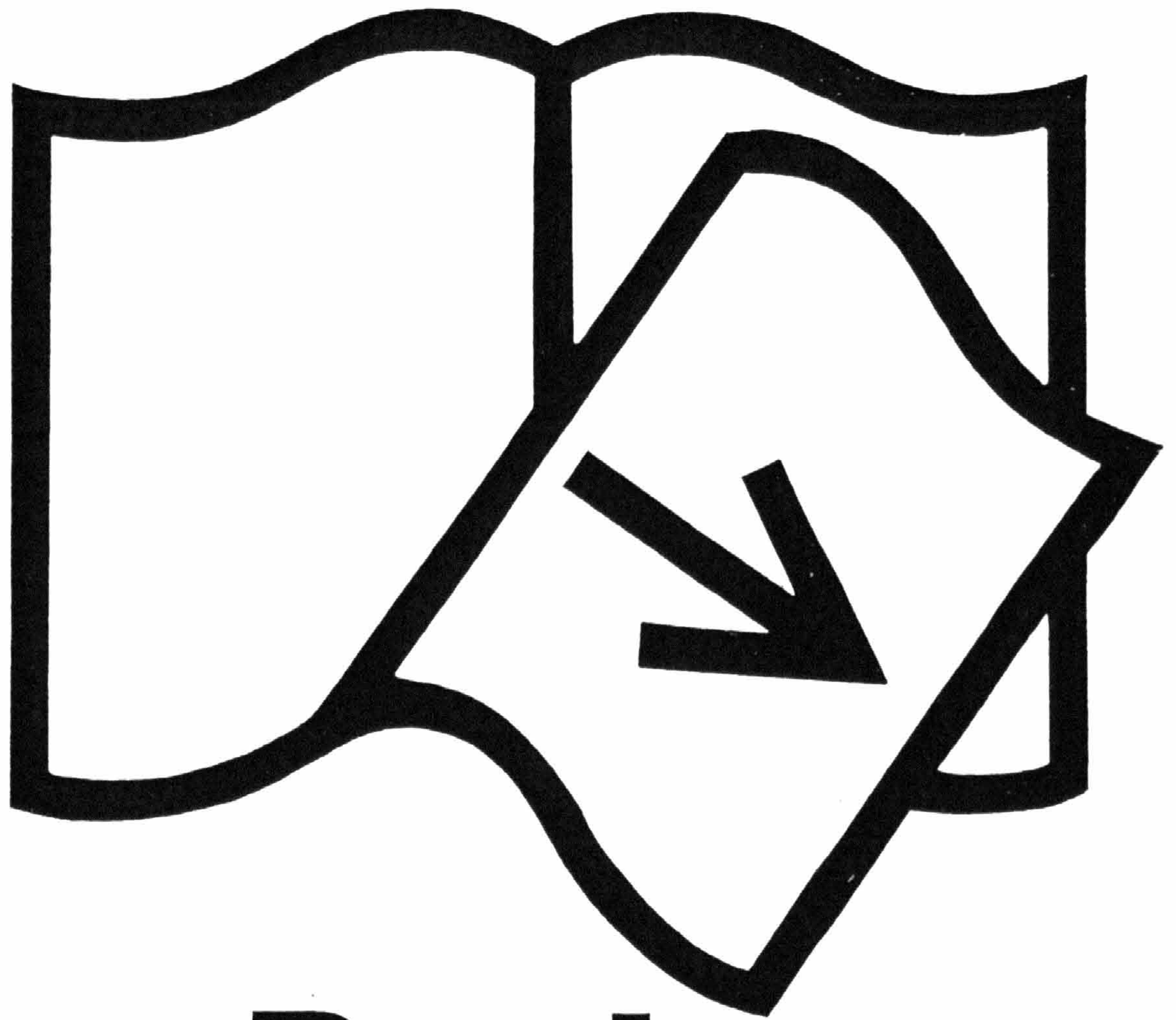
ATTO

ATTO V. SCENA IIII.

Latino solo.

Lat. **H**Or, ch'io sò sol, posso allargare il passo
A le parole a i pianti, e al fine a l'al-
ma. In questo tempo de la meza notte,
In profondo silentio, e'n queto oblio
Giace. e riposa il tutto. io solo desto,
Mi lagno, mi tormento e m'apparecchio
Al sonno eterno, in qsto eguale a un cigno.
Non ho chi mi conforti a stare in vita,
E non ho chi m'aiuti a darmi morte.
Heri uide per me l'ultimo giorno.
Hora veggio per me l'ultima notte.
Cui maggior notte souragiunger deue.
O Luna, arreستا la tua lampa e fammi
Gratia, che io veggia anzi la morte mia
Coei che fu'l mio pianto ha quella forza,
Che foua l'onde hai tù de l'Oceano.
O sepolcro di quella, in cui sepolto
Son io, ti stringo con le braccia e stretto
Poco dopò sarò tra le tue sponde.
Vn sol rinchiuder pensi, e duo rinchiudi.
Benche chiamar sepolcro non ti debbo,
Ma erario, oues' asconde il mio thesoro,
O amar di Spagna, oue'l mio Sol tramöta.
Hauessio la virtù di quella fiera.
Chel col ruggito suo rauuiua i figli.
Che con sì alto tuon griderei; ch'io
Scotterei questi marmi insin dal fondo.

O mar-



Pagina Mancante

O' marmi, che'l bel viso mi celate,
 E col ciel vi partiste ogni mio bene;
 Deh, per pietade, apriteui ond'io miri
 Quell'oggetto, per cui cari ho sol gli occhi.
 Se di mirarlo non haessi speme
 Con leuarne il coperchio, o marmi duri,
 Vi piangerei sì lungo spatio sopra,
 Che col lungo picchiar v'incanerebbe
 De le lagrime mie l'assidua pioggia.
 O madre se sapeste, oue hor dimora
 Il figlio vostro; io, che a ricercarlo
 Verreste incontro a minacciose schiere.
 Quand'io, da voi partendo, era sì spesso
 Da voi baciato, o, chi v'hauesse detto,
 Baciatelo, Reina, a voglia vostra,
 Che a baciare, che a veder piu non l'haueste
 Sò, che non gusterete cibo alcuno,
 Che di lacrime vostre non sia tinto.
 Sò ch'io sarò cagion del morir vostro.
 E fu del morir mio cagion mio padre.
 Quà mi condusse a prender queste mura;
 E preso il primo giorno io vi restai.
 Quà mi condusse ad arderle e le fiamme
 Riflettendo, si volser nel mio petto.
 O sorella mia cara, ò fida sposa,
 Già non eredei veder la morte vostra.
 Ma voi la mia, ma veggio hor, che vinèdo
 Voi, morte non potea farmi morire,
 Che sol mi fa morir col morir vostro.
 Hadriana, io son quel che vi ha tradito,
 Che agnella vi lasciati tra molti lupi,
 E tortorella in mezzo a gli sparauieri.

Dover

Deh, perche di mirarmi hora sdegnate?
 Apriteui, occhi cari vn sol baleno,
 E rimirate a cui giacete in seno.
 E questa quella bocca onde già uscìo
 Si dolci accenti, e care parolette?
 O potessi ispirarle del mio spirto
 Tante, che fosse di mia vita a parte.
 Come o bocca, meschiasti il mele e'l toscò?
 Perche hora a' baci mei non corrispondi?
 Forse odij quella bocca ingrata, & empia,
 Che potè dirti l'altra notte, sposa
 Restate, a Dio, per qualche dì ui lascio.
 Lingua, perche ti stai gelata, e muta?
 Deh mouiti, e di sola
 Vna dolce parola.
 Et vna sola volta mi saluta.
 Bel petto s'a la neue nel candore
 Tu vguagliaua: vguagliartele ben' hora
 Posso in tutt'altre qualitadi anchora.
 O belle man, che'l cor già m'inuolaste,
 E la mia vita in voi scritta tenete,
 Al' Auorio mai più si propriamente
 Non potei pareggiarui, come hor posso.
 O Nobil corpo ou'hai mandato l'alma?
 Ma douunque sia gita, compagnia
 Fara l'alma mia a l'alma, e'l corpo al cor
 Ecco, che pure ho in braccio (po.
 La mia Reina eletta.
 Ecco, che pure abbraccio
 La mia sposa diletta.
 E son (quantunque indegno)
 Di chi mi sostenea, fatto sostegno.

OLA-

O Latino crudel, perche pietoso
 Teco non sei, donando quella morte,
 A te, che la sventura tua ti nega?
 Ecco la chiaue del mio carcer' aspro.
 Ecco il vaso, che meco ogn' hora porto.
 E portan tutti i prencipi oue chiuso
 Stà il veleno, e la morte per usarlo
 In ogni caso auuerso, e periglioso.
 Voi bramaſte il velen, qual madre graue.
 E ne le vostre viscere il cor mio
 Riman segnato de la stessa voglia.
 Fammi gratia, ò velen, di trarmi toſto
 Di questa vita, e vn' altra gratia aspetta
 A l'hor da me di sì bel dono in vece.
 Tu, che nome acquistato hai crudele,
 Nel tor del mondo una sì bella donna,
 Hor titol di pietoso acquisterai,
 Nel tor del mondo vn' così miser' huomo.
 Hadriana, perche senza voi resto?
 Hadriana, perche senza me gite?
 Hadriana, io cagion del morir vostro.
 Hadriana, del mio cagion voi sete.
 Hadriana, in voi troppo è presta morte.
 Hadriana, in me troppo è lunga vita.
 Hadriana, non ci hebbe vn letto viuì.
 Hadriana, ci haurà morti vn sepolcro.
 Hadriana, vn' amor beuto habbiamo.
 Hadriana, vn velen berremo ancora
 Gustate hor, labra mie, quanto soaue
 Tal beuanda accettate il dolce inuitto.
 Soaue, certo, fu la medicina,
 Che a la salute mia render mi deue.

E li

E liberar da questa viua morte:
 Hor che ho beuto il toſco,
 Posso gettare il vaso,
 E starmi lieto d' aspettar l'occafio.
 Così mentre le forç e ancor son ferme,
 Compor mi voglio nel sepolcro, e'n braccia
 La mia donna locarmi & aspettando
 Star, che finisca in me morte per morte.
 O Dio, che sento? sento pur nel petto
 Batterle il core, e parmi, che si moua,
 E che spiri Hadriana, che è cotesto?

A T T O V. S C E N A V I

Hadriana. Latino.

Had. **A** Hi lassa, doue sono? chi mi stringe
 Quest'è Mago, la fe? così secura
 Mi condurrete al mio Latino, e intatta?
 Violando a lui la fede, e la mogliera?
 Lat. O merauiglia inusitata e noua
 Auuien forse che uscendo da me l'alma,
 Và ad animar colei, che tanto ell'ama?
 Deb, dolce donna mia, non conoscete
 L'afflitto sposo vostro qui venuto
 Per morir presso a voi secreto e solo
 (Dapoi che presso a voi viuer non valse)
 Perche tra tanti mali hauesse almanco
 Questa felicità l'anima sua?
 Oltra, che strada più secura, e certa
 Non vidi di passare a lochi lieti
 Che lo spirarui ne le braccia care.

Se

Had. Se già la vostra voce, e la mia vista
 Il volto vostro, e la lucente luna
 Non han giurato insieme di mentirmi;
 Voi sete pur Latino, io son pur desta.
 Ma quale errore, ò qual furor v'indusse
 Ad assiderui qui: non vi bastaua
 Saper per nostre lettere; com'io
 Per inuolarmi al nouo odiato sposo,
 E a gli ostinati mei ferì parenti,
 Douea fingermi morta col soccorso
 Del Mago, e poi che la finta beuanda
 Digesto haueffi, risvegliarmi (come
 Hor faccio) e a voi esser condotta in breue
 Quando accettarmi voi voluto haueste?

Lat. O cruda sorte, ò sventurato Amore.
 Io di ciò vostre lettere non hebbi.
 Da la nutrice vostra solo un messo,
 Velocissimamente a me mandato,
 La morte vostra mi apportò per vera.

Had. Quel dolor, che a tal noua voi prouaste,
 Prou'io nel sentir ciò, ma pur godiamo,
 Quando altro mal ancor non è successo.
 Che così a tempo giunti fiam che ancora
 Vscendo quinci, e in altra parte andati,
 Vita insieme menar lieta potremo.

Lat. Eh non sarà così? la sorte nostra
 Troppo singular ben'hauria concesso.
 La sorte vuol, che voi con lo svegliarui
 Solo un poco più tardi, & io a l'incontro
 Col disperarmi un poco più per tempo,
 Commettiamo un'error, che non ha meda.
 E un momento ne tolga un lungo bene.

Had.

Had. E che vuol dir cotesto? fauellate
 Sì, ch'io v'intèda. **Lat.** ahimè ch'io temo a
 E pur cōuien, che lo sappiate tosto. (dirlo,
 E voi chiedete gratia di sapere
 Quel, che di non saper gratia vi fora.
 Non vorrei del dolor metterui a parte,
 Che ferrò d'ètro io sol. **Had.** di gratia dite,
 Fin d'ogni mio desir, ma donde auuiene,
 Che a voi la voce si indebolisce
 E di cener si vien facendo il viso?
 Rispondete, Signore, e a qual persona
 L'animo vostro riuelar volete,
 Non riuelando a la diletta sposa?

Lat. Poi che'l uostro morir per vero intesi;
 Arsi di deppio incendio, e perche'l core
 Si sostenesse in mezo a tante fiamme
 (Poi che non arde vn cor tinto di toscò)
 Il ueleno composto, e misto in modo
 Che senza scampo, e senza indugio ancide,
 Che ad ogni mio bisogno, io porto meco;
 Presi, il quale acutissimo già sento
 Andar col suo rigor tutto occupando
 Il corpo, e tutto corrompendo il sangue.
 Nè può molto tardar, che al cor nō giunga.
 Da una parte'l morir (vedendo hormai
 Il buon successo, a che da voi le cose
 N'andauano indrizzate, e d'esser giunto
 Il tempo di goderci apertamente,
 Senza sospetto a la fortuna lieta)
 Aggrenami, e mi aggreua, imaginando
 In che duol senza me qui resterete;
 Duol, ch'io prima di voi pur mi prouai.

D'altra

D'altra parte la morte assai mi piace.
 Poi che Hadriana a questo sarà certa
 Se l'amò il suo Latino, e le fu fido.
 Poi che hor conoscerete la mia fede,
 Quando rimunerarla non potrete.
 E che'l ben, che con voi goder non posso,
 Senza voi sposa mia goder non voglio.
 E che quel mal che senza me vi oppresse,
 Vò, che con voi me parimente opprima.

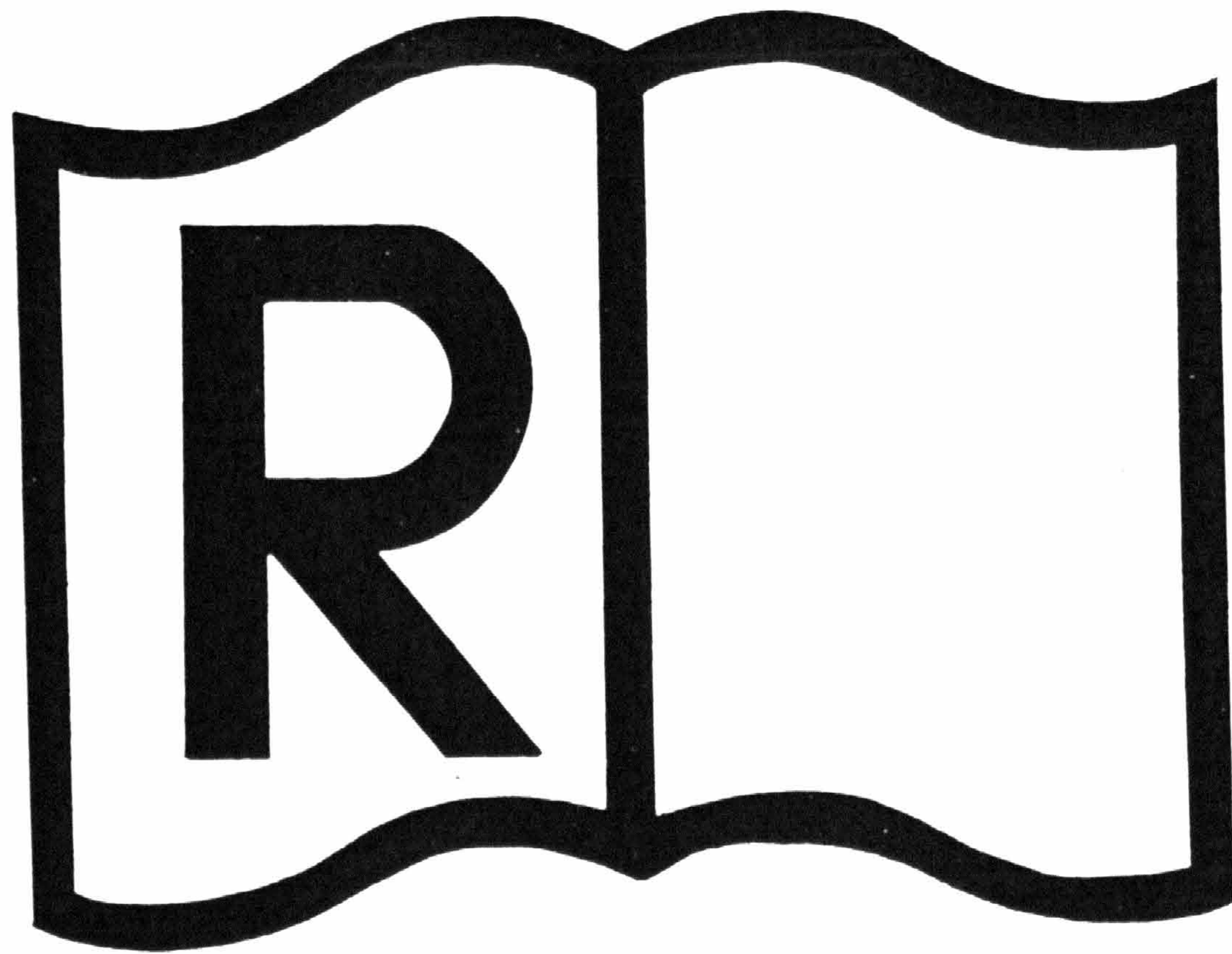
Had. Io non volea di ciò sì chiara proua.
 Dunque per mia cagion d'unq; in presenza
 Mia vi vedrò morir, doltè Signore?
 E consentirà il cielo (ancor che poco)
 Ch'io viva dopò voi? vorran le stelle,
 Ch'io che'n amarui a par sempre vi vèni,
 In questo ultimo fin vi venga dietro?
 Perche la vita mia, senza alcun frutto
 (Morend'io sola) à voi donar non posso,
 Che più la meritate, e oprate meglio?

Lat. Anzi, se l'amor mio, se la mia fede
 Vi fu mai cara vna speme mia,
 Per questa e quel vi prego, e vi riprego,
 Che'n vita rimaner non vi dispiaccia.
 Così consolerete il padre vostro,
 Così la madre, o sarà il lor conforto
 Quanto creduto men, tanto più grato
 Così gli vbbidirete (come a buona
 Figlia conuiersi) e al Sabino sposo
 V'aggiungerete, riscottendo gli anni
 A voi douuti, e diuentando madre
 D'una honorata, e gloriosa prole.
 In vna vita fortunata, e dolce

Reggendo

Reggendo il Regno d'Adria, e de' Sabini.
 E lasciando colui morto, e sepolto,
 Che viuo di goderui non fu degno.
 Vi prego ben, che quando al nouo sposo
 Darete in preda il delicato corpo,
 (Ch'io vi lasciai nè me ne pento) casto,
 Riuolgate da lui tal volta il core
 Verso colui, che sol per amor vostro
 Starà tra duri marmi, e crude serpi,
 Mentre voi in gioiosi abbracciamenti
 Viurete col nouello amato sposo.
 Ond'io me n'adrò lieto. Had. Ah Sig. mio,
 E voi credete, ch'io far possa questo?
 Sì lieue mi stimate, ancor che donna?
 E perche voi ancor questo medesimo
 Consiglio non pigliaste, e non viueste
 Senza me, con un'altra eletta sposa?
 Se voi morir per la mia finta morte
 Non ricusaste, io per la vostra vera,
 Che farò? nè morirò due mila volte
 (Se tante si potrà) non che vna sola.
 E se eleffi venir con morte finta
 A voi per qualche tempo; a starui sempre
 Di buon grado, verrò con morte vera.
 Dogliomi sol, che'l ciel non mi dia modo
 D'andarme innanz' a voi, ma tosto tosto,
 Sì come io fui cagion di vostra morte;
 Così sarò compagna. Lat. Anzi io cagione
 Son del vostro morir, Reina mia.
 Che vi tolsi il fratel. deh, basti ch'io
 V'habbia ucciso colui priuone il padre,
 Senza che uccida voi, di voi lo priui.

G. Ben.



Ripetizione Immagine

D'altra parte la morte assai mi piace.
 Poi che Hadriana a questo sarà certa
 Se l'amò il suo Latino, e le fu fido.
 Poi che hor conoscerete la mia fede,
 Quando remunerarla non potrete.
 E che'l ben, che con voi goder non posso,
 Senza voi sposa mia goder non voglio.
 E che quel mal che senza me vi oppresse,
 Vò, che con voi me parimente opprima.

Had. Io non volea di ciò sì chiara proua.
 Dunque per mia cagion d'unq; in presenza
 Mia vi vedrò morir, dolte Signore?
 E consentirà il cielo (ancor che poco)
 Ch'io viva dopò voi? vorran le stelle,
 Ch'io che'n amarui a par sempre vi vèni,
 In questo ultimo fin vi venga dietro?
 Perche la vita mia, senza alcun frutto
 (Morend'io sola) à voi donar non posso,
 Che più la meritate, e oprate meglio?

Lat. Anzi, se l'amor mio, se la mia fede
 Vi fu mai cara vna speme mia,
 Per questa e quel vi prego, e vi riprego,
 Che'n vita rimaner non vi dispiaccia.
 Così consolerete il padre vostro,
 Così la madre, o sarà il lor conforto
 Quanto creduto men, tanto più grato.
 Così gli ubbidirete (come a buona
 Figlia conuierfi) e al Sabino sposo
 V'aggiungerete, riscottendo gli anni
 A voi douuti, e diuutando madre
 D'una honorata, e gloriosa prole.
 In vna vita fortunata, e dolce

Reggendo

Reggendo il Regno d'Adria, e de' Sabini.
 E lasciando colui morto, e sepolto,
 Che viuo di goderui non fu degno.
 Vi prego ben, che quando al nouo sposo
 Darete in preda il delicato corpo,
 (Ch'io vi lasciai nè me ne pento) casto,
 Riulgiate da lui tal volta il core
 Verso colui, che sot per amor vostro
 Starà tra duri marmi, e crude serpi,
 Mentre voi in gioiosi abbracciamenti
 Viurete col nouello amato sposo.
 Ond'io me n'adrò lieto. Had. Ah Sig. mio,
 E voi credete, ch'io far possa questo?
 Si lieue mi stimate, ancor che donna?
 E perche voi ancor questo medesimo
 Consiglio non pigliaste, e non viueste
 Senza me, con un'altra eletta sposa?
 Se voi morir per la mia finta morte
 Non ricusaste, io per la vostra vera,
 Che farò? nè morirò due mila volte
 (Se tante si potrà) non che vna sola.
 E se eleffi venir con morte finta
 A voi per qualche tempo; a starui sempre
 Di buon grado, verrò con morte vera.
 Dogliomi sol, che'l ciel non mi dia modo
 D'andarme innanzi voi, ma tosto tosto,
 Si come io fui cagion di vostra morte;
 Così sarò compagna. Lat. Anzi io cagione
 Son del vostro morir, Reina mia.
 Che vi tolsi il fratel. deh, basti ch'io
 V'habbia ucciso colui priuone il padre,
 Senza che uccida voi, di voi lo priui.

G Ben.

Benche la man, che l'homicidio fece
 Porse la pena, e'l toscò a l'homicida.
 Had. Non disputiamo più de la mia vita.
 Che quasi egual misura
 Deue hauer con la vostra.
 Ma sol, come sarà possibil mai;
 Ch'io vi rimiri, ahimè, tra queste braccia
 Non morto, ma morir, e andar morendo.
 Qual lucerna, cui manca il nutrimento,
 Si spegne a poco a poco,
 Nè poter dar a voi, e a me soccorso.
 Lat. E pur conuien, che sia.
 Ch'io lasci l'una, e l'altra vita mia.
 E già ogni mia forza, si estingue.
 Già la virtù a poco a poco manca.
 Had. Affideteui in grembo a la cagione
 Del morir vostro. appoggiate la stanca
 Testa al mio petto. Lat o mia gētil colōna
 Non resta altro a fornir il mio viaggio,
 Che da voi prender l'ultima licenza.
 Poi che la sorte. ò il poco merito mio
 Non han voluto, ch'io posseda voi,
 D'ogni speranza mia principio, e fine.
 D'ogni fatica mia requie e mercede
 (Benche la morte mia non può dolermi,
 Poi che in coteste amate braccia io moro)
 Viva restate voi, perch'io non perda,
 Quella, c'haurete ogn'hor di me memoria
 Così vi raccomando la Nutrice,
 De' nostri dolci amor fedor icetto.
 Fatele voi quel ben, ch'io far non posso.

Had. Siate certo, signor, del morir mio.

Subito

Subito dopò voi, come del vostro.
 Lat. Ah, ch'io perdo la vista, e la fauella.
 Già spasma il core, e giūge al fine estremo.
 Had. Deh, Signor mio, non mi lasciate ancora.
 Restate ancora un poco. Lat. Ah, ch'io nò pos
 Date, e prendete homai l'ultimo bacio. (so.
 L'ultimo abbracciamento, o cara sposa,
 O quanto, quanto poco
 Ci siam goduti in terra.
 Had. Ci goderem per sempre in altra parte.
 Aspettatemi pur senza dimora.
 Lat. O terra, o stelle, o luna.
 Per non vi riueder mai più. vi lascio.
 Sposa, restate in pace. l'alma mia
 Va donde venne pria.
 Had. Ahime, ch'egli si more, io son qui sola.

ATTO V. SCENA VII.

Adriana sola.

E Gli è pur morto. egli m'ha pur lasciato.
 Ahime, sposo, ahime sposo, ahime marito.
 Da douer fu il suo amarmi, e'l suo morire.
 Finto parue il mio amor, come la morte.
 Ma non si dirà più certo, ch'io finga.
 Com'hai potuto dar la morte, o morte
 A chi morte toglieua, e daua vita?
 Come non ti cangiasti, o morte in vita,
 Presso la vita mia nel darle morte?
 O grato, e ingrato, o dolce e amaro peso.
 O fortunato auget, che col tuo sangue.

G 2 La

La vita rendi a la tua spenta prole;
 Dammi cotesta tua virtù, che hor hora
 Suenandomi verrò di parte in parte:
 Darò con la mia morte al morto vita.
 Non posso, a me potrò ben dar la morte.
 Vorrei, che qui giungesse alcun pietoso,
 Che con lui mi tornasse entro la tomba.
 Vigor' io non haurei per far quest'opra.
 Cōmiè che mio mal grado io vinta, e a spetti.
 Ma perche altrui pietà non mi disturbi;
 Fingerò d'hauer già beuto il toscò.
 Et esser presso al fin, ma ecco il Mago.
 Hora da lui haurò quel, che non hebbi.

ATTO V. SCENA VIII.

Mago, Hadriana, Ministro.

(grauè)

Mag. **L'**Huò, che ha negotio in m' secreto, e
 Quàto più sciolto esser vorrebbe, e q'to
 Più v'è cercando suiluparsi tanto
 Più vede attraversarsi impedimenti,
 Che mal suo grado, il vengono turbando.
 Hor che sciolto pur sono a gran fatica
 Da quei, che non volea, che men credei,
 Andiamo, onde tornati esser douremmo,
 Ahi Signora, che veggio? con qual arte
 Vsciste del sepolcro, a preghi vostri
 S'apiron forse i marmi? è chi è questi
 Che nel bel grembo vostro estinto giace?

Had. Dunque non conoscete il vostro amico?
 Ah Signore, Signor. si ben mandaste

L'am-

L'ambasciata, lo la lettera a Latino?
 Eccolo. egli mi trasse del sepolcro,
 E stimandomi morta, il velen prese,
 E morto cadde a l'hor, ch'io fui risorta.
 Ilche si fe due hore, o tre piu tosto,
 Che non portaua il tempo de la polue,
 Mouendomi, e stringendomi Latino.

Mag. O sfortunati Amanti, o cruda sorte.
 La lettera mandai, costui portolla.
 Ma non trouò Latino. il trouar prima
 Color, che gli apportar gli annuntij tristi.

Minis. S'io punto nel camin tardato haressi,
 Haurei da sospirar da pianger sempre.

Mag. O prencipe gentile, o caro amico.
 Come vi trouo e perdo. e voi signora,
 Che pensate far? che non è tempo
 Di indugiar qui. si che le genti armate
 De' ministri reali andando intorno,
 Vi ci trouino posti a questo modo.

Had. Ho già atto il pensier, già fatto l'opra.
 Già beuto l'auanzo del veleno
 (A cui non è rimedia nè dimora)
 Auanzato al mio sposo, non potendo
 Goder altro del suo, per darli morte.
 Accioche morte (che potena sola
 Diuidermi da lui) non men diuida
 Morte pietosa più de' miei parenti.
 Morte più tarda v'ffai del mio desire.
 Benchè già sento al cor giunto il veleno.
 Ma si tosto non mor. perche n'se tiene
 Del suo amante l'immagine vitale.
 A voi resta ver noi l'ultimo ufficio.

G 3

Accon-

Acconciarne amboduo dentro a l'auello.
Poi chiuderlo, & andar uene, e far tosto.
Hor non restate piu pensoso, e mutò.

Mag. O come tardi, e senza frutto giungo.

Had. Vi prego ben se prego appo voi vale)

Che i padri nostri nol risappian mai.

E quando questo pur si risapesse;

Io vi prego pregarli a nome nostro,

A lasciar giunti doppo morte i corpi,

Come già i cori in vita e'n morte l'alme.

Mag. Ohime, che debbo far, che affatto siama.

Primi, voi di soccorso, io di consiglio?

Had. Pregoui ancor, che tutta questa historia

Scolpir facciate in duri marmi: e porre

Dentro al nostro sepolcro. oue altrui occhio

Giunger non possa, e poi supplico il cielo,

Che qualche antor mosso a pietà, ne gli anni

Auuenir la riduca in forma, ch'ella

Possa rappresentarsi a fidi Amanti,

Che de' caldi sospir, de le pietose

Lacrime loro, ornin la nostra morte.

E da la nostra tomba questo loco,

Prenda, e conserui eternamente il nome.

Mag. Promettoui di far quanto chiedete.

Meglio, che già non feci, ancor ch'io voglia

Tosto lasciar questa città dolente,

Piena di tante tragiche sventure.

Had. Hor non s'indugi più, ch'altri nō guasti il

Nostro disegno, e col mio amate in braccio

Aiutatemi a por dentro al sepolcro.

Mag. Guardimi Dio, che uia uì sotterri.

Succeda ciò che vuol, soffrir non posso.

Peg.

Peggio di quel, che soffro.

Quinci non partirò, fin che partita

Non è da voi la vita.

Had. Sepelire costui di gratia almeno,
Che piu regger nol può lo inferno seno.

Mag. Questo, di che pregate, è ben ragione.
Aiutami al pietoso, e crudo officio.

Minif. Mai più men uolentier non mi aiutai.

Had. Mentre costor son occupati in altro;

Ago clemente, e solo

Rimasomi soccorso nel mi' duolo,

Da me trouato caso

(Mentre l'sen mi percoto) ne la veste,

Con cui di seta reticelle, e d'oro

Era da me conteste;

Trammi del mio dolore.

E s'egli senza me non può morire;

Trammi di vita fuore.

Passa per mezo il core.

Passalo e ancora raddoppiando il colpo,

Passalo un'altra volta, e un'altra hor ba-

Aspettatemi, Sposo, ch'io vi seguo. (sta.)

Minif. Ahimè, che auuelenata ella non era.

Ne ha posto in opra; e con non so qual ferro

Hassi aperto nel core ampia ferita.

Et è già fuor di vita.

E un gran fiume di sangue si dilaga:

Da la profonda piaga.

Mag. Lasso, che a ingannar gli altri te insegnai,

Et hor con l'arte mia me inganna ancora.

Minif. Ponianla ne l'auel, che qui non siamo

Come homicidi colti, e'l tutto in fretta

Facciasi,

Facciasi, che già miro
Dal real tetto uscir drapel di donne.

Mag. Riponianla, rinchiudi hora il sepolcro.

Hadriana, oprerò quanto promisi.

E poi che sia scolpita

La mesta historia de la tua sventura;

Tornerò porla in questa sepoltura.

Imparate, donzelle,

Non maritarui, senza

Voler de' padri vostri.

Però che'l matrimonio senz'a questo,

Esser non può, se non dannoso, e mesto.

Minis. Restate Amanti, come star vi piace.

Nè mai vi turbi alcun la vostra pace.

Mag. Hora senza tornar più nè l'albergo,
Sgombriam da queste mura per la porta,

Che a incontrar v'è l'essercito Latino,

Il qual si incontrerem, nè darà il passo.

Minis. Andiamo tosto. udite, che dolente

Voce di quà si sente.

Et ecco apportator di triste noue.

Fuggiam ratto, signor, fuggiamo altroue.

ATTO V. SCENA IX.

Messo. Choro.

Mes. Fugga, fugga ciascuno.

Fuggite huomini e done a gl'alti monti

Benche monte sì alto esser non puote,

Che scampi alcun da la crudel procella.

La ci ciascun il letto.

Sgombri

Sgombri ciascun la casa,
E da questa città ciascun sen voli.

Chi per suo bene è fuori,

Il piè non porti dentro

A pigliar pur la uesta, o il proprio figlio?

Cho. Che nouo mal fia questo?

Ma pianto, e grido mesto?

Mes. Sì Cittadini, in fretta.

Che fate, che vi tiene,

Che non prendete una veloce fuga.

Hadria lasciando, e le sue meste mura?

Cho. Messo, se non ti graua,

Che noua apportì praua?

Mes. Non chieder altro, e fuggi:

Fuggi, e non chieder altro,

Donna, e teo ciascun di questa terra,

Nè'n dietro mai si volti.

Cho. Deb, fa, che'l ver più chiaramente ascolti.

Mes. Me' entio uscito del paese nostro,

Done gran parte di sue genti perde,

Non potendo con l'arme vendicarle;

(E come da' suoi proprij hor hora ho inteso)

Sognato hauendo il figlio, ilqual dicea

Padre non mi vedrete piu, che resto

Morto e sepolto nel nemico regno.

Fate del mio morir crudel vendetta

Contra il Rè Hatrio, e'l Prencipe Sabino

Che congiurar contra la vita mia)

Acceso contra noi d'ingiusto sdegno,

Dala contraria parte, ou'ei camina,

Tagliar fece un'altissima montagna,

Schermo, e argine antico a tutte l'acque.

Che

Che ponno apportar noia a questo regno,
 Per inondarlo, e sepelir ne l'onde.
 Queste trouando una sì larga porta,
 Scendono hora con furia a falde, a masse
 Precipitose a gara, a laghi, a mari,
 Con istrepito tal, che'l cielo afforda.
 Spingon le prime, e son da l'altre spinte,
 E spargendosi vengon per li campi.
 Nè perche'l gran diluuio si dilati
 Per ogni parte, la sua altezza scema.
 Anzi a le nubi sì d'appresso giunge,
 Che tor l'acque potran per farne pioggia,
 Senz'ire al mar, senza chinarsi a terra.
 E tutta questa furia a scaricarsi,
 Come in propria sentina. in proprio vaso,
 Saura questa città dritto ne viene.
 L'herbe, i fruttici, e gli arbori son danno
 Sì leue, che di lor non si ragiona.
 Questo horribil furor dietro si tira
 Gli armenti, le capanne, e i lor padroni,
 Anzi le case, anzi le ville intiere.
 Gli animai d'acqua pieni, e d'alma voti,
 Co i musci in alto, e co i pastori a canto,
 Vengon giù tratti da le rap. d'onde.
 Gli uccelli stanchi, sostenuti un pezzo
 In su'l valor de l'ale, al fin cadere
 Si lascianopiangendo in grembo a l'acque.
 Non si ved'altro più che in ogni lato
 Acqua e ciel, cielo, & acqua.
 Donunque passa lo spietato danno,
 Non differiscon più la terra, e l'onde,
 Il tutto a un guardo sembra un fiume solo,

E il

E il fiume non ha riuè, e non ha fondo.
 Più non s'attende a la pietà del sangue.
 Ciascun lascia i più deboli, e i più vecchi.
 Il fratel, la sorella, il figlio il padre.
 Il marito la moglie. e ciascun cerca
 Di ricouarsi a le più alte cime,
 Che al fin poi resteran da l'acque oppresse.
 Io con alata fuga mi dileguo
 Dinanzi a questo iu petuoso orgoglio,
 Che molto non può star, che qui non giunga
 Dove non sarà casa, o tempio, o torre,
 Che molto inferior non le rimanga.
 Sommergeransi i bei palagi nostri,
 E tutti quei, che vi fian colti in mezo.
 Conche d'acque saran quest'ampie loggie,
 Queste piazze, questi archi, e queste mura
 E col tutto del tutto ogni memoria.
 E così resteran molti anni, e molti.
Cho. Ahimè piangiamo insieme
 Il gran mal, che ne preme.
Mes. Non lacrimate, donne, il vostro male,
 Tutta piangete a un tempo la città.
 Che'n danno uniuersale
 Si disdicon le lacrime priuate.
 Più tosto apparecchiateui a la fuga.
Cho. E doue fuggiremo
 Donne imbecilli, e stanche?
 Sarem preda de l'onde, esca de' pesci.
 Loco infelice a te stesso rincresci.
Mes. Anzi, non può fuggirsi.
 Di quà l'acque han la strada,
 Di là Mezentio assedia ogni contrada.

Ma

156 ATTO QUINTO

Ma che vi dico, donne?

Vdite già il rumor che a noi s'appressa,
Qual di molte molina accolto suono,
O come di celeste horribil tuono.

Cho. L'udiamo; e'l gran timor così ne' ngombra,
Che a noi medesime impedimento siamo.
Nè fuggir, nè fermarci al fin sappiamo.
Ma sol batter le palme, e gridar forte,
Per la morte fuggir, chiamar la morte.

Mes. Fate, che intenda il Rè con la Reina
Questa sì gran ruina.

Cho. L'alte grida, e'l concerto
De le palme percosse,
Il pon destar, se addormentato fosse.
La Reina destar piu non si puote,
Che'n perpetuo riposo ha posto l'alma.
Entrata nel palagio, e ne la stanza
De' figli, mirar volse ad una, ad una
Le vesti lor. e giunta a quel ritratto
Que stanno dipinti ambo dii i figli;
Fermossi immota, e'n quel dolente aspetto
Stata gran pezzo, torcendo le mani,
Vinta dal gran dolor, morta si stese.

Mes. O misera anzi pur lieta Reina,
Morta innanzi il veder sì gran ruina.
Sol mai non giunge un mal, giugono molti
Sempre in drapel raccolti.
Per poco mai fortuna non comincia
A perseguire un misero. ella il preme.
E mentre ei piange, in tanto
Gli apparecchia cagion di nouo pianto.

IL FINE DELLA HADRIANA.